

Se Giulietta e Romeo
fossero invecchiati insieme...

EDITING

CARMEN CALOVI

IMPAGINAZIONE

STEFANIA FELLIN

COPERTINA

GIORDANO PACENZA

© 2007 Edizioni Erickson

Via Praga 5, settore E

38100 Gardolo (TN)

Tel. 0461 950690

Fax 0461 950698

www.erickson.it

info@erickson.it

Stampa

Esperia srl – Lavis (TN)

Ristampa

settembre 2008

ISBN: 978-88-6137-156-9

*Tutti i diritti riservati. Vietata
la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata,
se non previa autorizzazione dell'Editore.*

Vittoria Cesari Lusso

Se Giulietta e Romeo fossero invecchiati insieme...

*Come vivere «felici e contenti»
imparando a comunicare*

Erickson

Vittoria Cesari Lusso

Torinese di origine, svizzera di adozione, è laureata in economia e commercio con un dottorato di ricerca in psicologia e un diploma in approccio interattivo-sistemico. Ha alle sue spalle una lunga esperienza nei campi dell'insegnamento e della ricerca psicologica, insegna all'Università di Lugano, è formatrice e terapeuta in materia di relazioni interpersonali e cambiamento in età adulta ed è regolarmente invitata a tenere conferenze di livello accademico e divulgativo.

Con le Edizioni Erickson ha pubblicato *Il mestiere... di nonna e nonno* (2004) e *Dinamiche e ostacoli della comunicazione interpersonale* (2005). Il suo sito è www.vittoria-cesari-lusso.ch.

Indice

<i>Introduzione</i>	9
<i>Struttura del testo</i>	15
<i>Prologo</i>	17
<i>Capitolo primo</i> Tre mesi dopo: dal sogno all'incubo della suocera	25
<i>Capitolo secondo</i> Sei mesi dopo: Romeo e la sindrome da VEO (Vita Eccessivamente Ordinaria)	43
<i>Capitolo terzo</i> Un anno dopo: primi «raffreddori relazionali» tra Giulietta e Romeo. Veleni & vitamine	57
<i>Capitolo quarto</i> Tre anni dopo: arrivano Mercuzio e Tebaldina, gli innamorati diventano genitori e i genitori assurgono al rango di nonni...	75
<i>Capitolo quinto</i> Cinque anni dopo: quando il proprio partner diventa «invisibile» oppure un odioso antagonista	93
<i>Capitolo sesto</i> Dieci anni dopo: i figli crescono... poco conformi alle aspettative	119
<i>Capitolo settimo</i> Una dozzina di anni dopo: lui, lei e l'altra; lei, lui e l'altro	139

Capitolo ottavo

Quindici anni dopo: muore Antonio Capuleti
e il giovane Mercuzio sembra inconsolabile 173

Epilogo 193

Ringraziamenti 205

Bibliografia 209

I versi parodistici che introducono ogni capitolo sono di Francesco, mio marito, rimatore ufficiale di casa Cesari Lusso. A lui dedico in particolare questo libro pensando alle nostre comuni e sempre vivide esplorazioni dell'idea amore.

A tutti i cuori che almeno una volta per qualche attimo hanno vibrato come quelli di Giulietta e di Romeo e ai rispettivi intelletti...

Introduzione

Cara lettrice, caro lettore,

ora che ha tra le mani questo mio libro mi preme fornirLe subito una precisazione essenziale: non si tratta di un romanzo, bensì di un breve saggio sulle gioie e sui dolori della comunicazione all'interno delle famiglie. È vero che qua e là assomiglia a un racconto, ma tale forma narrativa vuole essere semplicemente un mezzo per rendere più accessibili, anche ai non addetti ai lavori, alcune idee su come migliorare la qualità delle nostre relazioni quotidiane. Il grande filosofo Averroè soleva dire che gli specialisti dovrebbero scrivere i loro testi tre volte: una prima per i colleghi, una seconda per i propri discepoli, una terza per farsi capire da tutti gli altri. Ebbene, per quanto mi riguarda, dopo aver scritto un primo testo sulla comunicazione interpersonale con tonalità accademiche (Cesari Lusso, 2005a) e dopo aver inflitto per anni ai miei studenti lezioni più o meno digeribili sul tema, ecco che ora mi accingo a imitare Piero Angela nella difficile arte della divulgazione.

Ho preso a prestito il mito di Giulietta e Romeo, per diverse ragioni.

In primo luogo perché tutti, o quasi, almeno una volta nella vita ci siamo trovati un po' nei panni dei famosi innamorati veronesi, palpitanti di esaltante passione per un altro essere umano. Chi mai infatti oserebbe lanciarsi in scommesse così gravide di conseguenze, come quella di dichiarare di voler vivere eternamente sotto lo stesso tetto con l'essere prescelto, se non fosse mosso da fuochi d'artificio emotivi simili a quelli

dei celebri amanti? Come insegnano alcuni filosofi e psicologi antichi e moderni, le decisioni importanti non sono soltanto il frutto di una razionale somma algebrica di vantaggi e svantaggi, ma risentono di forti spinte emotive (mi piace, non mi piace; lo voglio a tutti i costi, non ne voglio sapere!) che orientano le nostre scelte.

Ma se l'inizio delle nostre storie d'amore assomiglia, emotivamente parlando, a quello dell'eroica coppia, il seguito di regola si presenta alquanto differente. Infatti, normalmente (e fortunatamente...) non interviene la morte a trasformare anzitempo in leggenda l'attrazione reciproca, cosicché giorno dopo giorno finiamo per sentirci un po' come delle ex Giuliette e degli ex Romei non sempre estasiati dalla quotidianità della vita a due.

Seconda ragione, la vita di coppia e di famiglia continua ad apparirmi l'esperienza che meglio risponde a tutta una serie di bisogni fondamentali dell'essere umano, quali protezione, sicurezza, contatto, affetto, appartenenza, apprendimento. Di qui l'esigenza di andare oltre il mito che vede nella morte il solo evento capace di «non far perire» l'amore, per domandarsi invece come mantenere viva la fiamma dopo i primi fuochi d'artificio. So di andare così contro corrente rispetto alla odierna «cultura» dei teleromanzi e dei reality show televisivi. I loro autori non hanno dubbi in proposito: per fare audience ci vogliono litigi plateali, tradimenti, intrighi, sciagure, lutti, riappacificazioni spettacolari e nuove e ancora più aspre contese! Lacrime e sangue, insomma! Ci vuole tragicommedia!

Io, che non sono autrice di tragedie (in nessuna delle numerose possibili declinazioni, auliche o popolari) ma semplice studiosa della comunicazione interpersonale, mi permetto quindi di proporre al lettore di immaginare che la storia Giulietta e Romeo abbia avuto un esito «apparentemente più banale»: i protagonisti vissero a lungo, divennero una coppia simile a milioni e milioni di altre coppie, alle prese non solo

con momenti esaltanti ma anche con la quotidiana normalità, con delusioni e rimpianti, con battibecchi, conflitti e litigate e successive riconciliazioni, con un alternarsi continuo di cieli sereni, imbronciati, tempestosi, ornati d'arcobaleni, infuocati dal tramonto, addolciti dalla speranza dell'alba. Alle prese insomma con le ordinarie turbolenze della vita di famiglia e con la costante ricerca di risorse per riuscire comunque a continuare a volare assieme.

Terza ragione, la convinzione che la tomba dell'amore non è il matrimonio in sé (nelle sue diverse forme, tradizionali o di nuova e recente invenzione) ma la convivenza con il subdolo veleno della quotidiana cattiva comunicazione e con le sue nefaste conseguenze sulla qualità delle relazioni interpersonali. In che rapporto stanno infatti tra loro questi due fenomeni, comunicazione e relazione? Facendo ricorso alla classica metafora dell'iceberg, si può dire che la comunicazione è la parte visibile, osservabile e, se necessario, plasmabile di quel profondo intreccio di aspettative, desideri, ruoli, diritti e doveri che costruisce l'essenza delle relazioni. Ebbene, le nostre società hanno conosciuto un formidabile sviluppo dal punto di vista economico, sanitario e altro ancora, ma rimangono alquanto arretrate sul piano delle competenze comunicative.

Alle nostre latitudini, l'odierno livello di vita economico e sociale è incomparabilmente migliore rispetto a un passato anche non troppo remoto. È un fatto che forse non aggrada ai moderni professionisti della contestazione perenne. Ma resta un fatto. Se guardo ad esempio la mia regione di origine, il Piemonte, vedo che la qualità della vita di cui ho goduto è progredita in modo impressionante rispetto alle generazioni che mi hanno preceduta. Senza andare troppo lontano, mio padre, nato agli inizi del Novecento nella campagna vicino a Torino da una famiglia di piccoli contadini proprietari, raccontava che quando era bambino e adolescente non riusciva mai a mangiare a sazietà.

Eppure viveva in una regione ed era cresciuto in una famiglia non tra le più economicamente sfavorite. Spinto dal suo appetito, si ingegnava rubando tra un modesto pasto e l'altro qualcosa dalla dispensa. Per evitare le conseguenze di tale misfatto intingeva la punta delle dita racchiuse nella cenere del camino per poi lasciare sul pavimento tracce simili alle impronte del gatto. La colpa ricadeva così in genere sui felini di casa. L'Italia insomma non era ancora sovrappeso, ma sottopeso. Mia madre, ottima allieva, dovette lasciare la scuola alla terza elementare. A dodici anni lavorava già in una fabbrica tessile. Il divertimento della domenica erano non le discoteche, ma Messa e Benedizione. Dopo sposata viveva nel terrore delle gravidanze a ripetizione e il suo «botox» era la crema Nivea di quel tempo, venduta in semplici scatolette di latta di colore blu, rotonde e piatte, come quelle del lucido delle scarpe.

Eppure almeno un paio di povertà sono rimaste in Piemonte, come altrove in Italia e nel mondo. In primo luogo, la scarsa capacità di comunicare in modo costruttivo con il prossimo. Su questo piano la miseria comunicativa è ancora endemica. Complice anche l'idea pernicioso che si tratti di abilità che non è necessario imparare, e che basti saper parlare per saper comunicare! L'analfabetismo comunicativo continua pertanto a raggiungere livelli impressionanti, contribuendo non poco a rimpinguare le tasche degli avvocati divorzisti. Secondariamente, non va dimenticata la diffusa e triste incapacità di noi esseri umani di godere di quel che abbiamo nel momento presente. Ricordo come da bambina mi sembrasse assurdo il fatto che molti adulti elogiassero le cose e le persone soltanto quando le avevano perse. Come se solo il compiersi della perdita fosse capace di rendere visibili le virtù di quel che non si aveva più. Ciò mi suscitava — e mi suscita ancora quando assisto ad esempio a una cerimonia funebre — una dose supplementare di compassione per il defunto e una nota

critica verso i sopravvissuti. Mi spiego. Mi sembra sempre un peccato che il caro estinto si perda la possibilità di godere dei commenti gratificanti sul suo conto. Magari in vita ha sentito solo critiche, censure e biasimi! Mi appare altresì incoerente che i vivi presenti alla cerimonia, resi consapevoli per qualche istante della fugacità dell'esistenza e del ruolo vitale delle relazioni umane, si propongano di intensificare in futuro i contatti, ma senza dare seguito poi ai buoni propositi: «Non dobbiamo limitarci a vederci solo in queste tristi occasioni! Vediamoci per ricordare i bei tempi andati, per fare cose piacevoli assieme». Poi ciascuno ritorna alle proprie dimore e i propositi di essere più attenti a coltivare la qualità della comunicazione e delle relazioni vengono presto dimenticati.

Ultima ragione, i cambiamenti nelle relazioni sociali e familiari. Abbiamo assistito negli ultimi decenni all'emergere di valori fondati su rapporti umani più democratici e meno autoritari e alla decadenza di altri, quali l'obbedienza assoluta e la sottomissione. L'attenzione per i diritti individuali si è fortemente accentuata, a volte anche a scapito della necessaria coesione sociale. Oggi si discute e si negozia su tutto: nella vita sociale e politica, certo, ma anche in casa e a scuola. Viviamo insomma nell'epoca del *souk* permanente dei rapporti interpersonali. Ciò detto, sorgono alcuni interrogativi. Sappiamo dialogare e cercare accordi costruttivi con gli altri adulti della nostra famiglia, oppure la cosa più importante è sempre stabilire chi è il vincitore e chi il vinto? Sappiamo dire in modo non umiliante ai nostri figli che ci sono regole e valori non negoziabili, ma che possono godere di spazi di libera scelta a seconda dell'età? Sappiamo impedire che le nostre parole siano sempre dettate dalle rabbie e dalle paure antiche e presenti? Sappiamo continuare a imparare per tutta la vita per superare le miserie comunicative? Sappiamo chiedere aiuto per curare le «malattie relazionali» più difficili, oppure pratichiamo l'usa e getta?

Penso che senza le capacità sopra elencate non ci sia vera democrazia comunicativa. È diventato di moda frequentare le palestre per mantenere in forma il corpo, passare i fine settimana o parte delle vacanze nelle beauty farm per imbellire e rilassare il nostro fisico. È certamente un progresso! Ma penso che vi sia un gran bisogno anche di altro: mantenere in buona salute le nostre relazioni familiari e sociali, rinforzare i muscoli della comunicazione interpersonale, approfondire la consapevolezza dei comportamenti che rischiano di avvelenare i nostri rapporti.

Capita inoltre d'illudersi che le nuove tecnologie rendano più facile la comunicazione. Più facile sì quantitativamente, ma non qualitativamente. Forse con i telefonini e con le e-mail molti di noi in passato non avrebbero perso alcuni appuntamenti a causa di banali malintesi su luogo e ora. Forse la nostra vita sarebbe stata diversa. Ma oggi come allora ci troviamo di fronte al fatto che la qualità delle relazioni interpersonali si costruisce con le qualità umane e non con le risorse tecnologiche.

Vittoria Cesari Lusso

Struttura del testo

Nel prologo si riprende il mito di Giulietta e Romeo, immaginando però un happy end: i due innamorati non solo non muoiono ma trascorrono una lunga vita in comune.

I successivi capitoli prendono in considerazione alcune tappe salienti in cui si può articolare il ciclo della vita di una famiglia, nonché le sfide psicologiche, relazionali e comunicative che le caratterizzano. Mostrerò come, attraverso un uso giudizioso di risorse interne ed esterne, nonché di nuovi apprendimenti sul piano della comunicazione, i nostri mitici eroi riescano — alla stregua dei protagonisti di film di avventure a lieto fine — a superare man mano gli ostacoli e a diventare un bell'esempio di amore coniugale duraturo.

Ogni capitolo si struttura in due parti principali: la narrazione di un episodio e il commento concettuale sui meccanismi e processi in gioco. La prima tappa è il debutto della vita in comune. In questa fase, la principale sfida psicologica della coppia è la transizione dal ménage immaginato e sognato a quello reale. In effetti, come sempre accade, più le aspettative vanno in direzione di un infinito ripetersi degli straordinari incontri che precedevano la coabitazione, più il passaggio all'ordinario genera una cocente delusione. Per Giulietta lo shock è provocato in particolare dalla coabitazione con la suocera (capitolo 1); per Romeo, dal susseguirsi di giornate sempre uguali tra loro (capitolo 2).

Inoltre, alla fine del primo anno si manifestano i primi «acciacchi relazionali» (capitolo 3).

La seconda tappa del ciclo familiare ha come fulcro l'arrivo e l'accudimento dei figli (capitolo 4). Seguiremo le peripezie di Giulietta, giovane mamma, nel crescere il primogenito Mercuzio e la sorellina Tebaldina. Le sfide psicologiche e relazionali di questa tappa sono molteplici: adattarsi a nuovi ruoli, svolgere nuove funzioni, trovare nuovi equilibri prima a tre e poi a quattro, conservare spazi come coppia, gestire le «affettuose invasioni di ruolo» dei nonni, ecc. Nel terzo stadio del loro percorso, Giulietta e Romeo sviluppano ciascuno individualmente una grande quantità di interessi e attività. Ciò giova notevolmente alla crescita delle singole personalità, ma, per contro, fa alquanto appassire la relazione di coppia (capitolo 5).

Nella tappa successiva i giovani genitori incontrano i primi seri problemi con i figli: Mercuzio e Tebaldina, crescendo, sembrano rispecchiare ben poco i modelli maschili e femminili in auge all'epoca (capitolo 6).

Una dozzina di anni dopo (capitolo 7), i due protagonisti rischiano di essere irretiti dal fatato canto delle sirene extraconiugali. La coppia vive perigliose burrasche emotive e sentimentali. L'antico amore risorgerà infine rinnovato dopo un profondo rimestio che coinvolgerà i cuori, le anime e l'ingegno dei due eroi. L'ultima tappa (capitolo 8) è segnata dalla morte di Antonio Capuleti, il padre di Giulietta. Per il nipote Mercuzio non sarà facile elaborare il lutto di un nonno al quale era profondamente legato da intensi sentimenti e da profonde affinità elettive. L'aiuto di Xia Clara si rivelerà provvidenziale per sostenere il giovane adolescente nel ritrovare i suoi slanci vitali. Infine, nell'epilogo si narrerà della sontuosa festa dei vent'anni di matrimonio di Giulietta e di Romeo e si disquisirà su alcuni ingredienti che permettono alle coppie che per la prima volta (ma anche per la seconda o la terza...) affrontano l'avventura della convivenza di costruire con le loro mani le condizioni affinché il «vivere felici e contenti» non si riveli una pura chimera.

Prologo

Cosa sarebbe successo se Giulietta e Romeo fossero invecchiati assieme? Proviamo a domandarcelo.

La fiamma della loro passione avrebbe continuato a bruciare per decenni in modo dirompente come nella loro prima (e anche ultima) notte d'amore e come succede nei sogni romantici? Ahimè, è molto improbabile. Sappiamo bene che i sogni sono solo una labile ed effimera ombra del vero! Nella realtà una tale fiamma non resiste alla pioggia della ordinaria quotidianità.

Si sarebbero tediati, infastiditi e stufati della reciproca compagnia e avrebbero cercato altre distrazioni e avventure capaci di far loro rivivere gli esaltanti batticuori e le vibranti trepidazioni dell'alba del loro amore, alla stregua di quei principi e principesse moderni i cui flirt fanno la fortuna dei rotocalchi? Possibile...

Si sarebbero azzuffati, accapigliati, detestati, separati, riappacificati, rinnamorati e riseparati una seconda, terza volta, un po' come i Richard Burton e le Liz Taylor della nostra epoca? Altrettanto possibile...

Si sarebbero rivolti ancora a Frate Lorenzo o ad altre figure simili capaci di fungere, a suon di pozioni magiche e massime morali intrise di buon senso, da terapeuti di coppia dei loro tempi? Forse... sebbene Frate Lorenzo in fondo non si sia affatto dimostrato un genio!

Avrebbero chiesto aiuto a qualche dotto studioso delle umane vicende per imparare a trasformare gli ostacoli e le difficoltà quotidiane in elisir di lunga vita della coppia?

Dico subito che è questa l'ipotesi che mi piace immaginare in queste pagine. Giulietta e Romeo uniti e fedeli (o quasi...) nel corso di una lunga esistenza. Gli amanti di Verona che rinvigoriscono così l'antico mito di Bauci e Filemone. La leggenda narra che Bauci ottenne da Giove, quale compenso per la sua dolce e generosa ospitalità, l'appagamento di un suo ardente desiderio, quello di non separarsi mai dal suo amato sposo Filemone con il quale aveva trascorso una lunga e appagante vita. Fu così che il re dell'Olimpo trasformò la prima in tiglio e il secondo in quercia. E i due alberi vissero eternamente l'uno accanto all'altro.

Mi piace altresì immaginare che tale studioso abbia le sembianze di una discreta signora sulla cinquantina. Una vecchia insomma per quell'epoca, quando non esisteva ancora la preoccupazione del *politically correct* e non era ancora stato inventato l'ossimoro «giovane senior». La vecchia si chiamava Clara da Verona. I suoi concittadini le avevano attribuito il soprannome «Magistra». Ciò non tanto perché amasse fare sfoggio delle sue conoscenze delle alchimie relazionali (anzi, su questo piano era molto prudente per non suscitare l'invidia delle star delle ricette della felicità più in vista in quel momento), bensì a causa, penso, del suo passato di precettrice di nobili rampolli. Clara, o meglio Xia Clara, come in molti amavano altresì chiamarla, aveva dedicato la sua vita allo studio di filosofi e specialisti di varie scuole, esperti nell'arte del dialogo, nonché alla minuziosa osservazione delle gioie e dei dolori della vita di coppia dei suoi consimili. Ciò le aveva suggerito un'idea rivoluzionaria, non solo per i suoi tempi ma persino per i nostri: quando c'è crisi nei rapporti familiari, «l'ammalato» non sono tanto le singole persone ma la «relazione»! Ed è la relazione che bisogna curare. In altri termini, Xia Clara aveva fondato a Verona la prima clinica per «relazioni malate».

Nella sua beauty farm relazionale si applicavano due principi fondamentali.

Primo: per superare le crisi nei rapporti umani è più fecondo conoscere bene come i protagonisti interagiscono tra loro nel presente piuttosto che scavare ostinatamente nei sotterranei del loro passato. Concretamente ciò voleva dire che, per insegnare ad esempio a Giulietta e Romeo come superare le inevitabili tempeste relazionali, non era necessario un lungo lavoro di dissotterramento dei precedenti rapporti con i rispettivi papà e mamma Capuleti e Montecchi, come il suo collega Sigismondo da Vienna sosteneva. Per Magistra era più istruttivo osservare come i protagonisti si esprimevano nella vita quotidiana, come gestivano concretamente le loro divergenze, come si servivano più o meno rigidamente di questo o quello schema. È chiaro che in larga misura tali schemi facevano parte del corredo ereditato dall'ambiente di origine. Ma, detto questo, in ogni momento della vita è sempre possibile fare una selezione di quanto ereditato, mettere da parte ciò che si rivela un ostacolo, fare posto a nuovi apprendimenti e sviluppare le proprie potenzialità in vista di una crescita relazionale «sostenibile».

Secondo: l'edificio della relazione si fortifica irrobustendo i muri portanti della *communicatio*, come andava di moda dire a quel tempo. In altre parole, per Magistra il fatto di riuscire a comunicare meglio aveva un effetto altamente salutare e corroborante non solo sulla qualità dei messaggi, ma anche e soprattutto sui sentimenti, sulla percezione reciproca e sulla qualità della relazione. Il toccasana ideale, insomma, per migliorare le cose.

Come mettere in pratica tali principi? Lo vedremo tra poco. Prima fermiamoci su due serie di antefatti: la vicenda di Giulietta e Romeo fino alla morte simulata della fanciulla; gli eventi successivi che permisero un finale diverso rispetto alla versione classica.

Della ben nota vicenda si trovano tracce in tempi che precedono di molto il dramma shakespeariano. Già Senofonte da

Efeso nel quinto secolo dopo Cristo «narra d'una Anthia che, al fine di evitare le nozze con un pirata Perilaus che la renderebbero spergiura allo sposo, trangugia un tossico mortale che poi si rivela un narcotico, e che le permette di sfuggire, bensì, la bigamia, ma non altre molteplici e inverosimili avventure» (Baldini, 1964, p. 206). Altre fonti (Bettiol, 2004; Chiarelli, 2006; *Giulietta e Romeo*, Edizioni Kina; *La storia di Giulietta e Romeo*, Edizioni Storti) ci illuminano in merito a successive versioni della leggenda. Nel panorama letterario del Quattrocento italiano, un letterato salernitano, Masuccio, al secolo Tommaso Guardati, trasse ispirazione da una leggenda senese tardomedievale per scrivere una novella, *Mariozzo e Giannozza*, che si può considerare come la fonte principale della tradizione che un secolo dopo portò Shakespeare a comporre l'immortale tragedia.

La novella del Masuccio ispirò a sua volta un altro scrittore italiano, il vicentino Luigi Da Porto, del quale nel 1530 fu pubblicata postuma la *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti*. Dal Da Porto viene fissata una volta per tutte l'onomastica dei personaggi e dei luoghi. Lo scrittore, uomo d'armi e letterato, decise di trasferire la vicenda a Verona all'epoca della signoria di Bartolomeo della Scala (il quale succedette al padre Alberto nel 1301 e governò fino al 1304) e di farne protagonisti due giovani della nobiltà locale, Romeo Montecchi e Giulietta Cappelletti, basandosi sull'errata interpretazione di un passo della Divina Commedia. Dai celebri versi 106 e 108 del Canto VI del Purgatorio in cui Dante scrisse: «Vieni a veder Montecchi e Cappelletti [...] color già tristi», egli ricavò l'indicazione di una rivalità tra due famiglie ritenute veronesi, mentre in realtà il riferimento dantesco è alle casate di Montecchi di Verona e Cappelletti di Cremona, le quali, ghibellina l'una e guelfa l'altra, si scontrarono lungamente perdendo gran parte del loro prestigio («color già tristi»).

Comunque, la scelta di Verona come teatro della vicenda di Romeo (Montecchi) e Giulietta (Cappelletti poi Capuleti) sarebbe rimasta anche nelle versioni successive.

Dalla *Historia* di Luigi Da Porto prese ispirazione un altro grande novelliere italiano nato in provincia di Alessandria, Matteo Bandello, il quale pubblicò tra il 1554 e il 1573 quattro libri di novelle, una delle quali raccontava *La sfortunata storia di due infelicissimi amanti che l'uno di veleno e l'altro di dolore morirono con vari accidenti*.

L'opera del Bandello comparve alla fine del Cinquecento in francese per opera di Pierre Boistreau. Questa versione ebbe enorme diffusione in Inghilterra, grazie alla traduzione in versi da parte di Arthur Broocke. Si ritiene che William Shakespeare non trasse ispirazione dalla versione italiana del Bandello ma dalla traduzione inglese. Egli compose la tragedia probabilmente tra il 1595 e il 1596 regalandoci la versione più sublime dell'eroica e toccante vicenda dei due giovani amanti.

Richiamiamo alla memoria i fatti salienti della versione shakespeariana. Corre l'anno, secondo la leggenda, 1303. Giulietta e Romeo, eredi di due eminenti famiglie nemiche della città di Verona, si innamorano l'una dell'altro. Mediante l'aiuto della balia di Giulietta e del monaco Frate Lorenzo, si sposano in segreto.

Il giorno stesso del matrimonio il sole dell'amore trionfante viene ben presto oscurato dalle fosche nubi della tragedia: Tebaldo, cugino di Giulietta, uccide Mercuzio, diletto amico di Romeo; questi in un impeto di ira vendicativa uccide Tebaldo; il giovane sposo si vede così costretto alla fuga e all'esilio; Giulietta è disperata e i suoi genitori, vedendola così affranta, decidono di affrettare le sue nozze con un altro nobile giovane; Giulietta, consigliata da Frate Lorenzo, trangugia un narcotico che la farà apparire morta in modo da evitare di tradire il voto nuziale già scambiato con Romeo.

Ma il fato continua a gettare la sua nefasta ombra. Un contrattempo impedisce che Romeo sia informato del piano. Egli crede veramente morta la sua Giulietta e si uccide accanto alla sua tomba bevendo una fiala di veleno fornitagli da uno speziale mantovano. Giulietta al risveglio, scorgendo accanto a sé il cadavere dello sposo, si pugnala a sua volta. Il dolore per la tragica scomparsa delle giovani vite riconcilia infine le due famiglie rivali.

* * *

Tutto sarebbe ovviamente finito in modo diverso se Giulietta e Romeo fossero vissuti ai giorni nostri. In quest'era di telefonini, fax, sms, e-mail, nuove tecnologie dell'informazione, intercettazioni facili, sicuramente Romeo non sarebbe rimasto all'oscuro dello stratagemma escogitato da Frate Lorenzo. Anche oggi, però, un narratore che si cimentasse con l'eterno tema dell'amore sarebbe comunque posto di fronte a un dilemma: contribuire al mito che solo le sciagure, i fatali ostacoli e i tragici epiloghi rendono perenne la fiamma che unisce gli amanti, oppure mostrare che anche quando gli eroi non muiono esiste comunque la possibilità, se lo si desidera, di coltivare una bella e duratura relazione.

Io, come detto, scelgo la seconda opzione.

Nel caso dei due innamorati veronesi vediamo quindi quali alternativi accadimenti possono essere stati all'origine del diverso finale qui proposto.

Si potrebbe ad esempio immaginare che esso sia frutto di una certa malaccortezza da parte dello speziale. Ecco come potrebbero essere andate le cose. Lo speziale di Mantova fornisce a Romeo un veleno preparato qualche tempo prima e non conservato alla temperatura adeguata. Il principio attivo ha così perso quasi tutto il suo effetto e non è più in grado di assolvere

la sua mortifera funzione. Ma questo lo speciale non lo sa. Inebriato dai suoi precedenti successi (molti potenti, molti vedovi e molte vedove si sono rallegrati con lui per la fulminea azione delle sue pozioni: detto e fatto, nel giro di pochi istanti!), ha raddoppiato la produzione in modo da avere ampie scorte in magazzino, trascurando di verificare se l'efficacia del suo prodotto perduri nel tempo. Ignora quindi che solo se il consumo avviene entro 5 giorni ne segue effettivamente morte sicura; tra i 5 e i 10 giorni il prodotto provoca solo un prolungato svenimento e violente coliche; oltre i 10 giorni, un semplice effetto di obnubilamento con nausea e conati di vomito. E nel caso di Romeo, il tossico viene ingerito ben 15 giorni dopo la sua produzione! Prodotto totalmente scaduto, quindi!

Alla vista della diletta sposa creduta morta, Romeo tranquilla sì il veleno — «Bevo all'amor mio! O speciale veritiero! Il tuo veleno è rapido. Io muoio così con un bacio» (Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, atto V, scena III) —, ma l'effetto non è quello previsto: Romeo barcolla, le sue gambe cedono, la vista gli si annebbia, una profonda nausea si impadronisce di tutto il suo essere e dalla sua bocca fuoriesce un fluido acre e disgustoso, ma... non muore!

Giulietta si sveglia e ritrova il suo Romeo, in condizioni pietose ma vivo! Romeo è paralizzato dalla sorpresa e sopraffatto dall'emozione, oltre che dal voltastomaco. Non riesce a pensare e non sa proprio cosa fare.

Giulietta invece fa appello al suo senso pratico (che si rivelerà una risorsa preziosa anche in altri momenti della loro vita), sostiene il suo Romeo barcollante e in preda alle convulsioni post-avvelenamento, lo porta a una fonte vicina, lo fa bere abbondantemente e lo nasconde in un boschetto nei pressi del cimitero.

Corre poi da Frate Lorenzo nel vicino convento di San Francesco al Corso. Questi andrà successivamente con frate

Giovanni a recuperare Romeo e darà rifugio agli sposi per un paio di giorni. Giusto il tempo che ci vuole per permettere al religioso di recarsi dalle rispettive famiglie, farle rabbrivire come si deve per l'orrore della tragedia che il loro odio stava per provocare, entrare nella breccia creatasi nei loro cuori e far accettare l'amore dei due giovani, intenerirli e alletterarli con la promessa di tanti futuri nipoti, e consentire al Principe di suggellare solennemente l'avvenuta storica riconciliazione.

«In fondo» dirà poi papà Capuleti «avere un genero di Verona, anche se è un Montecchi, è sempre meglio che se mia figlia ci avesse portato in casa uno straniero!».

«E poi era ora di finirla con questa storia degli eterni nemici: sono mesi, anzi anni, che lo ripeto al mio sposo! Venite tutti a casa nostra per assaggiare la nostra *pastissàda de caval*»¹ si affretterà a commentare e proporre la mamma di Romeo e neosuocera di Giulietta.

È fatta! Giulietta e Romeo possono cominciare a vivere la sfida di una lunga vita in comune.

¹ Si tramanda che la nascita di questo piatto risalga al sesto secolo dopo Cristo, a seguito di una battaglia nella quale i Goti lasciarono sul campo migliaia di cavalli. Le carni, regalate alla popolazione, vennero trasformate in *pastissàda*. Ecco la ricetta. Metti a macerare per due giorni 1 kg di polpa di cavallo, ricoprendola con il vino. Una volta aromatizzata, metti in una casseruola con olio e burro tre carote, 80 gr di cipolle e una costa di sedano tagliati a pezzi. Togli la carne dalla marinata e fai penetrare in piccole incisioni qualche chiodo di garofano, infarina e poni nella casseruola. Dopo un'ora di cottura, versa metà del vino, aggiungi alcune foglie di alloro, una grattatina di noce moscata e continua a cuocere a fuoco moderato per tre ore. Insaporisci con sale e pepe. Durante la cottura, aggiungi qualche mestolo di brodo. A questo punto la *pastissàda* sarà stracotta. Toglila, affettala delicatamente, passa le verdure, aumentando la densità del sugo con un cucchiaino di farina e con una noce di burro. Servi le fette bollenti coprendole con il sugo e accompagnandole con polenta (Morganti e Conte, 2003).

CAPITOLO PRIMO

Tre mesi dopo: dal sogno all'incubo della suocera

Narrasi quivi fra socera e nora
del convivere gli ardui cimenti,
le quai, da mondi alieni provenienti,
parteggiare deggiono lor dimora.

La giovin s'applica però nell'arte
il diverso non già in aspra tenzone
di tramutare, bensì in occasione
per scoprìr del mondo nuove carte.

Il primo mese di vita in comune è come un sogno. Matrimonio ricelebato in forma solenne nella basilica di San Zeno Maggiore. Corteo nuziale tra due ali di folla fino al palazzo della Ragione. Sosta degli sposi e delle loro famiglie nel bel cortile del palazzo per rendere omaggio al signore della città, Bartolomeo Della Scala, e ricevere il saluto dei concittadini. Bartolomeo, uomo mite e amante della pace, è particolarmente lieto di questo matrimonio che promette di porre fine a lunghi anni di sanguinose contese tra le due famiglie e di guerriglia urbana per le vie della città. Per celebrare l'avvenimento non lesina mezzi. Offre un memorabile banchetto nella neo-costruita Domus Mercatorum (Casa dei Mercanti). La bontà e la bellezza delle portate servite diventeranno una sorta di leggenda: soppressa con giardiniera, nervetti, oca arrosta ripiena, stracotto de musso (asino), paparèle con fegatini, trippa in brodo, e altro altro ancora

di cui si è persa memoria (Morganti e Conte, 2003). Il tutto innaffiato da fiumi di Bardolino, Valpolicella, Soave, Valdadige. A rendere indimenticabile la festa sono i piaceri non solo del palato ma anche dello spirito e della sublime arte poetica. Il signore di Verona chiede infatti a un poeta, suo ospite in quel momento, di scrivere una lirica in onore dei due sposi. Il poeta si chiama Dante, è ancora alquanto sconosciuto in quegli anni, ma Bartolomeo crede in lui e gli affida alcuni delicati incarichi letterari, certo, ma anche politici. Nel corso del banchetto è Dante stesso a leggere la composizione. I suoi versi toccano l'animo di tutti i presenti. In essi è mirabilmente intrecciata l'esaltazione dell'amore, del coraggio che spazza via i vecchi odi, della speranza e della letizia che allietano il momento.

Il giorno seguente Giulietta e Romeo vanno a Venezia in viaggio di nozze ospiti in una sontuosa dimora messa a disposizione dal Doge, Pietro Gradenigo.

A Venezia, le giornate scivolano via veloci tra momenti di ardente passione e allusivi giochi amorosi; tra l'eccitata evocazione del loro primo incontro e il piacere di ricamare gli arabeschi della loro vita futura; tra inviti ufficiali e momenti di complice intimità; tra languidi silenzi e lo scambio di dolci parole d'amore.

I problemi cominciano un paio di mesi dopo il ritorno a casa. Per i due sposi è stato allestito un nido in un'ala del palazzo Montecchi. Giulietta si dice che quel nido è casa sua e considera quindi giusto sentirsi libera di scegliere alcuni pezzi di arredamento, di cambiare posto ai quadri, di sostituire certi polverosi e antiquati tendaggi. Si accorge presto che la suocera è di tutt'altro avviso. Va e viene senza farsi annunciare, sindaca ogni minimo cambiamento, inonda la giovane nuora di consigli, pareri, esortazioni.

Per giunta, a Madonna Montecchi senior piace preparare personalmente certi piatti. Anche la giovane sposa si diverte

di tanto in tanto in cucina e ama l'arte dell'apparecchiare e decorare la tavola. Ma tutto quello che fa diventa oggetto di critica: «Giulietta, dovresti mettere più spezie, altrimenti non sa di niente! Giulietta, perché lasci che la serva butti via la parte esterna di questi feniculi,¹ quando può essere utilizzata per salutari decotti contro le flatulenze?! Giulietta, è un delitto usare un vino così nobile per far macerare l'agnello... Giulietta, le posate e i bicchieri non si mettono in quel modo! Quei fiori che hai messo in tavola portano il malocchio!».

«Insomma» si dice tra sé e sé incredula e infastidita la nostra eroina «tra casa Capuleti e casa Montecchi ci sono solo pochi minuti a piedi: possibile che abbiamo abitudini così diverse? E poi questa persona che mi dice di chiamarla "madre" non è mia madre! È un'estranea!».

Passano altri tre-quattro mesi, e Giulietta è sempre più irritata con la suocera e scontenta della convivenza a Palazzo, sebbene cerchi di dissimulare il tutto per amore di Romeo. Al mattino, quando si alza e si sente di umore un po' grigio, cerca di consolarsi da sola: «In fondo ho realizzato il mio sogno, e poi ci sono anche taluni vantaggi in questa convivenza: risparmiamo, ho più tempo per coltivare la mia passione per la fabbricazione degli arazzi... e le ceramiche». Tale autoterapia tuttavia ha un effetto di breve durata: per un'oretta l'umore migliora, poi un sentimento di vaga scontentezza invade di nuovo tutto il suo essere.

Un bel dì decide quindi che vale la pena di parlarne con Frate Lorenzo, ed è il monaco a metterla subito in contatto con Xia Clara, detta Magistra. Frate Lorenzo la stima molto perché non promette miracoli e non vende false promesse come molti famosi maghi che purtroppo vanno per la maggiore; inoltre, non usa intrugli di cui è sempre difficile valutare l'effetto, ma insegna

¹ Finocchi.

ai suoi clienti a far meglio fruttificare i loro talenti (o potenzialità, come si direbbe oggi) e a spenderli in modo intelligente. Inoltre, Frate Lorenzo sa che Xia Clara è in costante contatto con dotti studiosi che hanno rivoluzionato il modo di spiegare i problemi che agitano le menti delle persone e sviluppato efficaci modi di intervento per «guarire le relazioni malate». Tra questi figurano, ad esempio, Paolo Watlavico, Giorgio da Arezzo, Teresa e Gian Giacomo da Liegi, Pierre da Lutezia.²

Due giorni dopo Giulietta va a trovare Magistra nella sua casa vicino all'Arena. All'inizio Giulietta comincia a raccontare della sua infanzia e dei suoi rapporti con il padre e la madre. Ha infatti sentito dire dalle amiche che per risolvere un problema personale bisogna andare alle origini e pensa quindi di dover raccontare all'anziana saggia tutti i dettagli dei suoi primi anni di vita.

Dopo qualche minuto Xia Clara, pur accogliendo con gentilezza e interesse il suo racconto, le pone alcune domande su cosa accade nel presente. Giulietta è prodiga di particolari e la donna ascolta attentamente.

Non le è difficile capire qual è il problema sul piano della *communicatio*: Giulietta è scontenta della situazione, ma non osa dirlo né al marito, né tanto meno alla suocera. Non osa dirlo anche perché si immagina che parlarne significherebbe per lei esprimere in modo incontrollato la sua collera, litigare furiosamente e riattizzare gli antichi odi familiari. Xia Clara ha già pronta nella mente una serie di soluzioni, ma sa che è meglio non sciorinarle troppo in fretta alla giovane, e che deve per contro accompagnarla in un piccolo percorso che lei chiama la «via della ROSA» (Ricerca, Osserva, Scopri, Agisci).

² L'assonanza con i nomi di attuali illustri rappresentanti di un approccio interattivo dei problemi umani, del pensiero della scuola cosiddetta di «Palo Alto», nonché dell'approccio psicofenomenologico, non è puramente casuale.

Dice pertanto a Giulietta di annotare bene nei giorni successivi tre cose: come si può definire secondo lei in poche parole il nocciolo del suo problema; gli scambi di parole che avrà con la suocera e con il marito; cosa ha già tentato di fare per risolvere le difficoltà che l'angustiano.

Giulietta torna dopo una settimana e mostra tutte le annotazioni che ha diligentemente raccolto. Tra l'altro dice che il solo fatto di avere annotato l'ha già fatta sentire un po' meglio. «Strano» commenta «perché in fondo non è cambiato nulla».

Magistra allora va verso l'enorme lavagna che occupa larga parte di una delle pareti della stanza.

«Allora» esordisce «vediamo di praticare assieme il metodo della ROSA».

E così dicendo disegna con stupefacente rapidità e abilità una rosa e sotto traccia quattro colonne, dando a ognuna come titolo una lettera del nome della regina dei fiori.

«R corrisponde a “Ricerzare... il nocciolo del problema”: cosa scriveresti?»

«Direi che il problema è che Romeo e soprattutto sua madre non capiscono che sono scontenta. Non mi sento a casa mia! Mi sento come una straniera! Ma non posso farci niente. Non posso mica mettermi a urlare!»

«Vedo che non ti senti capita. Non ti senti a casa tua. Non deve essere facile, mia cara Giulietta! Ti va di darmi qualche esempio su come si manifesta per te tale problema? In altre parole di dirmi cosa hai osservato? E così siamo alla lettera O...»

«Ho osservato quello che ho già detto l'altra volta, Magistra: mia suocera va e viene nei nostri appartamenti come se fosse casa sua! Mi chiede, sì, “Disturbo?”, ma cosa vuoi che le risponda? Non dico niente e mi tengo sulle mie. Ho osservato che altre volte tento di consolarmi pensando a una frase che la mia nutrice mi ripeteva sempre: “Quando una cosa ti rende triste, pensa che spesso è soltanto un albero che nasconde la

foresta delle cose che vanno bene”. Sarà anche così, ma per me è proprio l’albero che mi impedisce di vedere il resto. E vorrei abbatte­rlo! Poi ho provato a fare un po’ di muso: a mia suocera non ha fatto nessun effetto; quanto a Romeo, si è limitato a commentare che quando sono imbronciata sono ancora più bella. E questo mi ha fatto imbufalire. Per ben due volte ho preparato io una pietanza. Mia suocera, invece di farmi i complimenti, ha osservato che le spezie erano dosate male. Un’altra volta mi è scappato con lei un commento del tipo: “A voi, Madonna Montecchi, non va mai bene quello che faccio...”, ma poi ho fatto una fulminea marcia indietro, perché lei ha subito commentato: “Ah... ecco la prepotenza dei Capuleti che salta fuori!”. La cosa mi ha talmente fatta arrabbiare che appena se ne è andata me la sono presa con la mia cameriera e le ho tirato una pantofola gridando che era un’incapace. In sostanza, ho osservato che le ho proprio provate tutte.»

«È vero» risponde l’anziana donna. «Hai provato tutte le cose che vengono di solito spontaneamente in mente. Ma così come una persona che non ha studiato l’arte del bel canto non sa esprimere tutta la ricchezza della voce, allo stesso modo quando non si è approfondito l’*ars communicandi* non si riesce a utilizzare tutte le potenzialità della parola per costruire nuovi modi di vivere le relazioni.»

Magistra a questo punto, dopo aver già riempito le prime due colonne con le risposte di Giulietta, passa alla colonna S (Scoprire).

«Questa colonna» spiega la vecchia signora «la riempiamo cercando assieme di individuare nuove maniere di esprimere quello che vivi.

Possiamo già annotare i due tipi di comportamenti che ti sono venuti spontanei di fronte al fatto che non ti senti a casa tua e che hai l’impressione di essere una straniera: la passività rassegnata e l’uso di una tonalità d’attacco. In sostanza posso

dirti che la relazione con Madonna Montecchi sembra già un po' malata. E tu sembri essere convinta di non poter far nulla per guarirla! Sei veramente convinta che niente sia possibile? Se così fosse, faremmo meglio a rinunciare al nostro lavoro, perché per te diverrebbe impossibile tentare di fare qualcosa!».

«No, Xia Clara, per carità, non rinunciamo!» dice quasi urlando la giovane.

«Va bene, va bene, ho sentito che vuoi andare avanti. Allora dobbiamo lavorare assieme su quattro elementi che possono curare la relazione: la percezione delle differenze “culturali”; l'uso del tono della voce; le condizioni per essere ascoltati; l'utilizzo del linguaggio non verbale. Aspetta che li scrivo sulla lavagna e poi andiamo per ordine.

Cosa voglio dire parlando di differenze culturali? Quando sei arrivata in casa Montecchi sei rimasta un po' sbalordita, ad esempio, dal loro diverso modo di preparare certi piatti e di apparecchiare. (Giulietta, ascoltando queste parole, fa ampi e intensi accenni di sì con il capo, come a dire che è proprio così.) Ebbene, sappi mia cara che il fatto di essere scioccati è frutto di una convinzione di cui è utile liberarci quando cresciamo: l'idea che le nostre abitudini familiari costituiscano la sola e buona normalità. L'esperienza mostra invece che ogni focolare domestico ha le proprie costumanze, tramandate il più delle volte di madre in figlia. Ogni focolare è in parte quindi come una terra straniera, agli occhi degli esterni. Orbene, il passo importante da fare è proprio quello di comportarsi come farebbe un esploratore: quando si avventura in un nuovo spazio non si aspetta di trovare le stesse cose che ha lasciato dietro di sé, ma è incuriosito da tutte le novità. Il mio consiglio è dunque quello di immaginare ogni tanto di essere l'esploratrice del pianeta Montecchi. Magari per un'ora, un giorno sì e un giorno no, potresti andare a caccia delle differenze, dicendo a tua suocera ma anche al personale di casa che ti sei resa conto che molte

abitudini sono diverse da quelle che hai lasciato e che sei interessata a capirle più a fondo. Quindi poni domande, chiedi spiegazioni, fai una lista delle cose che ti colpiscono, chiedi lumi per fare le cose “stile Montecchi”. Intendiamoci bene: non si tratta di passare da uno stile unico e assoluto a un altro, ma di marcare la coesistenza di più stili. In tal modo probabilmente il clan di tuo marito presterà anche meglio l'orecchio agli usi di cui tu sei portatrice. Insomma, figliola, cavalca le differenze! Invece di subirle e catalogarle subito come negative, fai come l'esploratore che le cerca, le studia, ne parla, le usa per allargare i propri orizzonti e quelli altrui.

Adesso parliamo del tono della voce. Tu che sai suonare la cetra e sai cantare pensa un po' a quanto sono importanti l'intensità, il ritmo, il fraseggio della linea musicale. Cambia tutto! Per le parole succede un po' la stessa cosa. Prova a dire “Buona notte” oppure “Fai attenzione”, “Dove sei stato?” oppure ancora “In questa casa fa freddo” con diversi toni. Vedi come cambia totalmente il significato! Sai, certe volte quando parliamo il tono sfugge al nostro controllo e le parole da fiori si trasformano in frecce. Magari usiamo volontariamente il tono freccia e poi ci stupiamo se l'altro rimane ferito. Quindi, quando parli delle differenze o esponi il tuo punto di vista, attenta al tono! Anzi, nei prossimi giorni esercitati — magari con il personale, così rischi meno — a usare il tono per trasformare una stessa espressione da complimento in critica e viceversa.

Passiamo adesso alle “condizioni per essere ascoltati”, tenuto conto della posizione che occupi nella tua costellazione familiare. Vedi, se tu fossi il comandante in capo dell'armata di Verona avresti soltanto bisogno di dare ordini per essere ascoltata, ma tu non hai il potere del comandante. In casa Montecchi sei la giovane sposa che occupa per ora i gradini più bassi della gerarchia familiare: prima il padrone e la padrona di casa, poi tuo marito, poi gli altri zii e cugini maschi, poi le zie, poi vieni

tu. È vero che se ti fanno arrabbiare puoi sempre sfogarti sulla servitù che sta sotto di te. Però, se non mi sbaglio, tu stessa hai detto che questo non risolve il problema. La sfida per te adesso è trovare quei modi di dire le cose che, pur senza tradire i tuoi legittimi bisogni, sono rispettosi dei ranghi e delle sensibilità altrui. Prova a pensarci nei prossimi giorni.

Ma torniamo al linguaggio non fatto di parole, voglio dire le espressioni del viso (sorrisi, sguardi, mimiche, ecc.), i gesti, le posizioni del corpo, le modulazioni della voce, come dicevamo prima. Tutti questi aspetti devono essere in armonia con il testo della canzone. Se ti mostri a parole troppo ossequiosa nei confronti di persone che ti sono indifferenti o per le quali nutri addirittura risentimento, la tua canzone suonerà falsa e stonata, poiché accompagnata di mimiche non autentiche e artificiali. Il risultato in fondo non piacerà a nessuno, anche se per convenienza tutti faranno finta di crederci.

Ci rimane ancora la A, che corrisponde ad Agire. Nei prossimi giorni non ti chiedo ancora di agire, ma semplicemente (si fa per dire!) di pensare a come agire per tener conto delle cose che hai imparato oggi. Adesso vai, Giulietta, ci vediamo tra una settimana alla stessa ora.»

Giulietta saluta Magistra con il sorriso sulle labbra. Non è ancora uscita dalla porta che già sente tutti i suoi neuroni in stato di frenetica attività nell'intento di costruire nuovi scenari di comunicazione con la suocera. Sente che il suo orizzonte può allargarsi. Sente che non è obbligata a adottare unicamente comportamenti di rassegnata sottomissione. Ha capito che essere se stessa non vuol dire automaticamente farsi dominare dalla collera ed entrare in guerra con gli altri e con il mondo. E poi l'idea di fare l'esploratrice delle differenze le piace e la stimola. Già pensa a come metterla in pratica con la madre di Romeo. «Magari potrei chiederle» riflette tra sé e sé «che mi spieghi come preparare una cena in perfetto stile Montecchi,

riservandomi però la possibilità di far assaggiare una specialità alla Capuleti».

Magistra le ha detto di adottare il ruolo dell'esploratrice un'ora al giorno, ma Giulietta ci prende gusto e nei giorni che seguono è tutto un susseguirsi di scoperte. La suocera, come c'era da aspettarsi, si dimostra totalmente a suo agio nel ruolo di guida e sbocciano così nuovi accenti di complicità tra le due donne. Il progetto cena viene realizzato e a tavola è tutto un grande, gustoso e divertente discutere sugli stili Montecchi e Capuleti. Che progresso rispetto a quando i commenti erano del tipo «Non si fa così, e basta!». Giulietta fa il pieno di complimenti.

Nei giorni successivi, la giovane sposa si sente pronta ad affrontare con la suocera anche la questione della privacy, come si direbbe oggi. Magistra le ha suggerito di non agire ancora, ma lei pensa di avere capito quali ingredienti usare nella comunicazione e che sia inutile indugiare oltre. Si tratta di trovare il modo di dire le cose nel tono giusto, tenendo conto delle gerarchie, esprimendo in modo autentico ma pacato i propri sentimenti, assumendosene la responsabilità senza attribuirne le colpe agli altri. Si tratta insomma di evitare di usare i due veleni relazionali che ha già sperimentato, quello della passività e totale sottomissione, da un lato, e quello dell'aggressività, dall'altro; visto che per giunta, come puntualizzato da Magistra, lei non occupa il ruolo di comandante.

Una prima occasione propizia sembra presentarsi proprio alla vigilia del nuovo incontro con Magistra. La suocera la invita nel proprio salotto per commentare la riuscita della cena «interculturale». La conversazione è gradevole e Giulietta si dice a un certo punto che è giunto il momento di sputare il rospo. Il cuore comincia a batterle forte. Nella sua mente si alternano l'immagine di un disgustoso rospo che esce dalla sua bocca e quella della suocera che assume le sembianze di un cerbero.

Esita. Il cuore batte ancora più forte. Esordisce con voce un po' alterata dall'emozione dicendo che vorrebbe parlare di una cosa che le sta a cuore. Gli occhi cominciano a velarsi. La madre di Romeo le chiede se c'è qualcosa che non va. Giulietta fa una rapida marcia indietro e inventa una scusa: «No, no... è solo che vorrei...vorrei... andare a visitare l'esposizione di arazzi che c'è in questo momento a Padova e non so se la cosa le appaia possibile». La conversazione continua per un po' su questo tema, poi la giovane si congeda.

«Non ce la farò mai! Non ce la farò mai!» si ripete tra sé e sé Giulietta tornando un po' avvilita nei suoi appartamenti.

Quando, il giorno dopo, parla con Magistra, la vecchia donna la rassicura: quello che è successo è del tutto normale. Non deve preoccuparsi, poiché i nuovi comportamenti sono come le nuove pianticelle: hanno bisogno di un po' di tempo per crescere. Per tale ragione le ha detto di aspettare e di non aver fretta di agire. Xia Clara le propone di allenarsi assieme, come farebbero due attori che provano più volte la loro parte finché risulta convincente.

Ci vogliono tre incontri densi di lavoro affinché Giulietta si senta a suo agio nel nuovo personaggio di nuora che sa far fronte con equilibrio a una controversia con la suocera. Magistra le suggerisce inoltre due cose. Primo, quando decide di parlarne, non attardarsi in digressioni su altri temi in guisa di preambolo, altrimenti la pressione emotiva interna sale. Secondo, esprimere tranquillamente gli eventuali timori che abitano il proprio animo.

Una mattina di due-tre giorni dopo, la madre di Romeo le propone di andare assieme a raccogliere fiori per decorare la casa e prepararsi ad accogliere la visita del Vescovo. Giulietta si sente pronta e a un certo punto dalla bocca sgorgano, in modo sorprendentemente spontaneo e limpido, le frasi che stava preparando da alcuni giorni.

«Signora madre, le chiedo perdono se nella mia posizione di giovane sposa ho l'ardire di farle conoscere un mio desiderio» dice la giovane in tono rispettoso ma garbatamente determinato e convinto.

«Provo timore poiché non vorrei sembrarle ingrata, fastidiosa e supponente, ma oso farlo poiché lei ha avuto la bontà di incoraggiarmi più volte a esprimere il mio pensiero e poiché vorrei altresì mettermi alla prova per meglio sviluppare maggiori capacità nel gestire il mio focolare. Vorrei chiederle insomma di permettermi, nei prossimi tre mesi, di occuparmi da sola degli appartamenti che generosamente lei e messere Montecchi hanno messo a disposizione della nostra giovane coppia. Con il loro aiuto vorrei provare a fare come se Romeo e io vivessimo in una dimora indipendente, per imparare meglio a gestire gli inviti, i domestici, gli acquisti, l'organizzazione del mio tempo, ecc.»

Madonna Montecchi senior in un primo tempo sembra non capire. Giulietta ripete il suo pensiero con garbo, ma senza far marcia indietro. Dice alla suocera che non si aspetta una risposta immediata. Che ne parli con Montecchi padre. Che rifletta se le sue ragioni le sembrano degne di considerazione. Poi passano ad altri argomenti.

La bella sorpresa arriva quando la suocera si sta già allontanando dopo essersi salutate. Questa si volta, la chiama e le dice in tono di simpatica sfida: «Perché no? Anch'io avrei voluto che mia suocera mi concedesse all'inizio tale possibilità!».

Da quel giorno la convivenza diventa più serena. Non che la situazione sia ideale, ma accettabile... almeno provvisoriamente, come vedremo meglio in seguito.

E per Romeo invece come vanno le cose in questi primi mesi di matrimonio? Anche a lui la realtà sembra ben lontana dalle entusiastiche aspettative di un tempo. Ma di questo parleremo nel prossimo capitolo.

* * *

Scopriamo i segreti del perché ha funzionato, alla luce delle moderne conoscenze: modi ecologici di dire «io valgo»!

Magistra, prima ancora che il termine «ecologia» fosse inventato, praticava già una sorta di ecologia umana, nel senso che cercava di favorire con i suoi interventi un'armonica interazione tra gli individui e il loro ambiente di vita. Ciò a dimostrazione che molto spesso il nuovo odierno non è nient'altro che la riscoperta di cose cadute nell'oblio. Ad esempio, nel caso di Giulietta non si limitava a consolarla e a fornirle soluzioni individuali, ma prestava molta attenzione agli equilibri del sistema nel quale la giovane era inserita.

Il primo cruccio di Giulietta riguardava la sensazione di sentirsi come in terra straniera. Come spiegarlo? Il rapporto tra suoceri, generi e nuore porta in sé in effetti un aspetto paradossale ben messo in luce dai moderni lavori sulla psicologia culturale e interculturale. Si tratta di rapporti ricchi di elementi aleatori sul piano relazionale (Cesari Lusso, 2004): persone precedentemente estranee tra loro si ritrovano a far parte, ipso facto, della sfera familiare, all'interno della quale hanno luogo frequentazioni regolari, condivisione di momenti importanti, partecipazione a eventi privati. Come si trattasse di parenti o amici. Ma mentre con i primi il legame è fondato su significativi vincoli di sangue e con i secondi sulla libera scelta sorretta dalla simpatia reciproca, nuore, generi e suoceri sono «ammessi d'ufficio» nella cerchia intima, indipendentemente dall'«affinità elettiva» esistente. Inoltre, se nel rapporto di amicizia la prosimità tra persone si sviluppa progressivamente man mano che l'affetto, la stima e il gradimento reciproci si consolidano, nella relazione tra affini le circostanze impongono una sorta di presunzione di familiarità che può generare disagi difficili da esprimere e di successive delusioni. L'arrivo delle nuore e dei generi in famiglia rappresenta non solo l'inizio di un percorso di coppia per le giovani generazioni, ma anche l'incontro più o

meno felice tra due «universi culturali». Ogni famiglia costituisce infatti una sorta di micromondo, con i suoi modi di fare e di interagire, con la sua storia, con le sue abitudini e le sue regole. Micromondo considerato generalmente dagli interessati come una sorta di contesto naturale. Proprio come un pesce non ha alcuna possibilità di accorgersi di stare nuotando nell'acqua poiché non può che vivere in tale ambiente, così gli individui sono portati a credere che il bagno culturale, familiare e sociale nel quali sono immersi costituisca l'elemento normale, rispetto al quale tutte le differenze saranno vissute come deviazioni. Tale bagno culturale verrà generalmente percepito come la «buona norma» di riferimento, che spinge a catalogare come più o meno aberranti eventuali comportamenti che se ne distanziano (Bruner, 1992; Mantovani, 1998; Vygotskij, 1990).

Tale ottica permette di evidenziare che la relazione tra suoceri da un lato, e nuore e generi dall'altro, non sfugge alle sfide tipiche delle «relazioni interculturali», quali disorientamento, delusione (tanto più grande quanto più si era fantasticato che i nuovi venuti somigliassero ai nostri ideali), riprovazione per le abitudini diverse di cui l'altro è fatalmente portatore, necessità di apprendere il «linguaggio» dell'altro, esigenza di ricercare mezzi appropriati di adattamento reciproco e di comunicazione «interculturale», e così via.

Si tratta di processi che richiedono non soltanto tempo, ma anche cospicui sforzi di «decentramento», data la predetta tendenza a considerare normale il proprio punto di vista culturale e personale. Gli shock culturali sono pertanto sempre in agguato, anche per differenze minime (concernenti ad esempio i modi di preparare il cibo, di salutare, di fare dell'umorismo) che di per sé non metterebbero affatto in discussione i principi fondamentali della convivenza civile. Mettono però in discussione un bisogno implicito ma vitale per la persona: la possibilità di dirsi «io valgo», come i maghi della pubblicità fanno dire a Claudia Schiffer. Ovviamente per la top model è facile mostrarsi sicura del proprio valore, data la sua abbagliante bellezza, così come le è facile avere la certezza che tale valore le è riconosciuto. A

noi consumatori basterà acquistare la saponetta o il prodotto reclamizzato per avere tale certezza? In genere no! Anche se la compriamo lo stesso! Il nostro «io valgo» profondo è collegato al valore positivo che noi e gli altri assegniamo a ciò che siamo, alle nostre appartenenze sociali, alle nostre caratteristiche e alle nostre azioni. Nelle relazioni interpersonali vi sono due modi fondamentali con cui ci facciamo valere: distruttivo e costruttivo. Si usa un modo distruttivo quando si trae il proprio valore dalla denigrazione gratuita dell'altro, dalla volontà di farlo sentire inferiore, di annientarlo: la comunicazione in questo caso è fatta di messaggi più o meno sottilmente aggressivi il cui scopo principale è far sentire l'altro senza valore, in torto perenne. Si usa un modo costruttivo quando si investe in primo luogo nell'arricchire le qualità del proprio essere e ci si apre con curiosità al mondo, alimentando il proprio valore con un continuo apprendimento: la comunicazione assume allora i toni equilibrati e propositivi della serenità interiore e del sano interesse per il mondo esterno.

Grazie alla guida di Magistra, Giulietta ha potuto operare una vera e propria ristrutturazione della propria percezione: la sua visione della differenza è passata da quella di insopportabile deviazione a quella di novità degna di esplorazione. Ciò ha avuto per lei importanti conseguenze: l'atteggiamento di rifiuto si è trasformato in piacere della scoperta, la sua mente si è aperta a nuovi apprendimenti, la comunicazione e la relazione con i familiari si sono arricchite grazie alle sue domande. In effetti, interessarsi a ciò che un'altra persona fa e sa fare ha ripercussioni positive non solo in termini di acquisizione di informazioni ma anche sul piano del valore attribuito implicitamente all'altro, poiché gli permette di sentirsi degno di considerazione.

Oltre alle differenti culture familiari, bisogna aggiungere un altro elemento che complica — e spesso di molto! — i rapporti tra suoceri e coniugi dei figli: quello delle dinamiche affettive più o meno inconscie. Un fiume sotterraneo di delicati processi e pulsioni emotive attraversa tali rapporti, le cui acque trasportano piccole nevrosi messe a nudo dai frequenti contatti quotidiani, idealizzazioni affrettate e conseguenti delusioni, aspettative alla

ricerca di soddisfazione, sottili negoziazioni per far riconoscere il proprio valore e il proprio spazio, rabbie antiche nei confronti dei genitori che vengono scaricate sulle figure affini dei suoceri, antagonismi latenti.

Tutto ciò conduce a dire che prudenza e chiarezza sono due ingredienti capaci di contribuire alla buona qualità di tale tipo di relazione. Prudenza a più livelli: evitare di abbondare in atteggiamenti e modalità comunicative iniziali eccessivamente familiari che rischiano poi di richiedere bruschi dietro-front; tenere a freno le aspettative, nel senso di resistere alla tentazione di idealizzare le nuove figure per non essere poi troppo delusi da divari più o meno grandi rispetto a quanto immaginato; mantenere una chiara distinzione, anche in termini di appellativi, tra il ruolo di madre e quello di suocera, tra quello di padre e di suocero. Chiamare la propria suocera «mamma» e il proprio suocero «papà» è per certi aspetti un simpatico gesto simbolico, ma rischia di confondere, a livello inconscio, figure, ruoli e persone tra loro molto diverse. Confusione che può da un lato bloccare il cammino che occorre compiere per conoscere l'altro così com'è, e non come lo si immagina, dall'altro incoraggiare i fenomeni di trasposizione emotiva inconscia. Sul piano della chiarezza sono di aiuto la volontà e la capacità di formulare e precisare le aspettative, i bisogni e i ruoli reciproci e di negoziare eventuali soluzioni di compromesso.

Parlando di negoziazioni, possiamo sottolineare l'evoluzione delle competenze di Giulietta, che è passata da una comunicazione piuttosto polarizzata verso i due estremi passività/aggressività a uno stile più equilibrato, centrato sull'obiettivo e attento al contesto.

Avrebbe potuto rinchiudersi additando la suocera come la causa di tutti i suoi mali (è invadente, ficcanaso, intrigante...) e in fondo l'avremmo anche capita! Invece è stata capace di sfruttare — senza saperlo — un importante principio della moderna teoria relazionale-sistemica: l'interdipendenza tra i comportamenti dei singoli elementi. Ciò vuol dire che se una delle persone implicate nella relazione «cambia il gioco», anche

l'altra non potrà più continuare le vecchie mosse. In altri termini, quando abbiamo un problema di comunicazione con un'altra persona, spesso ci culliamo nell'illusione che questa persona cambi, insistiamo in tutti i modi nel cercare di farle capire che è lei il problema, ecc., entriamo in un gioco di reciproche delusioni e accuse che esaspera ulteriormente i rapporti. La comunicazione diventa insomma come una brutta partita a tennis, nella quale si incrociano e si accumulano colpi di sempre più bassa qualità. L'intelligenza comunicativa usata da Giulietta è consistita nel capire che, se cambiava il suo modo di comunicare, ciò avrebbe avuto un'influenza anche su quello della suocera, la quale non era cattiva per natura, ma soltanto propensa — come la quasi totalità degli esseri umani — a non rendersi bene conto dei bisogni altrui e a dare il peggio di sé quando si sente attaccata sul piano del valore personale.

Quali modalità comunicative spiegano la riuscita di Giulietta? Si tratta di modalità ben messe in luce oggi, anche se con una grande varietà di accenti, da vari autori moderni (per una sintesi vedere ad esempio Cesari Lusso, 2005a; Mauri e Tinti, 2002) che hanno approfondito i segreti della comunicazione efficace. Cerchiamo di individuarle.

- Non ha fatto perdere la faccia alla suocera suggerendo in modo più o meno sibillino che era lei la responsabile della sua infelicità, ma ha riconosciuto le sue possibili intenzioni positive («Lei ci ha generosamente messo a disposizione...»).
- Ha evitato di descrivere il problema in termini di difetti altrui con frasi accusatorie del tipo «Lei è invadente, lei... lei...», ma ha saputo concentrarsi sull'espressione dei propri bisogni alla prima persona «Vorrei farle conoscere un mio desiderio... mettermi alla prova per diventare più indipendente».
- Si è interessata al punto di vista dell'altro, praticando un ascolto di qualità.
- Non ha preteso risposte immediate.
- Non ha posto le proprie richieste in termini definitivi, ma le ha proposte come sperimentali («Nei prossimi tre mesi vorrei provare a occuparmi da sola...»).

- Ha saputo rimanere centrata sull'obiettivo «ecologico»: ottenere una maggiore privacy senza avvelenare l'ambiente relazionale circostante.
- Ha fatto attenzione alla temperatura emotiva.
- Ha saputo scegliere un contesto adatto in termini di luogo (calmo), di tempo (senza fretta) e di condizioni favorevoli (senza altri fattori di stress).

Brava Giulietta quindi! Ha saputo insomma proporre alla suocera di «giocare a costruire» una migliore qualità relazionale con vantaggi reciproci, piuttosto che «giocare un gioco a somma nulla» (Berne, 1964) in cui ciascuno dei contendenti pretende di vincere a scapito dell'altro.

Le fondamenta di tale gioco costruttivo sono state edificate da Giulietta subito dopo aver parlato con Xia Clara. Da quel momento infatti i suoi pensieri non sono più stati catturati da una ragnatela di cupe lamentazioni, ma si sono aperti alla creazione di nuove possibilità. E ciò costituisce un cambiamento di atteggiamento determinante. Non spingendola ad agire subito, Magistra ha lasciato il tempo necessario alla crescita in lei di nuove pianticelle comunicative, che Giulietta ha prontamente impiegato appena si è resa conto che il giardino delle sue risorse si era arricchito di nuove essenze.

CAPITOLO SECONDO

Sei mesi dopo: Romeo e la sindrome da VEO (Vita Eccessivamente Ordinaria)

Di Romeo in esto loco si parla,
e del baco della monotonia,
ch'appresso ai di della grande euforia,
subdolamente l'anima sua tarla.

Vuole fortuna che l'eroe nostro
d'una saggia i consigli ponga in atto,
sicché dall'angustie truova riscatto
senza finir tra le mura d'un chiostro.

Sei mesi sono passati dagli euforici ed elettrizzanti giorni del duplice matrimonio con la diletta Giulietta e agli occhi di Romeo la vita già comincia a perdere di intensità emotiva e a difettare di nuovi e corroboranti stimoli. Dopo le nozze, al giovane sono state affidate nuove responsabilità nella gestione del patrimonio di famiglia. Il suo primo compito consiste nel fare l'inventario di tutti i beni sparsi in varie parti del territorio.

All'inizio la nuova attività lo entusiasma. Gli piace sentirsi nelle vesti di adulto ammogliato e capace di assumere responsabilità. Dopo un paio di mesi, però, una sera mentre rientra, un pensiero molesto comincia ad affacciarsi alla sua mente: «Sì, certo sono molto contento di ritrovare Giulietta quando torno alla mia magione, sono contento del mio lavoro, mi piace andare in giro a misurare, registrare, controllare, e a farmi riverire, ma adesso per tutta la mia vita sarà sempre così? Ogni giorno

uguale all'altro? Saprò sempre fin dal mattino tutto quello che succederà nel corso della mia giornata, fuori e dentro casa?».

Quella sera per la prima volta da quando è sposato non «rende omaggio» sotto le lenzuola alla sua amata. Altri mesi passano e il suo umore in casa si fa sempre più sovente corruciato, apatico e spento. Ridiventa il Romeo di prima solo in occasione delle cene con gli amici: allora gli torna d'incanto la voglia di ridere e far ridere, di inventare spiritose parodie e amenità, di fare il galante con la moglie, senza trascurare qualche complimento alle altre donzelle presenti. Poi gli amici se ne vanno e in pochi minuti Romeo ritorna immusonito e abulico. Giulietta non manca di fargli pesare la sua irritazione nel vederlo allegro solo in presenza di compagnie esterne. E così l'atmosfera del dopo serata si impregna di altre fastidiose tensioni. Il risveglio al mattino si fa via via più difficile per Romeo. La prospettiva della giornata che lo attende non lo alletta per nulla: «Nient'altro che un giorno uguale all'altro! Che gusto c'è? Lasciatemi dormire!».

Giulietta gli ha già detto due o tre volte: «Vai a parlare anche tu con Xia Clara», ma lui fa orecchi da mercante. «Cose da donne» ha persino commentato acidamente una volta.

Giulietta ha smesso di insistere. Ha l'impressione che i suoi incoraggiamenti siano addirittura controproducenti.

È Romeo che un giorno prende l'iniziativa, senza dire niente alla sua sposa. Magistra se lo vede arrivare così, senza alcun preavviso. «Il solito impulsivo e un po' egocentrico, convinto che tutto il mondo debba essere a sua disposizione quando conviene a lui. Tipico figlio unico!» pensa Magistra che lo conosce da quando era in fasce! Ma decide comunque di accoglierlo e di ascoltarlo, rinunciando alla piacevole idea di dedicarsi per un'oretta alle sue rose. Quando Romeo finisce il resoconto della sua situazione, la vecchia signora commenta subito: «Caro figliolo, tu soffri del male di VEO».

«VEO cosa?» chiede Romeo un po' allarmato.

«Niente paura, voglio solo dire che tu soffri di una sorta di sindrome da Vita Eccessivamente Ordinaria! Succede a non pochi giovani! Di solito non soltanto non si muore, ma è una crisi necessaria per crescere e per imparare a darsi da fare. Succede quando i giovinotti impetuosi come te hanno l'impressione che la navigazione lungo il fiume della vita sia diventata troppo monotona e non sia più in grado di offrire loro le euforizzanti sfide delle rapide e dei gorgi della verde età. Il desiderio per la donna da conquistare funziona da stimolante, mentre l'apagamento si rivela ammosciante e toglie energie alla creazione di altri sogni e altri progetti. Ma, detto questo, ho una buona e una cattiva notizia da darti. La cattiva è che non ti puoi aspettare rimedi miracolosi provenienti dall'esterno. La buona è che se tu hai voglia di metterci un po' di energie allora possiamo vedere assieme come superare il problema che ti affligge.»

«Energie in questo momento non ne ho. Ho solo voglia di dormire e che gli altri mi lascino in pace!»

«Bene, se tu hai voglia di dormire e di essere lasciato in pace non posso obbligarti a fare diversamente. Continua così, se non puoi altrimenti. La sola cosa che ti chiedo è di ripeterti mentalmente una volta al giorno la frase seguente: "Non posso fare diversamente. Ho troppo bisogno di rinchiudermi a riccio. Così facendo aggravo il mio problema. Ma non posso farci niente". In sostanza sei libero di aggravarlo se vuoi! Adesso vai e ci vediamo tra quindici giorni, se ti sta bene.»

* * *

Quindici giorni dopo, Romeo arriva all'appuntamento, anche se con mezz'ora di ritardo.

Il primo rimedio proposto ha fatto il suo effetto, nel senso che Romeo appena entra, prima ancora di sedersi, dice a Xia

Clara in tono polemico: «Va peggio di prima, poiché adesso con la tua maledetta frase mi hai pure rovinato il gusto di dormire e di starmene in pace!».

«Ci siamo» si limita a pensare tra sé e sé Magistra «il primo passo è compiuto: non gli va più tanto bene la soluzione del tipo “mi ritiro dal mondo”». Poi dice: «Raccontami un po' le tue giornate».

«Niente di speciale, proprio niente di speciale. Ormai il mio lavoro lo conosco bene, ho inventariato tutti i nostri beni e le nostre terre, ho preso contatto con tutti i fattori, quindi non ho più niente di nuovo da fare. Ultimamente mi sono limitato a rifare un giro dei possedimenti che avevo visitato per primi. Alla sera la solita minestra, voglio dire... solite cene in famiglia, giochi a carte, conversazioni scontate, esibizioni del buffone di turno, oppure spettacoli avviliti (che però come tu sai vanno molto di moda tra i nostri concittadini) in cui dei poveri diavoli vengono invitati ad animare le serate esibendo i loro litigi quotidiani. La sola novità degna di nota è che mia madre e Giulietta ci hanno proposto due cene un po' diverse: una stile ferrarese e un'altra alla veneziana. Stili reinterpretati però secondo la tradizione culinaria delle nostre due casate. Loro sembrano essersi divertite un sacco, io molto meno: devo fare la parte di quello che trangugia tutto come un maiale all'ingrasso e per di più devo inventare poetici complimenti all'altezza delle loro aspettative.»

«Vedo Romeo che per te la tua vita attuale, personale e professionale, sembra proprio non avere niente di eccitante e che tale mancanza di eccitazione ti pesa.»

«Sì, Xia Clara, è proprio così anche se... più che il presente mi spaventa il futuro. Posso ben navigare per qualche tempo in acque più tranquille, ma l'idea che debba continuare così per tutta la vita mi è insopportabile.»

«Parliamo prima della tua vita personale; vuoi dire che rimpiangi il fatto di esserti sposato? Non rispondermi subito...

Sai, è una cosa che ho visto succedere più spesso di quanto non si pensi: si va all'altare innamorati pazzi e pieni di bei sogni, sembra che le porte del paradiso debbano aprirsi di colpo, ma dopo poco tempo i sogni si sgonfiano miseramente e il paradiso lascia il posto all'uggioso purgatorio del tedio e della noia, a volte anche all'inferno dell'avversione e dell'astio reciproci. Dunque, ripeto la mia domanda — rimpiangi il fatto di esserti sposato? — rinnovandoti nel contempo l'invito a non rispondermi subito. Pensaci. Nei prossimi giorni cerca di riflettere su cosa faresti se non ti fossi ammogliato e osserva che effetto hanno su di te le tue risposte.

Adesso vai, ci vediamo fra una settimana.»

* * *

Passano sette giorni. Questa volta il giovane si presenta addirittura in anticipo da Magistra. Buon segno, pensa la vecchia donna.

Romeo tira fuori un pezzo di carta dicendo: «Ho fatto quello che mi hai chiesto, ma ho avuto bisogno di scriverlo perché altrimenti la mia mente volava facilmente altrove. Se non fossi ammogliato potrei uscire con altre ragazze. La conquista mi è sempre piaciuta, in fondo. Ma sono sicuro che poi non ci proverei un gran gusto, perché so con certezza che non reggerebbero il confronto con la mia amata. Potrei andare con la mia cricca di amici a sfottere i giovani delle cittadine vicine. Però devo dire che non mi interessa più, roba da adolescenti! Potrei partecipare a dei tornei, ma in fondo questo posso sempre farlo se ne ho voglia. Potrei partire per un lungo viaggio... Insomma potrei fare delle cose, ma non rimpiangio affatto di essermi sposato con Giulietta. Rimpianggo soltanto... — come dicevamo l'altra volta? — l'euforia e l'entusiasmo perduti».

«Ne sei proprio sicuro Romeo? Potresti mentire a te stesso. Hai investito molto in questo matrimonio, avete combinato un ... — come dirlo? — casino incredibile, per poco non rischiate di lasciarci la pelle... quindi potresti non avere nessuna voglia di ammettere che ti sei sbagliato. Sarebbe una figuraccia di fronte alle vostre due famiglie, al Principe e a tutta Verona! Sai, spesso nella vita le persone si invischiano sempre di più in situazioni che non funzionano, e che non hanno nessuna possibilità di funzionare, proprio in nome delle energie che vi hanno già investito... E così diventano incapaci di uscire da situazioni disastrose.»

Romeo dapprima ascolta pensieroso, poi il suo corpo sembra voler fare tutt'uno con la sua voce per affermare in modo più convinto possibile: «No, sposare Giulietta è la scelta migliore che abbia fatto nella mia vita. Ci sono stati, è vero, momenti di attrito: quando rientro di cattivo umore e lei mi soffoca chiedendomi troppo insistentemente se non l'amo più; quando mi ha buttato via (per fare ordine, dice lei) certe vecchie camicie che amavo indossare (e io per ripicca ho ecceduto nel potare il suo albero preferito); quando si offende se non mangio qualcosa che ha preparato. Però nessun rimpianto: non posso concepire la vita senza di lei! No, Magistra, sono sicuro, il problema non è il mio matrimonio con Giulietta. Nondimeno, vorrei che tu mi aiutassi a mettere di nuovo un po' più di gusto nella mia vita quotidiana per continuare ad assaporare quell'inebriante euforia dei primi incontri con la mia amata o dei fuggevoli momenti in cui il mio lavoro mi faceva scoprire nuovi orizzonti.»

«Ti credo! Ti va bene di essere ammogliato, svolgi incarichi di cui non ti lamenti neanche troppo, però vorresti che la tua vita fosse più effervescente. Vorresti insomma una sorta di perpetuo elisir del viver lieto e spumeggiante. Tale elisir esiste, però te lo devi fabbricare da solo e nessuno te lo può donare dall'esterno! Te lo avevo già detto!»

«D'accordo. Sono d'accordo di fabbricarlo da me. Dimmi come si fa.»

«Vedi Romeo, il nostro corpo assomiglia un po' alla bottega dell'alchimista, dove si produce ogni sorta di elisir e di veleni capaci di rendere la nostra vita felice o infelice. Ogni volta che viviamo qualcosa di entusiasmante il nostro sangue si arricchisce di sostanze benefiche che non solo ci fanno gustare il momento presente ma aiutano a rendere più lieti i giorni a venire. Il contrario succede quando siamo malinconici e in preda all'ira. Quello che devi fare dunque è aiutare il corpo a produrre i balsami del tuo umore, evitando di fabbricarti da solo sostanze tossiche. Per prepararti ti do da fare un triplo compito. Primo, almeno una sera alla settimana comportati come se l'amore di Giulietta per te non fosse del tutto scontato. Pensa a come facevi all'inizio, e vedrai che le idee ti verranno! Ricordati che la gioia del ritrovarsi si costruisce molto prima dell'incontro, quando si pensa a come fare cosa gradita all'amata, come incantarla con le nostre parole, come sorprenderla, come trattenerla... (Tra sé e sé Magistra si dice che per aiutare Romeo in tale compito chiederà la complicità della sua sposa, in modo che anche lei perfezioni l'arte di mostrarsi come un'amante che vuol farsi desiderare, evitando il più possibile di essere percepita come una "madre brontolona".)

Per quanto riguarda l'incarico che stai svolgendo, da domani osserva e annota bene le questioni e i problemi che incontri, parla con la gente e chiedi a te stesso se ci sarebbero delle trasformazioni capaci di migliorare il rendimento delle tue terre e di rendere più utile e creativo il tuo lavoro.

Infine, terza cosa, continua a domandarti, ma con garbo, trattandoti bene, quali altre cose potrebbero portare letizia, vigoria e piacere nel tuo quotidiano.

Hai capito bene, però: per quanto riguarda i compiti numero due e tre per ora non si tratta di fare ma di raccogliere

idee. Limitati a scatenare nella tua testa una sorta di tempesta mentale... e poi ascolta cosa il vento ti suggerisce.»

«Tempesta che?» chiede Romeo.

«Scusa, è un'espressione di moda tra noi *consultores*... vuol dire lasciare sgorgare ed esprimere senza freni tutti i pensieri che ti vengono in testa, anche confusi, anche astrusi... provocare una tempesta di idee, insomma.»

Xia Clara non ha ancora finito di parlare che già Romeo si mostra impaziente di andarsene. Magistra sorride, sa che questo è buon segno. Lo accompagna alla porta, lo osserva allontanarsi con passo gagliardo. È sicura che la tempesta mentale di idee è già in corso, che Romeo sta già pensando a come stupire Giulietta questa sera. È sicura che il suo pupillo ha prontamente messo in azione i suoi alambicchi interni per produrre nei giorni seguenti dosi massicce di elisir di lieto vivere immaginando una quantità di nuovi progetti.

Nelle sedute successive Magistra avrà infatti la preoccupazione opposta: non più quella di stuzzicare la voglia di progettualità di Romeo, ma quella di contenerla, di aiutarlo a scegliere tra i vari progetti quelli più adatti a lui, ai suoi mezzi, al suo ambiente, alle sue risorse, alla congiuntura economica del momento. È così che Romeo si trasforma in poco tempo in un imprenditore di successo e crea una sua *start-up* nella lavorazione e nel commercio della lana. L'epoca è favorevole: la dinastia scaligera ha dato impulso a varie attività artigianali e commerciali e incoraggia, con sostegni politici ed economici, i giovani che si lanciano in nuove attività. Romeo coglie al volo le possibilità che l'ambiente gli offre e non si accontenta di fondare, in piazzetta Sgarzerie, uno dei tanti lanifici che daranno lustro al comune di Verona, ma diviene in poco tempo un'autorità nel campo. Tutto l'appassiona nel settore della lana: lo studio delle diverse razze ovine, i metodi di allevamento degli animali, la ricerca delle tecnologie più avanzate nella lavorazione dei panni,

i viaggi di scoperta nei luoghi allora all'avanguardia nel settore, le strategie commerciali, lo studio di altre lingue.

Nuove passioni quindi, ma non in concorrenza con quella che nutre per Giulietta. Anzi! Più è contento delle sue attività di giovane imprenditore, più ritrova l'antico slancio nei confronti della diletta sposa. Rientrare alla sera nel suo focolare è fonte di sensazioni di euforica gioia, che sfociano poi nel sentimento di fiducioso entusiasmo che prova ora ogni mattino quando inizia un nuovo giorno.

* * *

Scopriamo i segreti del perché ha funzionato, alla luce delle moderne conoscenze: come fabbricare le molecole del benessere...

Le vicende di Romeo richiamano alla mente tre insiemi di questioni al centro di molti dibattiti odierni: cosa sono l'innamoramento e l'amore? È possibile che tali sentimenti durino nel tempo? Quali sono gli ingredienti di una vita felice?

Se ne parla nei talk show, nei reality show, nelle trasmissioni in cui si litiga e si confessano tradimenti in diretta, nei giornali di ogni tipo, a tavola con gli amici, nei colloqui con maghi e chiromani, ecc. Se ne parla da sempre in campo letterario e artistico. La novità è che se ne parla sempre più da qualche tempo anche in campo scientifico nell'ambito degli studi sul comportamento umano e sulle relazioni interpersonali. È da questa fonte che cercherò pertanto di trarre qualche conoscenza sull'argomento.

Vediamo dapprima i temi dell'innamoramento e dell'amore. Esiste il colpo di fulmine? La questione è aperta. Gli antropologi mostrano che il mito dell'attrazione fulminea e irresistibile è coltivato in tutte le epoche e in tutti i luoghi. Gli studiosi sottolineano che vi è nondimeno tutta una serie di determinismi nascosti che

favoriscono l'innamoramento. Mentre le coppie sono convinte che Cupido colpisca a caso, i dati mostrano che quasi i tre quarti delle unioni sono formate da persone tra le quali esiste una forte affinità sociale e culturale e un livello di istruzione assai simile. Gli psicanalisti dal canto loro argomentano che l'attrazione fatale si nutre sempre di inconsapevoli elementi che rispecchiano la relazione con i genitori, sia che la nostra scelta sembri essere fatta per opposizione ai vecchi modelli sia che avvenga per analogia. Posta in questi termini, i sostenitori di tale tesi finiscono ovviamente per aver sempre ragione.

Lo «stato nascente» dell'innamoramento — come il sociologo Alberoni (1979) ci ha abituati a chiamarlo — si accompagna a sintomi ben conosciuti: all'amato viene dedicata un'attenzione esclusiva che si coniuga con la ricerca di fusione. L'assenza dell'altro è colmata di una miriade di pensieri quasi ossessivi: sull'ultima volta, sul prossimo incontro, sulle frasi che gli si vogliono sussurrare... Altri segni sono l'esaltazione, l'energia debordante, l'idealizzazione delle qualità dell'essere amato, l'inquietudine al minimo scricchiolio, la gelosia incontenibile quando si immagina l'essere caro nelle braccia altrui, la ricerca spasmodica di segni attestanti la reciprocità dell'amore. La psicologia e le neuroscienze permettono di capire che le emozioni (con l'amore al primo posto, naturalmente!), i pensieri e certi fenomeni molecolari sono attività fortemente interconnesse e non formano continenti separati all'interno del cervello. L'emozione si nutre di pensieri («È la persona che fa per me! Abbiamo gli stessi gusti! È logico che io palpiti per lui!») e i pensieri di emozioni («Poiché il cuore mi batte, deve essere la persona giusta!»).

Tutta la chimica del cervello viene alterata dalla passione amorosa: si sviluppa dopamina, uno stimolante naturale del cervello. Le sue molecole sono implicate nelle sensazioni di allegria, nell'aumento di energia, nel controllo dell'appetito. Si sa che gli innamorati vivono d'aria e di amore, e che l'innamoramento è una delle più gradevoli ed efficaci diete. Si riduce invece la produzione di un'altra molecola, la serotonina. La sua bassa produzione favorisce in genere pensieri di tipo ossessivo,

che in situazione di rapimento amoroso saranno ovviamente rivolti all'amato.

Romeo, pochi mesi dopo il matrimonio, rimpiange dunque in fondo lo stato di «drogato benessere» che ha conosciuto nel periodo di massima euforia.

La trappola da evitare, e questo Magistra l'ha ben presente, è che la caduta dei livelli massimi di esaltazione ed eccitazione si trasformi in modo durevole in una sorta di cupo e smisurato rimpianto per il paradiso perduto, alimentando così una catena depressiva fatta di pensieri malinconici, di comportamenti di passiva rassegnazione, insomma di troppo scarsa produzione di sani stimoli per il cervello.

Si tratta quindi di aiutare Romeo ad attraversare il guado che lo porterà sulle sponde della vita matura. In primo luogo, Xia Clara gli insegna a parlare chiaramente con se stesso. Romeo deve imparare a riconoscere i suoi bisogni, a guardare in faccia ciò che è importante per lui, ciò che vuole conservare e ciò che vuole cambiare, ciò che è possibile e ciò che non lo è.

Una seconda tappa per Romeo consiste nell'effettuare la transizione dal ruolo di innamorato reso infuocato dagli ostacoli che sembrano frapporsi alla soddisfazione del suo desiderio a quello di sposo che vive accanto alla sua conquista. A questo proposito, si può considerare che ci sono tre dimensioni dell'amore coniugale: la pulsione erotica, l'amore romantico, l'attaccamento.

Il vivere insieme quotidianamente contribuisce a sviluppare l'attaccamento. È il sentimento di serenità, di grande affetto e gratitudine che si sente verso un partner con il quale si è costruita una relazione profonda. Mentre l'attaccamento aumenta naturalmente (se le cose vanno bene, si intende), spesso succede il contrario alla pulsione erotica e all'amore romantico, che si alimentano solo attraverso il desiderio di conquista non ancora realizzato, la rarità degli incontri, l'incertezza e la trasgressione. Tutti elementi, questi, che ispirano in parallelo comportamenti altamente benefici per la relazione nascente: dolci parole, omaggi di ogni tipo, piccole complicità, sorprese, attenzioni

reciproche, pensieri su come favorire la riuscita al meglio del prossimo incontro, voglia di piacere e di mostrarsi nella veste migliore.

Il rischio sta dunque nel fatto che, quando l'amore da condizione nascente diventa istituzione — sempre per usare i concetti che Alberoni ha reso familiari —, tali comportamenti non si producono più automaticamente sotto la spinta del desiderio di conquista. Ciò può portare la coppia a sprofondare nelle paludi del tran tran quotidiano o addirittura a sviluppare una sorta di allergia reciproca in cui tutte le minime insofferenze (un tubetto del dentifricio non chiuso, un'impronta bagnata lasciata dalle scarpe di lui, le telefonate di lei alle amiche) diventano fonte di «crisi asmatica matrimoniale». Un rimedio tuttavia esiste, poiché gli studi mostrano non solo che ciò che pensiamo e sentiamo ha un'influenza su quel che facciamo (se siamo innamorati ci comportiamo da innamorati) ma che è vero anche l'inverso. In modo lapidario si potrebbe dire che parlare è fare (se parlo di amore produco un effetto di amore) e fare (o non fare) è parlare (ad esempio, se non ho comportamenti da innamorato l'altro percepisce il messaggio che non lo amo). Ciò vuol dire che se investiamo un po' di energie nel continuare a comportarci come facevamo quando eravamo innamorati, si impedirà alle piante del desiderio erotico e della passione romantica di inaridire (del tutto, almeno...).

L'intervento di Xia Clara ha aiutato Romeo, e anche Giulietta, a pescare nelle favolose risorse comunicative utilizzate in precedenza per costruire nel presente una situazione di benessere emotivo. Situazione diversa dall'euforia del folle innamoramento, ma comunque soddisfacente. I biologi ci mostrano che tale benessere ha certo meno effetti sulla produzione della magica dopamina, ma sviluppa comunque un ormone importante per l'appagamento emotivo, l'ossitocina. Quando siamo con una persona con cui ci troviamo bene, la cui compagnia ci piace e ci fa sentire a nostro agio, fabbrichiamo ossitocina.

Il terzo intervento di Magistra si è focalizzato sull'allargamento degli orizzonti di Romeo e sugli ingredienti necessari

(anche se non sempre sufficienti) per una vita felice. Il suo equilibrato benessere aveva bisogno di basarsi non solo su solide fondamenta affettive, ma anche su successi professionali e sociali. Anche questi contribuiscono alla chimica del viver felici e all'indispensabile nutrimento della sensazione di valere. Romeo non aveva particolari talenti artistici, per cui non sarebbe stato saggio incoraggiarlo a dedicarsi alla pittura, alla musica o altre nobili arti. Per contro, era sempre stato una sorta di iperattivo sul piano organizzativo. È nel darsi da fare per realizzare progetti che oggi chiameremmo imprenditoriali che poteva dunque trovare la vigorosa sensazione di esistere, evitando il rischio di atteggiarsi a vittima frustrata da un mondo cattivo che non sapeva valorizzarlo. Atteggiamento che avrebbe alimentato la sua sindrome da VEO e l'avrebbe reso un partner insopportabile per Giulietta.

Va detto infine che l'evoluzione di Romeo è stata facilitata dal clima culturale e dalla mentalità della sua Verona. In effetti, i valori etici e sociali che erano in auge all'epoca dei nostri eroi somigliavano in qualche modo a quelli che hanno fatto la prosperità economica del nord-est italiano in tempi recenti: imprenditorialità, spirito di iniziativa, nonché volontà di farsi artefici e protagonisti del proprio destino.

CAPITOLO TERZO

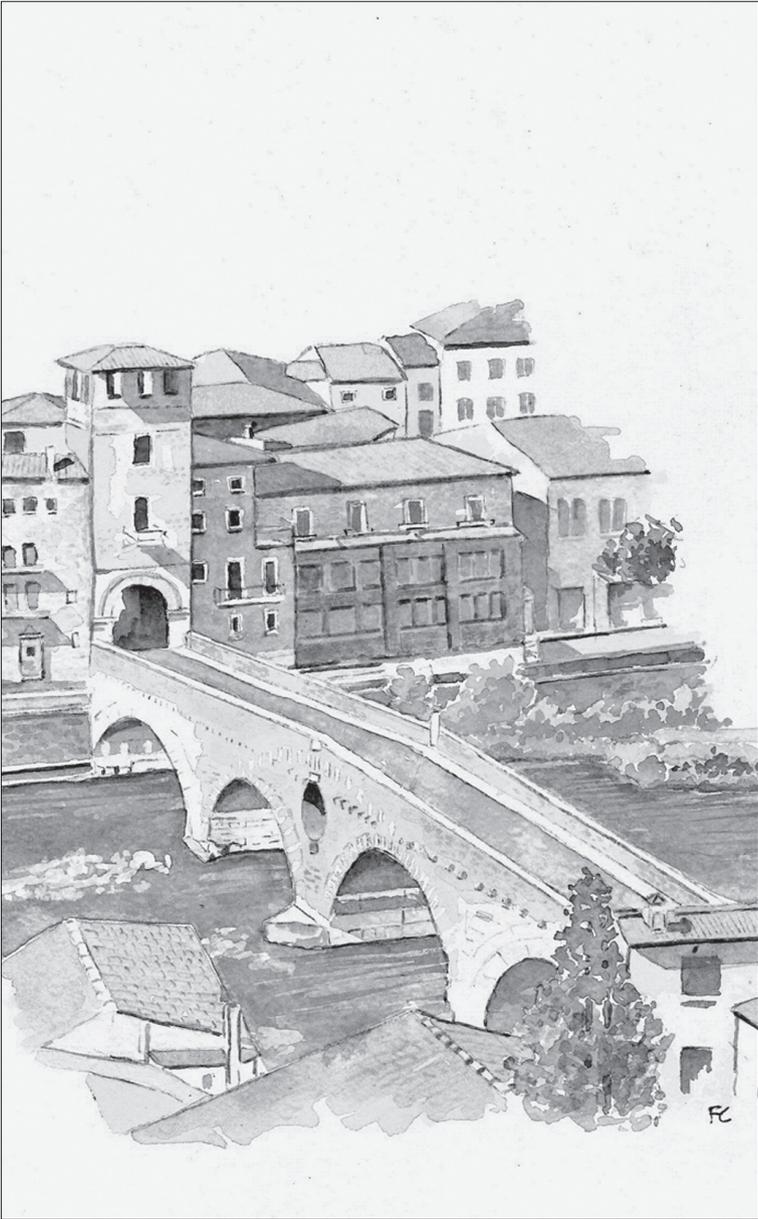
Un anno dopo: primi «raffreddori relazionali» tra Giulietta e Romeo Veleni & vitamine

Si dirà nelle pagine qui appresso
delle prime domestiche contese,
e di come ne faccia ahimè le spese
delle nostre bell'anime l'amplesso.

Qual rimedio proposto è lor un giuoco
ove con cura a maneggiar s'apprende
quel che Imeneo allietta ovver offende,
onde non lingua l'amoroso foco.

È passato un anno dal loro matrimonio. Da quattro mesi Giulietta e Romeo hanno un nido tutto per loro. Abitano in una bella casa-torre vicina al Ponte Pietra con vista superba sull'ansa del fiume Adige. La decisione è stata presa di comune accordo tra famiglia senior e famiglia junior, senza drammi. Quando lo ha saputo, Magistra si è rallegrata per l'assennatezza e l'acume con cui tutti i protagonisti hanno reso possibile tale sdoppiamento di dimore. Mica facile gestire le separazioni! Altre giovani coppie per poterlo fare hanno prima avuto bisogno di rendere insopportabile l'atmosfera della casa comune litigando furiosamente con le famiglie di origine.

Paradossalmente, dopo il trasloco la qualità della relazione tra Giulietta e Romeo si è un po' deteriorata anziché trarne beneficio. Come spiegarlo? Probabilmente, quando abitavano con i genitori si creava nella giovane coppia una sorta di proficua



Vista sul Ponte Pietra e sull'ansa dell'Adige.

complicità e solidarietà per riuscire a gestire in modo decoroso il rapporto con i senior e ciò li proteggeva dai pericoli insiti nell'esercitare l'arte della critica l'uno nei confronti dell'altro. Non c'è niente di meglio di un «nemico comune esterno» per rafforzare le alleanze all'interno!

Un giorno, sull'imbrunire, Xia Clara se li vede arrivare tutti e due e capisce subito che tira aria di bufera: Giulietta ha gli occhi gonfi e arrossati dal pianto; Romeo sembra trafiggere tutto quanto lo circonda con uno sguardo animoso e contrariato. In un primo tempo l'anziana donna si immagina che tali atteggiamenti abbiano a che fare con la triste notizia della recente scomparsa dell'amato Signore di Verona, Bartolomeo della Scala, che tanto si era adoperato per la pace e la prosperità della regione e per la felicità dei due sposi.

Un fiume in piena di parole esce contemporaneamente dalle bocche dei due giovani e Magistra non riesce a capire cosa stia succedendo.

«Volete smettere di parlare tutti e due assieme e dirmi in modo comprensibile il motivo di tanta agitazione?» esorta Xia Clara con voce ferma e autorevole.

Rapidamente si accorge che i sentimenti che agitano i due giovani poco hanno a che fare con gli avvenimenti della città, ma riguardano il loro ménage a due.

«Romeo è prepotente, insopportabile, vuol sempre controllare tutto e non ascolta mai quello che dico» dice la giovane con un filo di voce lamentoso da vittima innocente.

«È lei che è permalosa, si offende per niente. È spendacciona e non capisce che non ho tempo per perdermi in conversazioni inutili» replica aggressivo Romeo.

«A quanto sembra siete venuti qui per litigare» dice Magistra «ebbene, non è un problema: accomodatevi e continuate pure io mentre finisco di mettere in ordine la mia biblioteca. Continuate... continuate pure, non mi dà fastidio».

I giovani sposi ammutoliscono sorpresi. Xia Clara li lascia in silenzio per qualche minuto poi li invita a dire, uno per volta, cosa rimproverano all'altro. Affinché non vi siano interruzioni, usa un'astuzia: mentre l'uno parla l'altro deve tenere un po' d'acqua in bocca per tutto il tempo che durano le rimostranze della sua metà.

Magistra invita Giulietta a parlare per prima e Romeo a bere un sorso e... «acqua in bocca»!

Quando Giulietta vede le guance di Romeo gonfiarsi per la pressione del liquido e il suo volto assumere comiche espressioni da pagliaccio non può trattenere il riso. L'ilarità contagia Romeo che finisce allora per innaffiare il pavimento con l'acqua che schizza via dalla bocca.

«Che ragazzi!» pensa Magistra tra sé e sé «cinque minuti fa sembrava volessero sbranarsi e adesso ridono assieme come due pargoli complici di una divertente marachella. Allora la cosa non è poi così grave come sembrava... quasi quasi li rimando a casa... Ma no, facciamoli un po' sfogare». Poi rivolta a Romeo e a Giulietta: «Forza ragazzi, si ricomincia. Vorrei che non vi limitaste a dire che l'uno è prepotente e l'altra è permalosa, ma che mi raccontaste qualche fatto per farmi capire cosa succede in concreto».

«Quando rientra alla sera non gli si può mai parlare. Ha sempre altro da fare. Oppure se ne arriva con amici senza neanche avvertirmi. Per non parlare del disordine che semina in casa! Gli ho già detto un milione di volte di non entrare con gli stivali sporchi e in compagnia del cane con il fango attaccato alle zampe, di non inondare il pavimento quando si lava, di non lasciare tutti gli armadi aperti quando prende qualcosa... niente da fare! Non so proprio cosa gli abbiano insegnato a casa sua.»

«Romeo, puoi sputare l'acqua che hai in bocca e assieme all'acqua anche i tuoi rospi» dice Magistra rivolta al giovane,

il cui viso si sta facendo un po' paonazzo come quello di chi sta per sbottare.

«Che dovrei dire io allora?! Arrivo alla sera per stare un po' con lei e mi fa trovare la casa piena di amiche. Per forza mi viene voglia di uscire di nuovo! Figurati che tre di loro un mese fa sono rimaste nostre ospiti per una settimana. Non mi sentivo più a casa mia. Con tutti i progetti che ho in corso per far prosperare la nostra famiglia, e con tutti i problemi che devo affrontare e risolvere, devo sorbirmi le lamentele di mia moglie: che non sono abbastanza disponibile, che non sono abbastanza gentile con le sue amiche! Vorrebbe forse che facessi come qualcuno della sua famiglia che se ne sta con la pancia al sole tutto il giorno?! Tanto più che a lei piace scialacquare. Riempie la casa di merci e provviste di ogni tipo. Avrò cento pezze di stoffa, chilometri di nastri, migliaia di matasse di filo. Tutti gli armadi straripano. Per forza che a volte non li chiudo: non si chiudono più! Anche a me piace che mia moglie sia elegante, ma non è solo questione di abiti. Ha appena speso una fortuna in arazzi (che neanche appende perché dice che le servono solo per studiare come sono fatti), in mobili finemente intarsiati, in piante rare che ha fatto venire addirittura dalla Grecia. E poi non è vero che non ho mai attenzioni per lei: le ho appena regalato due gioielli!»

«Sì, i gioielli... quello che vorrei sono altri gioielli, non quelli che si comprano! Vorrei le pietre preziose del tuo ascolto e della tua considerazione.»

Lo scambio di reciproci rimproveri continua ancora per parecchi minuti. A un certo punto, Magistra chiede loro di tacere e di ascoltare con attenzione.

«Cari figlioli, la vostra relazione si è presa un bel "raffredore" e se continua così la malattia potrebbe diventare grave: al vostro amore potrebbe venire a mancare a un dato momento il necessario ossigeno e morire soffocato. Per ora si tratta solo di

raffreddore, ma bisogna curarlo. Immagino che se siete venuti qui è perché ci tenete a curare tale malanno, o no?»

«Sì» risponde Giulietta «ma vorrei anche che tu convincessi Romeo che deve un po' cambiare». Fa eco istantaneamente e con veemenza lo sposo: «Sì, ma... piuttosto dovresti insegnare a Giulietta a...».

Xia Clara non lo lascia neanche finire e taglia corto con tono deciso: «Così non solo non si guarisce il raffreddore, ma la vostra relazione si prende una polmonite! Adesso ascoltatevi un momento! Ciò che vivete è in certo senso normale. Come sono normali certe malattie dell'infanzia che, se ben superate, rinforzano poi la salute. Queste prime divergenze che vi affliggono sono da considerare come una provvida sventura. Esse sono infatti una preziosa occasione per sviluppare nuove forze capaci di rendere più salda la vostra unione. Devo lodare il vostro coraggio e la vostra intelligenza per aver deciso di prendervi il tempo per parlarne».

La coppia ascolta con attenzione. La frase elogiativa di Magistra, alquanto inaspettata, produce l'effetto benefico di far vedere i protagonisti sotto una luce favorevole: non sono più una coppia che non sa convivere, ma due giovani che hanno il coraggio di guardare in faccia i loro problemi.

Magistra capisce che le sue parole trovano ora un terreno propizio e aggiunge: «Sapete come si chiama il malanno che colpisce la vostra relazione? Divario rispetto all'ideale immaginato! Quando vi siete visti per la prima volta, Cupido ha acceso il fuoco della reciproca passione e ciascuno di voi è apparso agli occhi dell'altro come un dio capace di realizzare ogni aspettativa di felicità. Non sorprende che poi si rimanga in qualche modo delusi, quando si aprono gli occhi e si vede che l'oggetto d'amore non è un dio, ma un comune mortale.

Nessuno è all'altezza dell'immagine ideale che il partner gli ha cucito addosso. Avevate vagheggiato l'altro come l'essere

perfetto. E ora in fondo vi accusate reciprocamente di non essere all'altezza dei vostri sogni. Solo la morte poteva rendere eterna l'onirica materia delle vostre fantasie. Ma permettetemi di dire: viva la vita! Ringraziamo Dio che ha donato al seme del vostro amore la possibilità di crescere, nutrirsi e irrobustirsi anche resistendo alle intemperie. All'inizio, l'immensa attrazione erotica reciproca vi faceva pensare che all'inebriante fusione dei vostri corpi corrispondesse un'eterna fusione delle vostre anime. È giunto il momento adesso di conoscervi meglio per quello che realmente siete. È ora di far emergere la Giulietta e il Romeo reali e di imparare ad ascoltare, parlare, comunicare, chiedere, donare.

Io vedo due cantieri che bisognerebbe aprire.

Il primo lo mandiamo avanti subito: si tratta di cambiare il modo di esprimere le critiche. A partire da questo momento cercate di non confondere i comportamenti singoli di ciascuno con la totalità della persona di Giulietta o di Romeo. Concretamente, da oggi è vietato dire: "Giulietta è così e così" (idem per Romeo); direte invece: "Questo o quest'altro comportamento non mi è piaciuto, mi ha fatto star male". E, soprattutto, non tirate in ballo le famiglie, che è il miglior modo per trasformare una piccola fiammella in un incendio devastante. Chi di voi due se ne dimenticherà, d'ora in poi offrirà un piccolo pegno all'altro. Mettetevi d'accordo su che cosa.

Il secondo cantiere durerà più a lungo. Ognuno di voi apporterà i suoi mattoni di diversi colori, corrispondenti ai rispettivi diversi gusti, esigenze, desideri e abitudini, e vedremo in seguito come esplorarne le forme, renderli compatibili e usarli al meglio per costruzioni comuni».

I due protagonisti sorridono: i loro visi, prima contratti e tesi, sono ora distesi e fiduciosi. Magistra offre loro una bibita a base di limoni aromatizzata con erbe del suo giardino, in genere molto apprezzata dai suoi visitatori.

È il momento di proporre un compito concreto che li aiuti a fare un primo passo. Mentre i giovani sorseggiano la bevanda, Magistra dice loro: «Cari figlioli, per far avanzare il cantiere numero due abbiamo bisogno di raccogliere più informazioni su cosa succede quando litigate. Quindi per i prossimi giorni vi domanderò di fare una cosa po' strana, ma che ci sarà di grande aiuto: continuare a litigare. E per meglio osservare cosa succede quando vi accapigliate dovete farlo in un luogo e un tempo determinati. Ecco cosa vi chiedo. Prendete questa clessidra (dura dieci minuti). Ogni mattino (tranne che di domenica), prima che Romeo esca di casa, andate in una stanza del vostro palazzotto — che denominiamo «stanza delle litigate» — e fatevi tutti i rimproveri che volete durante i dieci minuti in cui la sabbia scende, non un minuto in più e non un minuto in meno. Una volta che vi siete detti quel che volevate, immaginate di chiudere tali pensieri in una cassaforte inaccessibile e non tornateci più sopra per tutta la giornata. D'accordo? Ci vediamo tra due settimane».

I due coniugi gettano uno sguardo un po' sorpreso a Xia Clara, e la salutano senza fare commenti, pensando tra sé e sé: «Se lo dice lei... forse vale la pena di provare».

* * *

Due settimane dopo tornano da Xia Clara con un'espressione alquanto allegra. Raccontano di aver eseguito il compito quasi con divertimento. Sì, litigare a comando ha smorzato molta della reciproca aggressività.

Magistra li invita allora a passare a una seconda tappa: fare assieme la lista delle più frequenti fonti di litigio e di frustrazione alla luce anche di quanto è emerso nei litigi programmati: le amiche di Giulietta per casa, il disordine di Romeo, le spese della giovane donna... Una volta fatto l'elenco, Magistra chiede loro

di scegliere una di queste fonti come primo piccolo obiettivo di lavoro e di giocare assieme al gioco del V & V (Veleni & Vitamine). Si tratta di immaginare assieme in un primo tempo come avvelenare ancora di più la relazione e in un secondo momento di pensare invece a come renderne più prosperosa la salute. In entrambi i casi si tratta di immaginare, senza agire.

Come contenuto del gioco viene scelta la questione del disordine. Comincia Giulietta a mettere la sua dose di veleno: «Mi tratti come una serva che deve correrti dietro per raccogliere i tuoi panni sporchi! Non hai rispetto per me! Fai di tutto per irritarmi e indispettirmi. Tu e il tuo maledetto cane, lo fate apposta a sporcarvi le zampe prima di entrare nel palazzo!».

Fa eco Romeo: «Lascia stare il mio cane! Sei una maniaca dell'ordine come tua madre. Come entro in casa mi aggredisci, sfido che mi viene voglia di uscire di nuovo. Sono un uomo, ho mille responsabilità che pesano su di me, non voglio essere seccato con tali petulanti lamentele. A casa mia, nessuna donna si sarebbe mai permessa di farmi simili rimproveri!».

Magistra li vede eccitati e rossi in volto e si affretta a ricordare che si tratta di un gioco. Li invita a fare tre respiri profondi, a cambiare posizione nella stanza, a bere un grande bicchiere d'acqua, e a passare poi alla parte Vitamine, suggerendo a Romeo di cominciare per primo.

Romeo non sa cosa dire. Xia Clara lo invita a lasciar fare alla sua immaginazione, a esprimere la prima cosa che gli passa per la testa quando pensa a come migliorare l'attuale situazione.

Quest'ultima indicazione sembra sbloccarlo; il giovane marito abbozza un sorriso e poi dice: «Ho un'idea! Mi faccio una stanza del disordine! Che ne dici Giulietta: la stanza est del piano terra potrebbe essere un territorio nel quale sono libero di fare come mi pare? Tu nel tuo salotto azzurro fai quello che vuoi; io quando salgo da te non tocco niente e tu non tocchi niente nella mia stanza del disordine».

Giulietta ascolta attenta: si vede che l'idea di non vederlo più arrivare nel salotto azzurro con gli stivali sporchi le garba... ma forse si aspettava di più.

Magistra rivolge loro complimenti convinti e sinceri: «Niente male cari giovani!». Poi li invita a fare un altro passo: «Così facendo sono sicura che troverete buoni compromessi, ma questo gioco è utile anche per conoscervi meglio. Potreste usare la comunicazione per meglio esplorare i vostri piccoli mondi personali tanto diversi e rendere così più trasparenti le vostre particolari differenze».

Giulietta sembra capire al volo cosa Magistra vuol dire, forse perché le ricorda l'idea di «fare come gli esploratori» che aveva a suo tempo messa in pratica nella relazione con la suocera. Romeo sembra più perplesso, come qualcuno che si sente sospinto su un terreno non suo: in fondo la comunicazione continua a sembrargli una cosa da donne.

Xia Clara intuisce il problema e rassicura Romeo, dicendo che si tratterebbe di ascoltare Giulietta usando la parte cortese e galante che abita nell'animo di ogni milite veronese. Poi invita Giulietta a parlare della sua visione dell'ordine.

La giovane donna esordisce: «Per me è armonia rassicurante, piacere di vedere che ogni cosa ritorna al suo posto, pace per il mio animo, come se facendo ordine persino la polvere delle mie passeggere piccole pene interiori potesse dileguarsi. Sì, è vero che a casa mia la signora mia madre non sopportava che lasciassi nemmeno una matita fuori posto. Lei era sicuramente esagerata... Dicendo questo mi sento molto ambivalente: vorrei non fare esattamente come lei, ma mi accorgo che quando Romeo ad esempio lascia del fango su un tappeto reagisco di getto come lei e mi sento come se lui insultasse qualcosa dentro di me».

Il giovane marito presta grande attenzione a queste parole, quasi quasi lo commuove questa Giulietta capace di svelare

parti solitamente nascoste del proprio pianeta interiore. Sente nascere in sé il desiderio di fare altrettanto, dando voce al proprio animo cortese. «Mi accorgo, mia dolce sposa, che per me l'esigenza di un ambiente ordinato non esisteva nel mio mondo. Non mi sono mai accorto che potesse diventare un problema. L'ambiente c'era, funzionava, entravo e uscivo e basta. Sono lieto che tu mi faccia da guida per scoprire come i tuoi occhi vedono le cose... Non credo di essere capace di adottare le tue sensibilità, ma mi piace conoscerle e capirle. Ti basta? Che ne dici dell'idea di organizzare diversamente gli spazi della nostra dimora: uno spazio che rispecchia totalmente le tue esigenze, un altro che rispecchia le mie, e altri spazi comuni. Questi ultimi ci serviranno per continuare l'esplorazione delle nostre differenze, come dice Magistra.»

Prima ancora che Romeo termini, è già chiaro che Giulietta aderisce alla proposta. Ma improvvisamente, come se una meteora luminosa avesse attraversato l'universo dei suoi pensieri, sorride e aggiunge di slancio: «D'accordo per i due spazi separati, ma mi è venuta un'idea per le stanze comuni. Sai cosa si potrebbe fare? Le nostre ineluttabili e fatali divergenze potrebbero diventare l'oggetto di una sorta di ilare commedia scritta a due mani, in cui ciascuno di noi prende gioiosamente in giro l'altro per le sue personali fissazioni».

«Sai che mi stava venendo in mente quasi la stessa cosa?» commenta Romeo.

Xia Clara non può fare a meno di domandarsi se veramente Romeo stava cogitando un'idea simile, oppure se la sua affermazione sia dovuta piuttosto all'esigenza di mostrarsi abile quanto la moglie in fatto di proposte creative e costruttive. Ovviamente si guarda bene dall'esternare questo suo dubbio, poiché ciò che conta non è stabilire chi ha partorito l'idea, ma il nuovo e salutare clima di giocosa collaborazione che essa può generare nella coppia. Magistra si limita quindi a encomiare i due giovani,

suggerendo loro di applicare, senza fretta, tappa dopo tappa, lo stesso metodo alle altre fonti di ricorrente litigio.

* * *

Scopriamo i segreti del perché ha funzionato alla luce delle moderne conoscenze: togliere forza al sintomo e delimitare gli obiettivi

In campo psicologico molti sintomi si comportano un po' come la forza del mitico Sansone. Essa, come ben sappiamo, aveva un segreto: era racchiusa nei lunghi capelli dell'eroe biblico ed era destinata a scomparire se tale chioma fosse stata tagliata. Analogamente, anche i sintomi perdono forza se si elimina l'elemento capace di generarli, se insomma «gli si tagliano i capelli». In cosa consistono? In particolare, in certe credenze capaci di condizionare in modo infausto i nostri comportamenti. Nel caso dei litigi una di queste credenze è che essi siano fenomeni incontrollabili e imprevedibili, che irrompono all'improvviso senza che si possa far niente.

Giulietta e Romeo erano convinti che i loro primi acciacchi relazionali fossero una sorta di maltempo che si abbatteva fatalmente su di loro, il più delle volte senza preavviso. Quando il temporale si scatenava, le tensioni aumentavano, la febbre delle emozioni sgradevoli saliva rapidamente, il partner assumeva le sembianze di un fastidioso generatore di frustrazioni, cosicché non rimaneva altra scelta che strepitare, beccarsi e insultarsi. Salvo poi naturalmente riappacificarsi alla sera nell'intimità del talamo, quando il desiderio reciproco veniva come miracolosamente riacceso. Le tensioni che avevano separato i due protagonisti durante il giorno diventavano allora il carburante della loro passione. Dopo tale momento di esaltante fusione, si parlavano con dolcezza, si ripromettevano di non litigare più, salvo la mattina seguente... ricominciare a scontrarsi impetuosamente, esattamente come prima.

La prima mossa di Magistra, totalmente in linea con molti interventi nel campo delle moderne terapie strategiche (Ancillotti e Coudray, 2006; Fish, Weakland e Segal, 1982; Kopp, 1998; Nardone, 1998; Nardone, Giannotti e Rocchi, 2001; Talmon, 1996; Watzlawick, 1978; Watzlawick, Helmick Beavin e Jackson, 1971), è dunque quella di trasformare il litigio da fenomeno «imprevedibile e reattivo» a fenomeno programmato e controllabile, togliendogli così buona parte della sua forza!

Andare a un'ora determinata in una stanza designata a priori come «stanza dei litigi» è un trucco che aiuta per tutta una serie di ragioni: evita di inquinare l'intera giornata e la totalità degli spazi con ruminazioni aggressive nei confronti dell'altro contendente, permette di prendere un po' di distanza dalle proprie reazioni emotive (Ellis, 1993), relega il confronto entro più rassicuranti frontiere, introduce un elemento scenico artificiale che favorisce la capacità degli attori di sorridere di se stessi.

Certo, i protagonisti si rendono conto che è un «trucco», ma un trucco utile per capire aspetti importanti di se stessi e della relazione. Esso favorisce un'evoluzione della capacità di sostituire le incontrollate reazioni aggressive con ironici giochi, aprendo la possibilità di un dialogo più costruttivo.

Molto probabilmente capiterà ancora di litigare, ma non sarà più con lo stesso «impeto» di prima: i protagonisti riconosceranno subito il tono aggressivo della propria voce e intuiranno meglio l'effetto che può avere sull'altro, sapranno vedersi un po' dall'esterno come due marionette che stanno per accapigliarsi, finiranno per cadere sotto i benefici effetti dell'ironia e dell'autoironia e, soprattutto, avranno sperimentato che il litigio non è una saetta incontrollabile che si abbatte dal cielo, ma un fenomeno umano che ciascun protagonista può contribuire ad aggravare e ingarbugliare oppure a chiarire e migliorare.

Il secondo tipo di intervento di Xia Clara, che si potrebbe dire più a medio termine, si è incentrato sull'individuazione di obiettivi graduali per permettere ai protagonisti di imparare a gestire costruttivamente le singole concrete divergenze. Non si

tratta certo di eliminarle, ma di conoscerle, smussarle e convivervi creativamente e pacificamente.

In sostanza, Magistra è profondamente convinta che apprendere a gestire le divergenze sia il motore della qualità delle relazioni e della vita in generale. Come favorire tale apprendimento? In primo luogo, prestando la dovuta attenzione alla comunicazione, che può essere considerata, come già detto, la parte visibile (e più malleabile) dell'iceberg della relazione. Quando si comunica non si trasmette infatti solo un determinato contenuto, ma quasi sempre si inviano anche messaggi impliciti sulla relazione e sull'identità degli interlocutori (Watzlawick, Helmick Beavin e Jackson, 1971). In secondo luogo, allenandosi a osservare i vari effetti dei diversi scambi comunicativi sulle persone. In terzo luogo, arricchendo costantemente il nostro repertorio con nuove modalità espressive e relazionali.

Quando una relazione non funziona, di solito si commettono errori di ragionamento e di comunicazione che sono tipici dell'età infantile. Vale la pena di ricordarne tre in particolare. Primo, attribuire la causa totalmente all'altro partner e continuare ad aspettarsi che questi cambi radicalmente. Il mondo viene cioè diviso senza mezzi termini in buoni e cattivi, con la speranza che succeda come nei western tradizionali, dove i buoni vincono e i cattivi muoiono. O, se non muoiono, si prostrano ai nostri piedi e si convertono definitivamente.

Un importante insegnamento che Magistra propone ai due giovani è quello di non confondere la persona nella sua globalità con alcuni suoi comportamenti. Impresa titanica, è vero, soprattutto perché, anche qui, siamo abituati a reagire in questo modo fin da piccoli: «Lui è cattivo! È villano! Lei è pettegola!». Ci vorrà quindi un allenamento da aspirante campione olimpionico per imparare a dire, ad esempio, che «Tizio ha un comportamento antipatico» invece di dire che «è antipatico», che «Sempronio ieri è stato villano con noi» invece di «è un villano!».

Il secondo errore è dovuto all'incapacità umana di descrivere concretamente cosa succede, in modo da fornire una base di informazioni attendibile. Studi recenti (Vermersch, 2005) mostra-

no come le persone, quando parlano delle proprie esperienze di vita, si esprimano soprattutto attraverso giudizi e interpretazioni e facciano ricorso in misura minima a informazioni fattuali su quel che accade concretamente nell'interazione. Per questa ragione, Xia Clara ha dovuto guidare i nostri giovani per aiutarli a passare da un racconto fatto di giudizi generici a una serie di dati concreti sulle loro interazioni. Partendo da affermazioni del tipo «È prepotente!», «È permalosa», si tratta di capire, se si vuole avere la possibilità di migliorare la situazione, in quali occasioni e con quali modalità interattive si manifesta il problema.

Il terzo errore basilare riguarda gli obiettivi: vi è una diffusa sottovalutazione dell'importanza di definire obiettivi graduali e concreti. Come dire che anche da grandi (e da vecchi!) continuiamo ad avere la tendenza a formulare, per noi e per gli altri, progetti vaghi e inattuabili e a sperare nei miracoli piuttosto che cercare di capire come migliorare il migliorabile! Ciò succede sia in famiglia sia a scuola.

In famiglia si ricorre spesso nei confronti dei bambini a ingiunzioni generiche del tipo «Comportati bene», «Stai attento», «Non fare il maleducato», senza dare un contenuto concreto a tali indicazioni. Con i piccoli — e anche con meno piccoli — risulta invece utile, ad esempio di fronte a un comportamento sgarbato, costruire assieme un'alternativa: «Sai, se mi rispondi così ci rimango male e non ti ascolto più. Ricominciamo da capo e vediamo come dire ciò che volevi dire in modo che non mi venga voglia di tapparmi le orecchie».

A scuola succede un po' la stessa cosa. Nell'attività che svolgo di supervisione di personale docente e dirigenti, mi capita spesso di constatare come l'ambiente educativo risenta di una sorta di pressione ambientale che spinge — ad esempio quando si desidera far cambiare il comportamento di qualche allievo — a lunghe e inefficaci formulazioni di obiettivi piuttosto astratti. Mi domando se non si sia creato una sorta di malinteso nella formazione iniziale dei docenti che induce a credere di dover privilegiare in ogni occasione la lista delle intenzioni piuttosto che le capacità di calibrare l'azione

in modo realistico. I casi di Aldo e Ada sono emblematici a questo riguardo. A Aldo, adolescente sospeso da scuola per gravi problemi di comportamento, sono stati proposti al suo rientro i seguenti obiettivi: dimostrare di essere cresciuto psicologicamente; saper rispettare le persone e le cose; essere di esempio sul piano dell'impegno scolastico. Come può in tal modo un adolescente capire cosa ci si aspetta da lui in classe e cosa concretamente deve cambiare nel suo modo di agire con questo o quel docente? Come può da solo intuire come modificare gli inadeguati modelli di comportamento sviluppati fino ad allora? Il lavoro di supervisione ha consentito di ricalibrare gli obiettivi, trasformando tali formulazioni generiche in una dozzina di comportamenti concreti, come ad esempio studiare e farsi interrogare in una determinata materia; fare un gesto gentile nei confronti di un compagno; rendersi utile alla classe durante la lezione di ...; arrivare puntuale, salutare in un certo modo, ringraziare, ecc. Al ragazzo è stata data la possibilità di sceglierne due nella lista — e non più di due — da mettere in pratica nel corso della settimana. Limitando la proposta di cambiamento a due soli comportamenti si è voluto lasciargli la possibilità di «sperimentare la trasgressione positiva».

Cosa è successo infatti? È successo che il ragazzo non solo ha raggiunto i due obiettivi previsti, ma ha voluto dimostrare a se stesso — e soprattutto agli altri! — di essere capace di andare oltre, trasgredendo le consegne e mettendo in pratica altri due comportamenti positivi. Ciò gli ha permesso di vivere finalmente la scuola anche come luogo di gratificazione e di togliersi di dosso la scomoda etichetta di buono a nulla. Un progresso, questo, che ha successivamente innescato altri progressi!

La stessa procedura di ricalibrazione degli obiettivi è stata seguita con Ada, adolescente i cui risultati scolastici si erano fortemente deteriorati. I docenti avevano infatti in un primo tempo messo la ragazza di fronte a richieste troppo vaghe del tipo: essere più concentrata, curare la qualità, impegnarsi. Soltanto quando tali richieste sono state «tradotte» in forma più operativa e verificabile si sono avuti i primi risultati incoraggianti.

Nei due casi, a cose fatte, gli stessi insegnanti sono rimasti quasi sorpresi di aver potuto immaginare in un primo tempo obiettivi tanto ambiziosi e vaghi.

A proposito di calibrazione (e ricalibrazione...) di obiettivi, mi viene in mente una storia raccontata recentemente in un documentario televisivo. È la storia (vera) di un alpinista ritrovatosi solo e con una gamba fratturata all'interno di un crepaccio in uno sperduto ghiacciaio delle Ande peruviane.

Per potersi salvare avrebbe dovuto affrontare un'impresa al limite del possibile anche per qualcuno sano di gambe: uscire dal crepaccio, scendere lungo il ghiacciaio per alcune ore, risalire una morena.

Cosa ha fatto il nostro alpinista? Lucidamente si è detto che, se cominciava a pensare alla quantità di sforzi inumani che avrebbe dovuto affrontare per raggiungere l'obiettivo di salvarsi, sarebbe stato perduto! Si sarebbe scoraggiato a morte e l'angoscia l'avrebbe stritolato.

Allora ha deciso di procedere per piccoli e più realistici (per lui!) obiettivi. La prima cosa da fare era uscire dal crepaccio. Non aveva possibilità di risalire, ma le sue conoscenze teoriche e pratiche di alpinista gli suggerivano che valeva la pena di tentare di calarsi al fondo dell'abisso di ghiaccio: i crepacci hanno spesso una forma concava e, percorrendoli alla base, prima o poi risalgono. Così era fortunatamente nel suo caso. L'obiettivo di trascinarsi lungo il fondo venne frazionato in piccoli obiettivi intermedi. Ogni volta che raggiungeva la meta, l'alpinista si fermava, si congratulava con se stesso per la riuscita e decideva quale doveva essere la prossima tappa alla sua portata. Una volta uscito all'esterno, incoraggiato dalla serie di piccoli successi conseguiti nonostante le indicibili sofferenze che gli procurava la sua gamba rotta malamente fasciata, continuò la sua strategia dei piccoli obiettivi. Fu così che scese (o meglio si trascinò) lungo tutto il ghiacciaio, tappa dopo tappa. Fu ancora così che, piccolo obiettivo dopo piccolo obiettivo, risalì la morena, dove finalmente trovò soccorso. Era stremato, sfinito, disidratato, ma salvo!

CAPITOLO QUARTO

Tre anni dopo: arrivano Mercuzio e Tebaldina, gli innamorati diventano genitori e i genitori assurgono al rango di nonni...

Il nostro dir ha per oggetto adesso
della genitura i crucci e i dilette,
col rimestio di ruoli e d'affetti
ch'essa adduce nel familial consesso.

Dei freschi germogli il fausto avvento
sopiti estri e nuovi moti attizza,
sicché genitori et avi in lizza
pone talor nel parental cimento.

Due bambini in un anno! No, si tratta non di due gemelli, ma di due creature a distanza di poco più di undici mesi l'una dall'altra. Prima un maschio, poi una femmina.

E pensare che fino a qualche tempo prima in famiglia cominciava a serpeggiare la preoccupazione che la prole non dovesse mai arrivare. Al maschietto, primogenito, viene dato il nome di Mercuzio (ben presto soprannominato Uzio, Uzietto), alla bambina Tebaldina (detta poi Dina, Dinuccia).

La scelta dei nomi di battesimo si rivela subito un delicato oggetto di contesa intergenerazionale e interclan. Appena viene dato l'annuncio della prima gioiosa attesa, ecco scatenarsi una serie di desideri e di aspettative fra loro contrastanti. I Montecchi premono per perpetuare i nomi della propria famiglia. Lo stesso fanno i Capuleti. Romeo è propenso ad assecondare

i desideri dei suoi genitori in nome della tradizione che privilegia l'onomastica della casata del futuro padre. Giulietta, che non ha, come si è già ben capito, alcuna intenzione di seguire ciecamente il modello sottomesso delle donne della sua epoca, contesta tali «assurdi privilegi».

Per i futuri genitori non è comunque difficile allearsi per cercare compromessi da proporre alle rispettive famiglie, visto ormai l'allenamento acquisito nell'affrontare in modo costruttivo le divergenze.

Per evitare di dover scegliere i nomi all'interno dell'una o dell'altra dinastia (cosa che sicuramente finirebbe per opporre soddisfatti da un lato e frustrati dall'altro), cercano altre alternative. Prima pensano ai nomi dei signori della Scala: «E se lo chiamassimo come lo scomparso e amato principe Bartolomeo?» riflette a voce alta Romeo «oppure come suo padre Alberto? Poi ci sarebbe ancora Mastino, il grande potestà del popolo del secolo scorso! No, Mastino lo scarterei, mi sembra troppo difficile da portare». «E se fosse una femmina?» incalza Giulietta. «Sento che sarà un maschio» ribatte il marito. «E se mi sbagliassi, potremmo sempre ispirarci agli aggraziati nomi delle spose dei nostri signori.»

Esaminano poi assieme altre possibilità: trarre ispirazione dal nome di artisti e letterati in voga in quel momento, da personaggi mitologici e leggendari, da eroi ed eroine del loro tempo.

È Giulietta dopo qualche giorno a tirar fuori un'idea che piace subito a Romeo: «Chiamiamolo Mercuzio se è un maschio, e Tebaldina se è una bambina».

Il caro amico di Romeo e l'amato cugino di Giulietta scomparsi tragicamente, come noto, il giorno stesso del matrimonio segreto tra i due innamorati, possono così simbolicamente rivivere, mostrando ancora una volta la capacità dell'amore di sconfiggere l'odio e la cecità che rendono invivibili i rapporti

umani. Il processo di riappacificazione tra i due clan potrebbe così continuare.

Ne parlano con le loro famiglie. In un primo tempo i genitori non sono entusiasti, ma poi accettano. In fondo hanno avuto modo di capire che quando Giulietta e Romeo condividono un progetto è difficile far loro cambiare idea!

Mercuzio viene alla luce in un freddo mattino dei primi giorni del 1306. Tutto va per il meglio. A Giulietta viene subito voglia di andare controcorrente per quanto concerne l'allattamento: «Non voglio darlo a balia. Non che non mi fidi delle nutrici, al contrario. Io ho amato moltissimo la mia e trovo che con lei ho avuto un rapporto tutto speciale. Ebbene, voglio offrire a mio figlio un simile prezioso contatto con sua madre! Dicono che i neonati non hanno sentimenti, che sono un tubo digerente e basta! Io non ci credo. Sono certa che succhiando il mio latte sentirà anche il mio amore e sarà più tranquillo e felice». Abbandona però il suo progetto, un po' per le insistenze delle dame di famiglia scandalizzate di fronte a tale sconveniente desiderio, un po' a causa di una leggera febbre che l'accompagna per alcuni giorni dopo il parto togliendole energia per portare avanti la sua battaglia anticonformista.

* * *

Undici mesi e undici giorni dopo, nasce Tebaldina. Questa volta Giulietta è irremovibile e lancia una nuova moda tra le giovani signore dell'epoca: allattare personalmente! È in fondo merito suo se una pratica che veniva considerata quasi degradante assurge a moda valorizzata e seguita da non poche giovani signore della Verona che conta.

Nei mesi seguenti i neogenitori percepiscono, più o meno consciamente, che devono affrontare due nuove grandi sfide: la prima, gestire contemporaneamente più ruoli (coniuge, ge-

nitore, persona con propri interessi culturali e professionali); la seconda, gestire le ingerenze educative delle famiglie senior, o almeno di taluni loro membri.

La questione del conflitto tra i vari ruoli è resa evidente in particolare da problemi «banali ma capitali» di sonno e di tempo. I risvegli notturni dei bambini turbano le loro notti. È vero che i piccoli dormono in una stanza separata con una bambinaia (anzi, per un certo tempo due!), ma i giovani genitori ci tengono a restare comunque con le orecchie aperte. Giulietta non si stanca di ripetere con tono sorpreso: «Prima di provare, credevo che i bambini piccoli dormissero sempre! Adesso scopro che i momenti di tregua sono pochi e brevi! Quando è notte mi comporto come una sentinella sempre sul chi va là; quando è giorno ci tengo a occuparmene il più possibile personalmente: per consolarli se piangono, per lavarli, per massaggiarli e profumarli, per collarli con le mie canzoni e la mia musica. A proposito di musica, da quando ci sono loro ho totalmente trascurato questa e altre mie passioni. Appena si addormentano un po', corro a mettere la testa sul guanciale per recuperare qualche minuto di sonno. Insomma, con Romeo sogniamo le nostre belle dormite di un tempo e ci dimentichiamo persino che il talamo non è soltanto luogo di riposo...!».

E veniamo alla seconda sfida. Questa non è subito chiara ai debuttanti genitori. È ovvio che per le due casate l'arrivo dei nipotini è una gran festa. La giovane madre viene colmata di doni. Per giorni e giorni, dopo ciascuna delle due nascite, c'è una lunga processione di visite e congratulazioni da parte di parenti vicini e lontani. Almeno due volte al giorno (mattino e pomeriggio) ricevono le visite delle neononne. E più volte alla settimana quella dei neononni.

Bisogna dire che, a loro volta, i due genitori junior non si limitano a incamerare doni, ma hanno un paio di attenzioni assai carine nei confronti dei genitori senior. Un gesto alta-

mente simbolico viene compiuto da Giulietta poche ore dopo la nascita di ciascuno dei suoi due rampolli. Alla prima visita delle mamme senior, offre loro di tenere in braccio il neonato per qualche minuto. Gli occhi delle nonne si riempiono di gioia e di gratitudine per la sensibilità di Giulietta. Non vengono espressi commenti, ma è palpabile un'atmosfera piena di significati solenni come in presenza di un commovente rito di ossequio alle anziane donne di famiglia, carico di auspici di future alleanze e comunità di intenti.

Un'altra bella sorpresa attende ancora i coniugi senior: un mese dopo la nascita di Mercuzio, i neogenitori li invitano per una sorta di festa a sorpresa dell'epoca. Si comincia con il cenare normalmente, ma prima di arrivare ai dolci ecco tutta una serie di sorprese sul tema «siamo diventati nonni»: Romeo legge uno spiritoso poema da lui stesso composto, Giulietta consegna ai neopromossi nonni un diploma e una medaglia, altri nonni amici di famiglia fanno la loro comparsa in quel momento dando il via a un intrecciarsi di gustose storielle sui rapporti tra generazioni. Danze e brindisi a non finire continuano ad allietare buona parte della notte.

I rapporti fra le tre generazioni non potevano iniziare sotto migliori auspici!

Le visite quotidiane delle nonne e infrasettimanali dei nonni continuano. Man mano che il tempo passa, sempre più spesso i giovani genitori dicono a se stessi: «Speriamo di tornare presto alla normalità». Ma si rendono rapidamente conto che la normalità a cui pensano è ormai cosa passata e non tornerà! Se all'inizio le visite dei nonni sono piuttosto gradite, con il trascorrere delle settimane la situazione si fa via via più pesante. Tra le due nonne, la più discreta è la madre di Romeo: arriva recando sempre qualche piccolo dono, resta pochi minuti (in particolare se vede che c'è già l'altra nonna), chiede se può rendersi utile e poi se ne va. Madonna Giovanna, madre di

Giulietta, sembra invece essersi quasi trasferita in pianta stabile a casa della figlia, in particolare dopo la nascita di Tebaldina. Alle otto del mattino è già lì, resta fino a mezzogiorno, per ricomparire nel primo pomeriggio e trattenersi spesso anche a cena con la scusa di aiutare la figlia.

Giulietta in un primo momento si sente rassicurata, poi però le sembra di essere tornata bambina, e comincia a pensare: «Forse mia madre non si fida delle mie competenze materne. I suoi sguardi e i suoi continui commenti da esperta mi creano imbarazzo. Pensa che non sia capace di occuparmi di mio figlio? Oppure vuole rubarmi il mio ruolo e continuare a farmi sentire una bambina? E poi si è anche messa a dare lei ordini alla balia e al personale di servizio, a spostare le cose nei miei armadi. Tutto ciò comincia a infastidirmi assai e non so come dirglielo. Il colmo è che mio padre mi dice che quando mia madre (sua moglie) torna a casa si lamenta perché è troppo stanca, che alla sua età avrebbe bisogno di più tempo di riposo... che qui, che là...».

Questi e altri pensieri frullano nella mente della giovane mamma quando si sveglia la notte. Poi le dispiace di averli pensati, si sente un po' in colpa e cerca di convincersi che la sua genitrice vuole solo il bene suo e dei suoi pargoli, che dovrebbe esserle riconoscente per l'aiuto...

In seguito, torna a ruminare i pensieri di prima e si ripromette di parlarne a sua madre il giorno dopo. In fondo, se è stata capace di interloquire con la suocera durante la convivenza a palazzo Montecchi, riuscirà ben a parlare con sua madre! «Sì, ci riuscirò» pensa «non è il caso di correre a discuterne con Magistra, ormai so come si fa!».

Intanto però la madre senior occupa sempre più il territorio di Giulietta: le fa liste su liste di cose a cui la giovane deve stare attenta, prende l'iniziativa di parlare lei con il medico di famiglia al minimo accenno di raffreddore dei piccoli, porta da casa sua

pasti già pronti, impone la sua presenza anche quando Romeo rientra. Ormai Madonna Giovanna chiama regolarmente Uzio «Piccino mio!». E ogni volta Giulietta non può fare a meno di pensare: «È mio il piccino, non tuo!».

Con i due papà senior non ci sono particolari problemi. Il padre di Romeo dopo un po' non si fa quasi più vedere, fedele alla tradizione che vuole che i bambini fino ai sei-sette anni siano affari da donne!

Invece il papà di Giulietta, Antonio, subisce una sorta di sorprendente metamorfosi. Da padre severo pronto a rinnegare la figlia e a gettarla in strada quando questa, dopo il matrimonio segreto con Romeo, si rifiuta di ubbidirgli accettando di sposare il conte Paride, si trasforma poco a poco in un nonno tenero, sensibile e stimolante. Anche il rapporto padre e figlia ha una piacevole e interessante evoluzione. «Lui sì che ora sa trattarmi con rispetto e considerazione, come una vera dama! E come una madre responsabile!» pensa tra sé Giulietta. Padre e figlia scoprono di avere tanti interessi culturali in comune: la musica, la poesia, la pittura, persino gli arazzi! Da quando Antonio Capuleti ha lasciato il suo prestigioso incarico presso la Domus Mercatorum ha molto più tempo per le sue passioni.

Si accorge anche lui che la moglie sta diventando troppo invadente. È in grado di capire i disagi e i spinosi dilemmi di Giulietta senza bisogno di troppe spiegazioni. È lui, di propria iniziativa, a chiedere alla moglie di limitare la durata delle sue visite: «Ammiro la tua abnegazione» le dice un giorno «e la generosità che dimostri nei confronti della nostra diletta Giulietta e dei nostri nipoti. In nome dell'amore che tu porti loro penso che sia giunto il momento di fare ora un sacrificio ancora più grande: quello di permettere a nostra figlia di dimostrarsi capace di cavarsela da sola (o quasi) e ai nostri nipoti di essere un po' meno viziati, visto che tu riesci ad anticipare sempre ogni loro desiderio».

Madonna Giovanna dapprima non pare neanche sentire e replica lamentandosi — con una punta di malcelato orgoglio — di come la sua presenza sia indispensabile per il buon andamento del ménage Montecchi junior: «Se manco anche un solo giorno è il caos!».

Messer Antonio ripete con grande calma la sua richiesta, insistendo sul rapporto tra amore e autonomia: «La presenza accanto ai figli è un segno di grande amore, ma quando crescono occorre dimostrare loro un amore ancora più grande lasciando che imparino a diventare autonomi. Tu sei stata un'eccellente moglie e madre senza l'aiuto dei tuoi genitori, eppure quando ci siamo sposati eri ancor più giovane della nostra amata figliola. Lasciamola fare e vedrai che se la caverà anche lei».

A malincuore Madonna Giovanna cede e limita le sue visite, come concordato con il marito, a tre pomeriggi alla settimana. I primi giorni le sembrano molto vuoti, e più di una volta progetta di andare dalla figlia di nascosto. Ma Messer Antonio ha in serbo una mossa assai astuta: cambiare la decorazione del loro Palazzo. È con entusiasmo che la signora Montecchi senior si getta a capofitto nel progetto. Lei è fatta così: quando decide di occuparsi di una cosa lo fa dedicando anima e corpo all'impresa e dimenticando tutto il resto. E poi in fondo sono anni che desidera abbellire la dimora dei Capuleti, in modo che rispecchi in modo più nitido di fronte alla Verona che conta tutto il successo e il prestigio della loro casata. È così che nel giro di pochi giorni anche i tre pomeriggi alla settimana con i nipoti diventano troppi per la nonna Capuleti.

In compenso, è Messer Antonio a prendere l'abitudine di andare regolarmente a far visita alla figlia e a intrattenersi in particolare con Mercuzio.

Per padre e figlia è un continuo entusiasmante scoprire il piacere di stare assieme. In particolare si dedicano alla musica da camera, provando insieme pezzi via via più difficili. Finita la

parte musicale, Messer Antonio si intrattiene con Uzio, mentre le madre lavora al suo arazzo o alle sue ceramiche.

Il bambino rivela una sensibilità artistica straordinaria. Sembra quasi sia nato con le matite e i pennelli in mano. Nonno Antonio è molto fiero. È certo che il nipotino abbia ereditato da lui tale talento, non c'è ombra di dubbio. Si dice che non permetterà che succeda a Uzio quello che è successo a lui: suo padre gli aveva gettato via tutti i colori e aveva preteso che sostituisse ancora in tenera età le ore di disegno con quelle di scherma. Man mano che il piccolo cresce, il nonno lo accompagna nelle sue esplorazioni artistiche e culturali: a volte disegnando per lui e con lui animali, battelli, stelle e pianeti; altre volte giocando con le parole e insegnandogli filastrocche divertenti; altre volte ancora improvvisando melodie con gli strumenti musicali di casa o sfogliando assieme i libri illustrati della biblioteca.

Giulietta, vedendo con quanto slancio il padre si occupa di suo figlio, comincia a sentire qualche piccolo morso di gelosia: «Possibile! Con me, quando ero piccola, manco si accorgeva che esistevolo!». La gelosia diviene più acuta man mano che constata inoltre una chiara predilezione per il primogenito rispetto alla sorellina: «Possibile che solo i bambini siano degni delle sue attenzioni!».

Un giorno passa a trovare Magistra, non perché voglia parlarle di qualcosa in particolare, ma semplicemente per il piacere di vederla e di raccontarle le ultime novità.

Il discorso cade sulla metamorfosi del padre e sui suoi piccoli morsi di gelosia.

I commenti di Xia Clara sono un vero toccasana per la giovane. In sostanza le dice: «Credo che facendo così con tuo figlio tuo padre voglia mostrarti, in modo certamente inconsapevole, due cose: il rimpianto di non aver potuto fare meglio con te e la gratitudine nei tuoi confronti per avergli dato l'occasione di

recuperare facendolo diventare nonno. Tra l'altro questo prova che anche i nostri signori uomini, quando non devono più dimostrare a se stessi e al mondo di essere dei guerrieri e conquistatori in tutti i campi, sono capaci di sensibilità e di attenzioni pedagogiche insospettabili in giovane età. Ti confesso inoltre una cosa: anch'io sono molto più paziente, calma e disponibile oggi che sono nonna di quando ero mamma!».

L'anziana donna aggiunge inoltre: «Sai, la tua idea che si interessi solo ai maschi contrasta poi con quanto mi racconti del vostro attuale rapporto... o no? Sappi che il primo nipote occupa sempre un posto speciale e i comportamenti di tuo padre sono già talmente cambiati...».

«No, Magistra, non è che pretenda che cambi ancora di più, sono già felice di come vanno le cose. Non chiedo di più. Mi ha fatto bene parlare con te di questi miei piccoli turbamenti di gelosia; il solo fatto di parlarne li fa un po' svanire nel nulla.»

* * *

Pochi mesi dopo, con sua grande sorpresa, Xia Clara riceve la visita di Messer Antonio in persona. Si conoscono ovviamente da sempre e si stimano reciprocamente. L'anziana donna apprezza l'evoluzione che Capuleti senior ha saputo imprimere ai rapporti con la figlia e la sensibilità nei confronti del nipotino. Il padre di Giulietta dal canto suo rispetta profondamente l'anziana donna, di cui conosce la prudenza e il rigore professionale così in contrasto con il discutibile stile di tante fattucchiere e maghi dell'epoca.

Dopo i convenevoli di rito, Messer Antonio entra nel merito della questione che gli sta a cuore: il comportamento distante e severo di Romeo con il figlioletto. «Vedo che quando rientra non passa neanche a salutare il figlio, o, se passa, lo tiene a distanza quasi infastidito dalla sua ricerca di contatto.

Quando il piccolo gli mostra i suoi disegni è distratto, oppure fa commenti sarcastici del tipo: “Speriamo che da grande tu sappia farti valere e non solo disegnare”».

Magistra chiede al padre di Giulietta se è al corrente dei comportamenti del genero quando non c'è il suocero presente. Messere Capuleti si rende subito conto di non avere pensato di informarsi a tale riguardo e propone seduta stante a Magistra di aggiornare la loro conversazione una volta raccolte tali informazioni.

In effetti, la domanda posta da Xia Clara si rivela assai opportuna. Le informazioni che messere Capuleti ottiene, in particolare grazie alla figlia, sono piuttosto rassicuranti. Quando Romeo è solo con il figlio, si comporta in modo quasi diametralmente opposto: lo ascolta con attenzione, gioca con lui, lo aiuta ad aggiungere altri particolari ai suoi disegni. Sì, è vero che non sa tanto coccolarlo, abbracciarlo, o consolarlo quando piange, ma — commenta Giulietta — «si sa che i maschi sono maschi... e a loro non piace fare tante moine con i figli».

Antonio Capuleti ritorna da Magistra con l'animo molto più leggero della volta precedente: è decisamente sollevato e non ha alcuna difficoltà ad ammettere con l'anziana donna che la sua semplice domanda gli è stata molto utile e gli ha permesso di constatare come spesso siamo prigionieri di giudizi troppo affrettati e non sufficientemente fondati.

* * *

Scopriamo cosa è successo alla luce delle moderne conoscenze: sfide e risorse nell'incontro fra generazioni

L'arrivo della terza generazione comporta grandi cambiamenti nel sistema familiare: di compiti, di ruoli, di relazioni, di aspettative, di identità, di immagine personale e sociale, ecc.

La coppia di amanti diventa una coppia genitoriale. I genitori diventano nonni. L'apprendimento di tali nuovi ruoli e nuove modalità relazionali richiede molto tempo e molte energie. Un po' come se si indossasse un abito che ha bisogno di essere portato a lungo per adattarsi al nostro corpo.

Uno degli aspetti più delicati nelle relazioni intergenerazionali è costituito dalla definizione e negoziazione dei rispettivi territori. Giulietta e Romeo si dimostrano all'inizio molto arguti a tale proposito: come auspicio per future alleanze e come riconoscimento dell'importanza della filiazione, i neonati vengono messi per qualche istante nelle braccia delle nonne; i nuovi nonni vengono festeggiati in modo da sottolineare il loro passaggio di rango. Sarà più facile così per i genitori senior integrare questa nuova dimensione della loro identità e tener conto dei cambiamenti avvenuti nel sistema familiare.

Emerge poi tutta la complessità del passaggio per i neogenitori dalla vita a due a quella a tre, e poi a quattro. La genitorialità è una delle transizioni psicologiche più complesse da gestire. Essa rappresenta un cambiamento radicale a livello del sentimento di responsabilità: non si è più responsabili unicamente del proprio benessere ma anche di quello di piccole creature che dipendono totalmente dall'adulto. Responsabilità che si protrarrà per anni, oggi giorno anche per più decenni!

L'abbondante letteratura in materia mette in luce le seguenti principali funzioni chiave della genitorialità: protettiva e di cura, che permette di soddisfare i bisogni vitali dei piccoli; affettiva, consistente nel favorire la condivisione di emozioni positive e la «metabolizzazione» di quelle negative; normativa, volta a far apprendere i limiti e le regole; esplorativa e conoscitiva, finalizzata alla presentazione del funzionamento del mondo, dei linguaggi e delle varie conoscenze; transgenerazionale, mirante a permettere al bambino di situarsi nella scala delle generazioni.

Mentre le funzioni dei genitori sono in genere abbastanza chiare, il ruolo della generazione dei nonni rimane piuttosto indefinito, come dimostrano recenti studi in materia. Quali sono

le funzioni dei nonni nei confronti dei nipoti? E quali le funzioni dei genitori senior nei confronti dei genitori junior? Affrontiamo dapprima questa seconda problematica chiedendoci: una volta che i figli hanno una loro famiglia, come si trasforma la genitorialità? Ha senso parlare di una genitorialità senior nei confronti della genitorialità junior? Io penso di sì, anche se per i senior siamo di fronte a una smisurata varietà di modelli. Si va da casi — tutt'oggi assai frequenti nella cultura mediterranea — in cui sembra che i genitori senior vogliano rimanere genitori per sempre, cioè continuare per tutta la vita a porsi come risorsa irrinunciabile e indispensabile per le giovani famiglie (Scabini, 2003), ad altri, più frequenti nei Paesi nordici, in cui viene lasciata totale autonomia alle famiglie junior.

Ciò detto, le funzioni della genitorialità senior nei confronti dei giovani genitori possono sostanzialmente intrecciare due serie di compiti: da un lato quelli genitoriali classici (prendersi ancora cura dei figli grandi, fornire loro costantemente affetto, dire loro come bisogna fare le cose) e dall'altro lato nuovi specifici compiti tipici della fase senior (incoraggiare la nascente identità genitoriale dei figli assicurandoli sulle loro capacità di far fronte alle nuove responsabilità, adoperarsi affinché i giovani genitori possano concedersi qualche spazio di sana evasione, contribuire con servizi e supporti alla cura della terza generazione).

È chiaro che il comportamento della mamma di Giulietta è stato in un primo tempo quello di persona che vuol riprendere quasi esattamente il ruolo classico di madre, nei confronti della figlia e dei nipoti. Si tratta di una posizione che spesso genera conflitti e sentimenti ambivalenti. Se da un lato la giovane mamma di sente rassicurata da cotanto aiuto, dall'altro si ribella di fronte allo stato di perpetua dipendenza in cui viene costretta.

Anche la nonna è alquanto ambivalente: da un lato non sa farsi da parte dando fiducia alla figlia ed è orgogliosa di sentirsi ancora indispensabile, dall'altro si lamenta di tutto ciò.

Se riprendiamo invece il ruolo dei nonni nei confronti dei nipoti, possiamo identificare le seguenti funzioni (Cesari Lusso, 2004).

- *Protettiva*. Si tratta di una funzione che spesso si esaspera con il diventare nonni, come se il passare degli anni rendesse più cosciente l'adulto anziano dei vari pericoli, fisici e psicologici, che incombono sui piccoli cuccioli.
- *Affettiva*. La maggior parte dei nonni vive intensamente tale dimensione, anche traendo beneficio dal fatto di avere meno responsabilità educative dirette. È quello che succede a nonno Antonio Capuleti, che scopre con e attraverso Uzio sensibilità prima nascoste della sua personalità.
- *Normativa*. In genere è una funzione che si attenua con l'età, in quanto buona parte dei nonni tende a considerarsi un po' esonerata dal compito di imporre regole e limiti, dicendo ad esempio: «Come educatore ho già dato con i miei figli, adesso faccio il nonno!».
- *Di Pigmalione*. Secondo quanto narra Ovidio nelle *Metamorfosi*, Pigmalione, mitico re di Cipro, fu talmente rapito dalla bellezza della statua di Venere che egli stesso aveva scolpito che se ne innamorò e desiderò sposarla, dandole così vita. In campo pedagogico, si parla oggi di effetto Pigmalione (Rosenthal e Jacobson, 1991) per riferirsi al fenomeno dell'influenza che hanno sia le aspettative positive degli insegnanti sia il legame affettivo fra maestro e allievo sul rendimento di quest'ultimo. In genere ai nonni piace molto fare da Pigmalione, far scoprire le cose che amano ai propri nipoti. Ciò è fonte di soddisfazione reciproca: i nipoti esplorano aspetti del mondo in un clima intensamente affettivo capace di esaltare il loro significato; i nonni vedono valorizzate le loro passioni attraverso gli occhi incantati dei bambini.
- *Transgenerazionale*. Come può un bambino accedere concretamente all'idea del passato? Attraverso il legame con i nonni, i loro racconti su cosa «c'era una volta», le loro spiegazioni intessute di ricordi e di esperienze di vita, nonché il loro amore per certi aspetti della tradizione.

Come spiegare poi la metamorfosi nei comportamenti di nonno Capuleti? Anche i moderni studi dimostrano trasformazioni analoghe nei nonni di oggi. Quando le preoccupazioni

professionali e sociali si attenuano, così come i bisogni di seduzione nei confronti dell'altro sesso, ecco che si fa strada in molti nonni il desiderio di poter in un certo senso rimediare alle lacune vere o presunte nell'esercizio della funzione di padre o di madre, e di realizzare l'ideale del «genitore perfetto». Tutti noi che siamo stati genitori abbiamo alimentato, man mano che i nostri figli crescevano, una sorta di archivio di rimpianti e di idee su cosa avremmo dovuto fare per meglio corrispondere al modello ideale di padre e madre. Ebbene, diventare nonni offre in qualche modo la possibilità di provare a fare meglio!

Per quanto riguarda i confini tra i ruoli di genitore e di nonno, occorre ricordare che essi non sono chiaramente stabiliti a priori. È indispensabile pertanto, se si vogliono prevenire conflitti dalle potenzialità distruttrici, investire copiose energie nella comunicazione per definire i territori e per trovare adeguate convergenze tra i rispettivi bisogni. Si tratta di prevedere spazi per chiarire le mutue aspettative e disponibilità, di non credere che gli altri possano indovinare i nostri desideri o che noi possiamo intuire i loro senza uno sforzo di esplicitazione, di evitare la trappola delle interpretazioni affrettate e delle ruminazioni unilaterali.

Che dire poi di Romeo che cambia comportamento con il figlioletto a seconda che sia presente il suocero o no? Da un lato appare logico stupirsi, ma dall'altro — pensiamoci bene — è ancora più logico che sia così.

Quando Romeo è solo, la sua unica preoccupazione è quella di comunicare con il proprio figliolo, secondo le sue capacità, convinzioni e propensioni.

Quando c'è il padre di Giulietta, inconsciamente sente la pressione di mostrarsi all'altezza dei modelli di padre della sua epoca, quelli insomma severi e distanti che ha lui stesso conosciuto. È in tal modo che probabilmente pensa di ottenere la considerazione del maschio anziano.

Per fortuna, Messer Antonio prima di aprire le ostilità con il genero — e di aggravare così il problema — ha l'accortezza di non fermarsi ai suoi primi pregiudizi, ma di raccogliere più informazioni sulla questione che lo turba, e questo l'aiuta a non drammatizzarla.

Ai giorni nostri non sono rari i casi in cui «l'ammalarsi delle relazioni» tra padri e figli, madri e nuore, genitori di lui e genitori di lei, ecc. ha ripercussioni molto dolorose sul rapporto nonni-nipoti. Succede infatti che giovani genitori in collera con la generazione precedente taglino i ponti e neghino ai nonni il piacere di frequentare la loro prole.

Come prevenire tali dolorose situazioni? Facendo grande attenzione a non esasperare i conflitti. In tutti i conflitti si può infatti ritrovare un meccanismo simile a quello che i meteorologi chiamano «effetto farfalla»: un battito di ali di farfalla in un determinato piccolo angolo del pianeta può scatenare una serie di fenomeni a catena che possono arrivare perfino a dar luogo in un'altra parte del globo a un uragano.

È il caso della famiglia Rossi (padre, madre, un figlio e una figlia sulla trentina) di cui mi sono occupata recentemente. Il padre e la madre descrivono il rapporto con il figlio come eccellente fino al giorno del suo matrimonio. È lì che si verifica il «battito di ali» che si trasformerà più tardi in un uragano catastrofico per le relazioni familiari. Tale evento iniziale è costituito da un discorso scherzoso fatto dai genitori della sposa. Le battute sul diverso stile di vita delle due casate hanno urtato la suscettibilità dei genitori Rossi. Questi, senza dir niente al figlio, hanno fatto successivamente le loro rimostranze per iscritto ai consuoceri Bianchi. Il seguito è tutto un alternarsi di momenti in cui sembra che l'incidente sia archiviato e di altri in cui si vede chiaramente che il fuoco continua a covare minacciosamente sotto la cenere.

Tutto si complica poco dopo la nascita del primo nipotino. I genitori di lui hanno l'impressione di essere tenuti molto più a distanza dei genitori di lei e di non poter godere sufficientemente delle gioie della nonnità. Tale idea fa da filtro a tutto quanto accade e li induce a intraprendere una sorta di puntigliosa raccolta di prove dei torti che subiscono: telefonate che non arrivano, ringraziamenti per regali che tardano a venire, offerte di tenere il nipotino che non vengono accolte, mancanza della dovuta attenzione nel corso degli incontri, ecc. Ai torti rilevati seguono

puntualmente rimostranze in forma più o meno vigorosa ed esplicita e i rapporti tra le due generazioni si fanno sempre più tesi.

È possibile che il comportamento della coppia giovane sia tale da giustificare la percezione vittimistica della coppia senior. Tuttavia, i mezzi utilizzati da questi ultimi invece di contribuire a migliorare la situazione l'avvelenano sempre di più. Infatti, più aumentano le proteste dei nonni, più i genitori junior si tengono a distanza, confermando così costantemente la convinzione «profetica» dei senior: intendono escluderci dalla loro vita, ci impediranno di vedere il nipotino. I senior diventano sempre più combattivi.

A volte usano modi pesanti, come ad esempio far intervenire la figlia maggiore, di formazione giurista, che scrive lettere indignate al fratello, oppure aspettare il figlio per strada e ingaggiare furibonde litigate. Altre volte ricorrono a mezzi soft, come lasciare regalini nella buca delle lettere, mandare foto dei passati tempi felici, ecc. Comunque sia, ogni mossa non fa che peggiorare la situazione. L'uragano si è ormai scatenato.

Quando ricevo i nonni in consulenza, mi adopero in una prima fase per far cessare la furia dei venti, ovvero per «convincerli» a smettere di fare «sempre di più della stessa cosa»: più si agitano più il male relazionale si aggrava. Dopo circa un mese di sosta, i primi timidi contatti possono ripartire su un'altra base.

Ci vorrà successivamente un delicato e prudente lavoro di recupero, aiutando in particolare i nonni a calibrare le loro aspettative e a gioire dei progressi piccoli e gradualmente. Le cose non diventeranno come prima, ai tempi del paradiso perduto, e non corrisponderanno certamente all'ideale sognato, ma almeno sarà possibile per i protagonisti cessare di alimentare la spirale di emozioni negative, ricreando le condizioni per un minimo di contatto tra le generazioni.

L'intervento di cura della relazione sarebbe stato ovviamente meno complesso se si fosse intervenuti per spazzare via le prime iniziali nuvole, senza aspettare che diventassero cumuli minacciosi carichi di potenzialità distruttive.

Quindi, quando vedete che nuvole di vario tipo si stanno addensando sulle relazioni all'interno della famiglia, correte subito ai ripari, chiedendo aiuto a un consulente relazionale esterno. In tal modo la pioggia non solo perderà il suo potenziale devastatore ma potrà, al contrario, trasformarsi in provvida linfa con effetto benefico su voi stessi e sui vostri rapporti familiari.

CAPITOLO QUINTO

Cinque anni dopo: quando il proprio partner diventa «invisibile» oppure un odioso antagonista

Decorso è frattanto un lustro a pena
dal dì degli incliti e fausti sponsali,
e già ugge, screzi e biliosi strali
fan nel connubio assai trista scena.

Di dottori uno stuolo s'arrovella
onde trovar lo specifico adatto,
ma del vario per far sapido piatto
il detto giova alfin d'una novella.

È il primo giorno dell'autunno 1308, ma a prescindere dal calendario la stagione che infiamma i colori delle foglie sembra arrivata già da tempo. Tristi brume mattutine avvolgono infatti da un paio di settimane la città e rendono la temperatura precocemente rigida, quasi invernale.

Quello che apparentemente sembra un giorno come tanti altri nella vita di Giulietta e di Romeo, in realtà si rivelerà un significativo momento di svolta.

Giulietta nel corso della notte ha fatto un sogno un po' particolare: Romeo era seduto al tavolo da gioco del loro salotto «romano» (così chiamato poiché vi sono un paio di splendidi spezzoni di colonna di epoca romana che fungono da portavasi). Romeo era lì, ma era come se non ci fosse. Il suo corpo era totalmente trasparente e lasciava nettamente percepire tutti i dettagli del rivestimento della sedia sulla quale era accomodato e

finanche il quadro che si trovava dietro di lui. Nel sogno la cosa non le era sembrata tanto strana. Anzi, ricorda che si era messa a rimirare con interesse proprio alcuni minuscoli particolari di una parte del dipinto che avrebbe dovuto essere nascosta alla sua vista dalla testa di Romeo, come se fosse del tutto normale che il capo del suo sposo funzioni come una sorta di lente. Al risveglio l'immagine del corpo traslucido di Romeo comincia a turbarla. Da un lato, non le è poi così difficile attribuire un significato a tale sogno, ma dall'altro è un significato che non le piace, le sembra troppo in contrasto con l'immagine di coppia ideale che ha coltivato fino a quel momento. «No, non può essere: io e Romeo siamo l'emblema dell'amore eternamente felice!» Ma più dice a se stessa: «No, il sogno non può voler dire che per me Romeo sta diventando insignificante, non è possibile!» più tale pensiero si fa insistente e molesto e spiana la via ad altre immagini non proprio esaltanti del suo compagno di vita: Romeo che rientra, saluta distrattamente, si sprofonda nella sua poltrona preferita sorseggiando un bicchiere di Tocai e risponde con svogliati e scoraggianti monosillabi se lei gli rivolge la parola; Romeo che rutta poco graziosamente durante il pasto; Romeo che gioca a carte con gli amici e sghignazza raccontando oscenità, ecc.

«Bisognerà» si dice Giulietta «che trovi modo di affrontare questi problemi con lui, magari con l'aiuto di Xia Clara. Adesso concentriamoci sulle mille incombenze di questa giornata».

Dal canto suo, il giovane Montecchi quel mattino esce di casa dimenticandosi — proprio così! — di salutare la moglie. «Tornare indietro oppure no?» si chiede una volta in strada. Se lo chiede, ma in fondo ha già deciso di continuare il suo cammino, per due ragioni: primo, l'attende una giornata densa di importanti obblighi; secondo, è un po' irritato per quanto è successo la sera prima. Cosa precisamente? Romeo ha raggiunto la sua sposa nella loro camera da letto, ha cominciato a parlarle con

entusiasmo di un progetto d'acquisto di nuovi e più moderni folloni¹ e dopo qualche tempo, con suo grande disappunto, si è accorto che la moglie dormiva profondamente. «Ma come può addormentarsi» si è chiesto con irritazione «mentre io le parlo di una cosa così importante per me e per gli sviluppi futuri delle nostre aziende?». Tale immagine fa da battistrada ad altri flashback che fluiscono nella sua mente e che gli tolgono definitivamente la voglia di fare dietro-front. In una sequenza vede Giulietta ancora una volta in preda al sonno. Ella non è ancora completamente nelle braccia di Morfeo, ma le palpebre le coprono quasi interamente gli occhi come spinte da una forza irresistibile che le incita a chiudersi, mentre sul viso si forma una smorfia sgraziata e un po' comica nel tentativo di arginare senza troppo successo l'avanzata di un'armata di irrefrenabili sbadigli. Ciò accade proprio mentre lui pregusta la possibilità di scambiare due parole con lei approfittando della calma serale. In un'altra scena vede la dolce sposa tutta presa dal suo lavoro agli arazzi e con dipinta sul viso un'espressione contrariata poiché lui è rientrato prima del previsto, convinto di farle una bella sorpresa. In un'altra ancora la sua amata ha il volto teso e un'aria arcigna che sembra esprimere taciti rimproveri. Sono momenti in cui Romeo ha la sgradevole sensazione che dovrebbe sentirsi in colpa per qualcosa, ma non sa esattamente cosa. «Insomma» pensa il giovane «è diventata spigolosa nei suoi modi, proprio come il suo corpo, che ultimamente sta perdendo le belle rotondità di un tempo».

«Bisognerà» si dice Romeo (analogamente a quanto ha pensato sua moglie) «che trovi modo di affrontare questi problemi con lei, magari con l'aiuto di Xia Clara. Adesso concentriamoci sulle mille incombenze di questa giornata».

¹ Macchine per l'industria laniera, i cui magli battevano la stoffa trattata con acqua, sapone e argilla per conferirle la consistenza del feltro.

* * *

Cosa sta succedendo alla nostra coppia? Cosa indicano gli accadimenti citati? Quali cambiamenti stanno intervenendo nella qualità della relazione? In fondo si ha l'impressione che siano man mano diventati un po' estranei l'uno all'altro. Come è accaduto?

Per capirlo meglio dobbiamo fare un passo indietro. Dopo il matrimonio i due sposi si sono dedicati entrambi con soddisfazione sempre crescente a una pluralità di attività. Le energie di Giulietta sono state assorbite dalla grande responsabilità e dal grande impegno della maternità, dal lavoro di direzione della casa, dalle sue numerose azioni in favore dei più indigenti, senza contare le sue passioni artistiche per la creazione degli arazzi, la musica e la pittura. Verona in quegli anni era diventata un polo culturale dinamico ed effervescente che attraeva decine e decine di giovani e valenti artisti. Giulietta si era rivelata una vera talent scout e mecenate della sua epoca. Amava andare nei luoghi e nelle vie dove si ritrovavano musicisti e pittori pieni di talento e belle speranze, ma spesso drammaticamente privi di decenti mezzi di sussistenza e di concrete possibilità di far conoscere le loro opere. La signora Montecchi junior si interessava al loro lavoro e inventava continue occasioni per valorizzare le loro creazioni: li presentava ad amici e conoscenti, acquistava (a volte di nascosto da Romeo e a prezzi alquanto generosi) i quadri che considerava più innovativi, organizzava piccoli concerti nella sua e in altre dimore, procurava loro la possibilità di impartire lezioni di musica e disegno a giovani rampolli.

Inoltre, Madonna Montecchi junior si stava facendo conoscere nel campo della creazione di arazzi. Amava questa attività che le permetteva di sentirsi artigiana e artista al tempo stesso, coniugando il piacere epidermico di maneggiare e trasformare montagne di fili variopinti con l'eccitazione intellettuale della

creazione di un prodotto nuovo e originale. Ciò le procurava l'impagabile compiacimento di sentirsi capace di realizzare opere che richiedono cultura, perseveranza, estro e precisione al tempo stesso.

Per Romeo gli affari stavano andando a gonfie vele. Era ormai un giovane imprenditore affermato e apprezzato per il suo contributo alla crescita «industriale» del nord-est della penisola.

Il periodo era propizio. Verona costituiva uno dei quattro poli italiani di sviluppo economico, assieme a Como, Milano e Firenze. Le sue imprese manifatturiere erano all'avanguardia e i prodotti tessili made in Verona erano apprezzati e ricercati nel resto d'Italia e all'estero. Se l'agricoltura era un po' sottotono, l'allevamento ovino per contro era fiorente e forniva materia prima di elevata qualità alle manifatture. Il denaro veronese godeva di grande prestigio e costituiva una moneta riconosciuta internazionalmente. L'ambiente sociale era vivacissimo e continuavano a moltiplicarsi le occasioni di successo e di mobilità verso l'alto. I giovani di diversi ceti godevano di inusuali spazi di ascesa: l'élite cittadina aveva una base assai larga formata, oltre che da antiche casate patrizie, anche da piccoli e medi proprietari, artigiani, mercanti, professionisti, magistrati, militari.

In effetti, già nel secolo precedente i ceti degli artigiani e dei mercanti avevano progressivamente irrobustito, accanto all'affermazione economica, anche la loro influenza politica. Verona costituiva un bel modello di promozione sociale delle classi produttive. Nel 1228, ad esempio, nel primo statuto del Comune, «viene inserita un'innovativa disposizione che apre le magistrature a quanti possiedono un cavallo da guerra e un patrimonio superiore a mille lire» (Zalin, 2001, p. 109).

Romeo si era così trovato a divenire assai precocemente una figura leader, potendo vantare contemporaneamente l'appartenenza all'aristocrazia cittadina (il che non guasta mai anche

in una città che valorizza il fare più che il censo) e notevoli realizzazioni imprenditoriali.

All'inizio del 1308 era stato nominato magistrato della Casa dei mercanti, la potente associazione che costituiva un centro nevralgico di coordinamento economico e un luogo di larga influenza politica.

La sua vita professionale e pubblica era quindi un susseguirsi di successi, apportatori di soddisfazioni, certo, ma anche di buone dosi di stress. Le sue imprese continuavano a ingrandirsi grazie ai costanti investimenti, ma ciò implicava in certi momenti preoccupanti crisi di liquidità. La sua carica pubblica gli conferiva prestigio e potere, ma lo esponeva altresì agli attacchi dei non pochi potenziali rivali. «Questo tuttavia è un po' il prezzo normale da pagare quando si ha successo» si ripeteva spesso Romeo mentalmente e ciò lo aiutava a non drammatizzare le difficoltà.

È evidente quindi che i tratti e i colori che, nell'anno 1308, danno forma alle personalità di Giulietta e di Romeo sono assai più ricchi e marcati di quelli che abbozzavano il loro profilo nei romantici giorni del primo incontro e del matrimonio. Tutti e due hanno trasformato nel frattempo non poche potenzialità in concrete realizzazioni, sviluppato nuove competenze e progetti, fatto nuove esperienze e nuovi incontri, vissuto nuove emozioni, assaporato successi, combattuto per superare momenti di delusione e contrarietà. La loro relazione, che all'inizio sembrava essere un'unica rigogliosa sorgente dove confluivano le fresche e giovani acque di due ruscelli sotterranei, sta prendendo ora la forma di due fiumi ben distinti che sembrano aver poco in comune.

* * *

Ma ritorniamo a quel primo giorno di autunno per vedere cosa succede alla sera. Da tempo è prevista una cena in casa Montecchi junior. Se gli eventi del mattino hanno cominciato a

mostrare che il tarlo dell'indifferenza sta rosicchiando il prezioso tessuto della relazione della giovane coppia, gli avvenimenti della sera mettono in luce come i protagonisti del bel sogno d'amore stiano diventando due antagonisti che sogliono punzecchiarsi subdolamente e ripetutamente non solo in privato ma anche (forse soprattutto...) davanti ai loro invitati.

L'idea della cena è venuta a Romeo, poiché ci tiene molto a coltivare i contatti con un ricco mercante fiorentino venuto a visitare i suoi stabilimenti in quei giorni. Il giovane Montecchi spera ardentemente di fondare con lui una sorta di *joint venture* da cui si attende grandi vantaggi. Gli altri invitati sono tre giovani imprenditori locali, un alto rappresentante della Domus Mercatorum e uno dei consiglieri economici della corte veronese. Tutti ovviamente accompagnati dalle leggiadre consorti. In più c'è un giovane pittore molto ammirato dalla padrona di casa, che ne ha fatto anche il precettore artistico di Uzio.

Giulietta si è data un gran da fare nel preparare il banchetto, decorare sontuosamente la tavola, scegliere l'accompagnamento musicale. Vuole che tutto riesca alla perfezione, per far piacere allo sposo, certo, ma anche per cogliere l'occasione di fare bella mostra del proprio fascino e delle proprie realizzazioni affettive, sociali e culturali.

La prima schermaglia tra i due protagonisti avviene un po' prima dell'arrivo degli invitati, quando Romeo vede la moglie entrare nel salone. La trova bellissima. L'abito splendente di riflessi dorati, l'acconciatura e il trucco sapientemente dosati esaltano le sue forme e i suoi tratti. Ciò gli procura due emozioni contrastanti. Da un lato ritrova la magnifica sensazione di fiamma che riscalda deliziosamente il cuore. Dall'altro, sente una certa irritazione al pensiero: «Insomma, si fa bella solo quando ci sono invitati. Quando siamo soli a cena spesso mi accoglie con i capelli raccolti in una modesta cuffia e con la tenuta che usa per i suoi lavori al telaio».

Tuttavia la fiamma che ha ripreso ad ardere nel suo cuore ha comunque il sopravvento, e così le rivolge un estasiato complimento cercando di cingerla con le braccia. Giulietta fa un brusco passo indietro, e lo raggela dicendo: «Facile farmi i complimenti! Per procurarmi quest'abito e farti fare bella figura questa sera ho dovuto contare sulla generosità di mia madre. Tu spendi tutto per le tue fabbriche e in casa dobbiamo contare gli spiccioli».

«Le mie fabbriche sono le nostre! Da loro dipende la fortuna della nostra famiglia. Comunque sia, non mi sembra che ti manchino i denari per comprare quadri di artisti di dubbio valore» ribatte Romeo pungente. E poi aggiunge: «Senza contare che poco tempo fa ti ho regalato uno stallone purosangue arabo dal raro mantello baio e roano che trabocca carattere e dignità e si muove con straordinaria forza ed eleganza».

«Bene» incalza Giulietta «sono contenta che tu abbia tirato fuori questa storia del regalo del purosangue! Se l'hai comprato è perché piace a te. Io, come dovresti sapere, non sono un'amazzone entusiasta, e poi se proprio ho bisogno del cavallo preferisco utilizzare la mia vecchia e fedele giumenta. Il tuo dono mi sembra una sorta di regalo raggio, come quando per il mio compleanno mi hai donato quel nuovo e inutile carro inventato da un tuo amico, facendomi credere che in futuro tutte le gran dame sarebbero state felici di mostrarsi su tale mezzo. Io so solo che l'unica volta che sono salita su quella cassa sospesa a delle catene mi sono sentita ridicola e mi è venuta la nausea».

«Cosa tiri fuori adesso? Io ti faccio un complimento e tu mi aggredisci! È possibile che tu debba reagire in questo modo? Comunque, i nostri invitati stanno per arrivare, magari ne riparliamo domani.»

«Sì, parliamone pure domani, ma sappi che c'è un'altra cosa mi ha profondamente irritata. E te la voglio dire subito. Stamane sei uscito senza neanche salutarmi. Poi ho notato che avevi

lasciato un biglietto per me e il mio disappunto si è trasformato in sensazione di piacevole sorpresa. Ho pensato: “Ecco che il saluto arriva sotto forma scritta. Ancora meglio, forse contiene dolci e poetiche parole come quelle che Romeo mi scriveva un tempo. Forse vuole esprimermi la sua gratitudine per quanto mi sono data da fare per preparare il banchetto di questa sera”. Un sentimento di gioiosa eccitazione ha invaso allora il mio corpo. Dispiego il foglio lentamente e... cosa leggo? Le tue secche disposizioni su che vino far servire durante la cena!»

In quel momento i domestici annunciano l'arrivo del primo ospite, e Giulietta e Romeo si dicono: «Tregua per questa sera».

La cena inizia in un clima segnato da sorrisi e gentilezze a profusione. Quel che succede in seguito fa però salire la febbre dell'irritazione interiore dei padroni di casa, anche se cercano di non farlo notare. Romeo è colpito dalla civetteria della moglie nei confronti dell'ospite d'onore e del giovane artista, in particolare. La sua sposa ha un modo di atteggiarsi, di muoversi e di sorridere che rivela un ardire chiaramente incoraggiante per i due ospiti. Romeo comincia a chiedersi se l'artista sia stato assunto in casa Montecchi per il figlio o per la giovane signora.

Inoltre, Giulietta esibisce proprio quel comportamento che lo fa regolarmente ribollire dentro: si mette a tessere le virtù di uno degli altri mariti seduti intorno al tavolo: «Sapete, il Guido qui presente (questo è il nome dell'uomo chiamato in causa suo malgrado) è un maestro nell'arte di rendere felice la sua consorte, nonostante siano sposati da più tempo di noi». Poi rivolgendosi direttamente all'imbarazzato ospite: «Caro Guido, dovrebbe spiegare agli altri uomini presenti come si deve fare per colmare di costanti attenzioni le proprie spose, per stupirle con continue sorprese e indovinare sempre i regali da loro desiderati!».

Guido è bravo nello schivare il disagiata e scomoda invito della padrona di casa a far da «odiato» maestro agli altri

commensali maschi ed è altrettanto bravo nel riportare la conversazione su temi ameni e simpatici per tutti.

La cena prosegue piacevolmente. A un certo punto Giulietta, su invito dell'ospite d'onore, comincia a parlare con tono entusiastico e fiero dei suoi arazzi, in particolare di quello che sta realizzando a partire da un disegno di un pittore veneziano contemporaneo. Romeo la interrompe con un commento dai toni sarcastici sull'artista citato, rubandole letteralmente la scena e cominciando a disquisire da esperto in materia.

Il comportamento di Romeo non ha per nulla turbato i commensali, poiché del tutto coerente con i ruoli maschili del tempo. Ma Giulietta ne è scioccata e stizzita, e rimugina tra sé e sé: «Lui, quando parla delle sue fabbriche, bisogna stare ad ascoltarlo in adorazione per ore; a me, appena apro bocca per parlare delle mie attività in modo da rendere un po' più visibile ciò che faccio e ciò che valgo, scippa l'argomento».

La serata è tutto sommato un successo: la piccola corte di amici è stata prodiga di piacevoli facezie, di elogi e ossequi nei confronti della coppia ospitante; tutti indistintamente hanno molto apprezzato il cibo e la compagnia e si prodigano in ringraziamenti; il ricco mercante si complimenta con Romeo per il fascino della sua sposa e per le sue imprese e invita la coppia a recarsi al più presto nella sua tenuta nei pressi di Firenze.

Partiti gli ospiti, i padroni di casa si scambiano una formale buona notte come tra due estranei e si ritirano ciascuno nelle proprie stanze.

Due giorni dopo, Magistra li riceve e ascolta con attenzione il racconto di quanto accaduto in casa Montecchi junior in questa particolare prima giornata di autunno. Più li ascolta più la sua preoccupazione aumenta. Non tanto perché consideri il problema tragico, ma perché non le è chiaro in che modo possa rendersi utile concretamente alla giovane coppia per trasformare la palese crisi in occasione evolutiva. Le vengono in

mente lunghi discorsi che potrebbe far loro, ma sa bene che in questi casi l'impatto di dotte allocuzioni o di austeri sermoni è praticamente nullo. Si immagina di suggerire a ciascuno dei due di tenere un diario dei loro screzi e dissapori quotidiani, ma tale tecnica le appare in quel momento come un espediente dilatorio. Decide quindi di dire francamente e sinceramente ai due giovani: «Vi ringrazio per avermi onorata ancora una volta della vostra fiducia condividendo con me le vostre difficoltà. Mi avete dato l'occasione di constatare nuovamente come ognuno di voi due sia stato capace di sviluppare una molteplicità di interessi che hanno notevolmente arricchito le vostre personalità. Insomma, siete cresciuti a ritmo sostenuto come persone singole, ma la vostra relazione di coppia fatica a starvi dietro. Succede spesso. Mi domando dunque come aiutarvi a fare della vostra crescita individuale una nuova linfa capace di nutrire e far evolvere anche il vostro rapporto a due. In questo momento non ho risposte convincenti: lasciatemi il tempo di riflettere e di parlarne con altri colleghi. Ci vediamo fra due settimane».

I giovani escono un po' sollevati, ma al tempo stesso delusi. Il sentimento di sollievo è la conseguenza naturale dell'aver potuto sfogare un po' della tensione accumulata. La delusione è dovuta all'ammissione di Magistra di non avere soluzioni a portata di mano. Contrariamente alle altre volte, non si può proprio dire che sia stata loro di grande aiuto.

Nei giorni seguenti l'anziana signora prende a scorrere con frenesia tutti i manuali che ha a disposizione nella speranza di trovare idee da suggerire a Giulietta e Romeo. Niente la convince. Si consulta nel frattempo con un paio di colleghi veronesi. I loro suggerimenti le paiono impraticabili. Secondo loro, in sintesi, la crisi si risolverebbe se Romeo fosse capace di meglio imporsi in casa come capo, come sa farlo quando è nei suoi stabilimenti o durante le esercitazioni militari con i suoi soldati.

L'anziana signora decide allora di scrivere a un dotto collega in Toscana. Magistra l'ha incontrato un anno prima quando, nelle vesti di umile allieva, ha frequentato le sue illuminanti *lectio*. In effetti uno dei meriti di Clara da Verona è che non si stanca mai di apprendere e di alternare il ruolo di esperta con quello di discepola. Il collega le risponde prontamente mandandole una piccola storiella e suggerendole di darla ai due giovani come materiale su cui meditare.

«Bene» esclama Magistra dopo averla letta «mi piace quest'idea. Potrebbe essere un buon primo passo per permettere a Giulietta e Romeo di intuire il senso della loro crisi».

Ecco, un po' abbreviato, il testo in questione.

C'era una volta in un lontano, lontano Paese d'oriente un re e una regina, saggi e amati da tutto il popolo, che avevano avuto due figli maschi gemelli. La famiglia reale e tutti i sudditi avevano accolto con grande giubilo l'arrivo di questo doppio dono del cielo. I principini erano del tutto identici sicché era impossibile distinguerli l'uno dall'altro. Crescendo, i due eredi non solo mantennero intatta tale impressionante somiglianza fisica ma svilupparono anche gli stessi tratti di carattere, gli stessi gusti e gli stessi modi di fare.

Al tempo del loro diciottesimo anno la regina fu purtroppo colta da improvvisa malattia e lasciò il suo regno terreno per quello dei cieli. La scomparsa dell'adorata sposa spinse il re a cedere le responsabilità di governo ai figli per dedicarsi completamente agli splendidi roseti che la regina aveva coltivato con tanta passione nel corso della sua vita. Gli sembrava in tal modo di continuare a sentire la sua presenza.

Fu così che tale regno ebbe due re invece di uno, o meglio un unico sovrano fatto di due anime e due corpi gemelli.

Il primo anno da giovani re fu felice e prospero. Poi sfortuna volle che su quella terra si abbattessero due gravi calamità: una grande siccità che minacciava di distruggere i raccolti e l'attacco di una sanguinaria tribù venuta dal nord.

I due re gemelli misero a punto alcuni piani per far fronte a tali calamità. Fu facilissimo per loro mettersi d'accordo, dato che avevano le stesse idee. Ma, purtroppo, le idee si rivelarono totalmente inefficaci. I due gemelli non sapevano come fare. Pur essendo convinti della bontà delle strategie, poiché erano il frutto congiunto delle loro due menti, si domandavano turbati e impensieriti perché non funzionassero.

La situazione si fece sempre più grave, finché intervenne il vecchio padre, che disse loro: «L'identità delle vostre idee vi rende ciechi e vi impedisce di vedere che ci sono altre vie. Riprenderò la reggenza del Paese per un anno; voi nel frattempo uscite dal palazzo, uno per la porta est e l'altro per la porta ovest, andate lontano senza cambiare direzione e fate il numero maggiore possibile di esperienze».

Così fu che ciascuno dei due gemelli si arricchì di un gran numero di nuove conoscenze e abilità.

Quando fecero ritorno al loro regno, erano ormai diventati due esseri assai diversi tra loro. Erano cambiati il colore dei capelli, la forma del corpo, le espressioni del volto, i modi di pensare, i gusti, le competenze, ecc. I pericoli che avevano turbato il regno nel frattempo erano stati arginati e il vecchio padre cedette loro nuovamente il potere per tornare ai suoi giardini di rose. Era convinto che le diversità di cui ora i figli erano portatori avrebbero assicurato la prosperità del regno.

Ma fin dal primo giorno del loro secondo mandato reale, la situazione si fece difficile, quasi impossibile. Man mano che il tempo passava, i problemi si moltiplicavano: i due giovani re, invece di occuparsi del benessere del loro popolo, passavano le giornate a scontrarsi violentemente su chi avesse le idee e le proposte migliori. E così tutta l'opera di governo ne risultava paralizzata.

Quando il vecchio re venne a saperlo, fu molto afflitto e si sentì grandemente in colpa. Andò a consultare un vecchio saggio eremita a cui confidò le proprie pene: «In un primo tempo li ho aiutati a sentirsi sempre più uguali e uniti, e a un certo punto ciò si è rivelato dannoso per il Paese; poi ho cercato di rimediare al mio errore e ho dato loro la possibilità di diventare persone diverse. Mi accorgo

ora che i miei figli sono ancor meno di prima in grado di cooperare per il benessere del regno».

L'eremita gli rispose: «Non ti affliggere, tu hai dato loro due risorse fondamentali: l'anelito di essere uniti, la capacità di essere diversi. Sono risorse importanti, ma per essere benefiche non devono essere tenute separate. Occorre che i tuoi figli affrontino ora da soli una terza fase: quella in cui imparano a dosarle opportunamente e in modo adeguato nell'affrontare i vari compiti.

Torna al tuo palazzo, fai gli elogi ai tuoi due eredi per le capacità che hanno dimostrato prima nel cercare l'unità, e poi nel coltivare la diversità. Di loro che adesso li aspetta una terza sfida molto più difficile ed eroica: quella di saper vincere i problemi che incontrano ogni giorno mettendo la giusta dose di unità e di diversità. Poi torna pure al tuo giardino».

Ebbene, il vecchio re da quel giorno poté dedicarsi per il resto della sua vita a coltivare le amate rose.

Magistra fa avere subito la storia a Giulietta e Romeo. Quando i due giovani arrivano da lei alcuni giorni dopo, come previsto, la loro relazione sembra già molto meno febbricitante. «Sai, Xia Clara» si affretta a dire Romeo, le cui parole sono accompagnate da sguardi di assenso di Giulietta «in un primo tempo quando ho visto che ci mandavi una storia mi sono quasi stizzito e ho pensato: "Per chi ci prende? Per dei bambini?". Poi ho accettato la proposta di Giulietta di stare a sentire, mentre lei leggeva il testo. Ebbene, finita la lettura, ci siamo guardati e ci siamo riconosciuti nei due gemelli. Soltanto che adesso non abbiamo affatto le idee chiare su come utilizzare ciò che ci rende simili e ciò che ci rende diversi per il bene della nostra famigliola».

Magistra è quasi commossa per la capacità dei due giovani di reagire positivamente agli stimoli e, rifacendosi alla storia, dice loro: «Fino a qualche giorno fa voi eravate nella fase in cui i due principi gemelli, dopo essere diventati due persone

assai diverse, si scontrano continuamente poiché non hanno imparato a conoscere e a utilizzare in modo costruttivo le loro disparità di vedute. In fondo la sola cosa che sanno fare è rimproverarsi reciprocamente di essere cambiati e di non corrispondere all'ideale dell'altro. Come si passa dunque da questa fase alla terza tappa di cui parla la storia? Mi vengono in mente due-tre idee, tenendo conto che la relazione tra un uomo e una donna è una pianticella particolare che cresce solo se innaffiata a quattro mani. In questi ultimi tempi, per una serie di circostanze ben comprensibili, l'avete un po' trascurata. Si tratta di tornare a occuparvene più attivamente. Come? Ecco un piccolo possibile piano.

Primo, facendo ogni giorno, per un mese, un gesto come se doveste riconquistare l'altro. Quale gesto? Per sceglierlo pensate a ciò che facevate e dicevate all'inizio della vostra relazione quando ciascuno di voi ci teneva a mostrarsi piacente, amabile e interessante, a sottolineare continuamente le qualità dell'altro, a scoprire i suoi gusti e le sue attività, nonché a esaltare quanto vi univa. Mi ricordo che ne avevamo già parlato in occasione di altri momenti critici della vostra unione, ma ora più che mai, se ne avete voglia, mi sembra importante non far mancare le necessarie quotidiane vitamine alla vostra relazione di coppia.

Secondo, una volta alla settimana prendetevi trenta minuti per voi due per individuare una questione che dovete risolvere assieme, qualsiasi cosa, figli, casa, ecc. Annotate qual è l'obiettivo di comune interesse e scrivete quindi in che modo pensate di utilizzare a quel fine le rispettive e diverse risorse. Chi fa che cosa, insomma, tenendo conto delle vostre caratteristiche in modo da avere più probabilità di successo nella comune impresa.

Terzo, e sempre una volta alla settimana, quando vi capita di aver l'occasione di cenare in tête à tête parlate di una cosa

che apprezzate dell'altro oppure evocate un momento felice trascorso assieme».

Nelle due settimane che seguono, Giulietta e Romeo non tengono molto conto dei suggerimenti ricevuti. Pensano di aver capito le ragioni della crisi che stanno attraversando e ciò li porta in un certo senso ad aspettarsi che le cose si risolvano da sole. Come se bastasse capire per cambiare. Si accorgono invece che gli screzi e le scaramucce tornano a essere all'ordine del giorno esattamente come prima. A un certo punto, è Romeo a prendere l'iniziativa e a proporre a Giulietta di mettere in pratica il «piano Magistra», ma dopo quattro-cinque giorni stanno quasi per abbandonare l'impresa. Sembra loro alquanto artificioso il ricordarsi ogni giorno di farsi un complimento o dirsi una cosa carina, di pianificare un momento della settimana per riflettere assieme su obiettivi comuni, ecc.

Poi succede qualcosa che fa loro cambiare idea. Un mattino entrambi si svegliano raggianti e pieni di energia positiva per il sogno che hanno fatto! Grande è il loro stupore nell'accorgersi che i loro vissuti onirici sono assai simili: nei due sogni essi percorrono un lungo e tortuoso cammino dandosi la mano fiduciosi. A ogni ostacolo uno di loro tira fuori un oggetto particolare che permette di proseguire il viaggio e infonde nuova forza. Dopo ogni tappa si guardano l'un l'altro. È uno sguardo particolare che illumina di nuova luce il volto del compagno, mettendone in evidenza qualità prima nascoste, e che provoca in chi lo riceve una deliziosa sensazione di amorevole carezza.

Il sogno dà a tutti e due un nuovo slancio che li motiva a perseverare con gli «esercizi» proposti da Magistra.

Giorno dopo giorno, passo dopo passo si opera così un cambiamento rigeneratore: gli esercizi non sono più compiti artificiosi da eseguire per scopi terapeutici, ma si trasformano in nuove, piacevoli e feconde abitudini capaci di arricchire la loro relazione.

* * *

Scopriamo quello che è successo alla luce delle moderne conoscenze: la coppia, tra impulsi simbiotici, antagonismi e complementarità

Come si riesce a superare una crisi come quella vissuta da Giulietta e Romeo nel loro quinto anno di matrimonio? La risposta chiave sta proprio nell'uso che viene fatto della crisi stessa. E questo ce lo dicono non solo le moderne conoscenze ma anche la saggezza racchiusa in tante antiche filosofie.

Tutte le coppie incontrano lungo il percorso della loro convivenza una molteplicità di ostacoli e problemi a livello interpersonale, di fronte ai quali è possibile reagire con modalità che si situano all'interno di due polarità opposte:

1. lo scontro distruttivo fino alla rottura, di fatto o legale, del rapporto, considerando la relazione come una barriera da eliminare;
2. l'utilizzo costruttivo delle tensioni come materia prima per rifondare su nuove basi l'unione, attribuendo a ciò che accade una possibile funzione emancipatoria.

L'orientamento verso la prima polarità oggi giorno è spesso frutto di due cause: la sfortuna di innamorarsi di persone con le quali la convivenza si dimostra in seguito impossibile e invivibile (può ben accadere, in effetti!); l'incapacità di utilizzare risorse adeguate per gestire i conflitti, malgrado un certo attaccamento reciproco che unisce i membri della coppia. «Una felice vita di coppia non è un dono del cielo, ma il risultato di un duro [...] impegno. È una scelta da rinnovare ogni giorno, un'entità dinamica» (Pasini, 2004, p. 217).

Molti fattori concorrono a trasformare i normali dissidi quotidiani in vere e proprie crisi di coppia: la convinzione che la passione e il potere di seduzione durino senza sforzo; i cambiamenti di ruolo, di interessi e di attività dei singoli protagonisti; le reazioni allergiche provocate dalle piccole manie quotidiane

(lasciare gli asciugamani bagnati in giro, ridere delle proprie barzellette quando nessun altro ride, portare troppi bagagli in vacanza, violare il galateo usando la forchetta per grattarsi la schiena, ecc.); le restrizioni alla libertà e i vincoli che la vita a due comporta; la gestione del bilancio familiare; la noia; l'idea che la nostra felicità dipenda completamente dall'altro e che si abbia il diritto di ricevere amore senza darlo; l'incapacità di adattarsi ai cambiamenti, di anticiparli e prepararli.

In tutti questi casi ciò che eventualmente aiuta a crescere non è l'aver vissuto questa o quella esperienza ma è piuttosto ciò che ne facciamo.

Le coppie che durano felicemente sono quelle che sanno elaborare le crisi come processi, talvolta dolorosi ma necessari, per l'evoluzione reciproca. Le coppie che si sfasciano sono quelle che trasformano la vita a due in un ripostiglio dove ammucciare tutti gli scarti e tutte le frustrazioni (Pasini, 2004).

Quando arriva la crisi, cosa fanno i protagonisti nel tentativo di uscirne? L'analfabetismo diffuso in materia di gestione costruttiva della comunicazione e delle relazioni familiari fa sì che in molti casi si utilizzino rimedi che aggravano il male. Ecco alcuni esempi emblematici che ciascuno di noi può agevolmente osservare, senza essere un terapeuta di coppia, semplicemente guardando cosa succede nella propria cerchia di conoscenze.

Un primo esempio di rimedio non solo inefficace ma dannoso è costituito dal ricorso al silenzio ostile. Per incapacità o per paura si evita di comunicare e di affrontare il disagio sotterraneo o di rimettere in discussione un rapporto sempre più stanco. Si perde così l'unica possibilità di dare ossigeno e rianimare la relazione attraverso l'esplicitazione dello stato di crisi. Ciò che impedisce di comunicare è spesso la convinzione che non ci sia alternativa al triste dilemma: o si tace o ci si aggrede violentemente. È il caso ad esempio di Aldo e Maria, sposati da vent'anni. Oggi mal si sopportano e hanno ridotto i loro scambi verbali (e non solo...) ai minimi termini. Tutti e due sono convinti che parlare voglia dire esplodere, come del resto pare succedesse nelle loro famiglie di origine.

Il secondo scenario emblematico è quello in cui i protagonisti reagiscono alle tensioni litigando in modo sempre più virulento, convertendo la relazione in una prova di forza e trasformando gli ex principi azzurri ed ex principesse in odiati mostri. In questi casi, le parole non servono più a comporre le divergenze, ma diventano proiettili per distruggere l'avversario con il quale si è in guerra. E assieme al nemico si distrugge anche qualcosa di sé. In effetti, in tali situazioni si spara alla rinfusa, come in una battaglia dove si sommano gli effetti mortiferi del fuoco proveniente dai ranghi avversari e del fuoco «amico», finendo insomma per colpire con i propri proiettili anche ciò che di vitale e di buono si è costruito nel rapporto con il partner. Ciò è ben illustrato dal famoso film *La guerra dei Roses*, interpretato da Michael Douglas e Kathleen Turner. Quando i due si separano, scoppia una lotta furibonda per decidere chi terrà la casa. Poiché nessuno è disposto a cedere, si scatena una serie di rappresaglie reciproche che porteranno praticamente alla distruzione dell'oggetto conteso e ovviamente di tutto quanto di positivo era stato investito nella relazione.

Un terzo esempio consiste nel non dedicare sufficienti energie ad affrontare il conflitto all'interno della coppia, limitandosi a parlarne in tono lamentevole con presunti alleati esterni: la propria famiglia di origine, le amiche e gli amici. Tali esternazioni di solito fanno gonfiare unilateralmente le nuvole dell'animosità della presunta «vittima» nei confronti del «carnefice», fino al punto di rottura. Quando poi queste nuvole, gonfiandosi troppo e diventando incontenibili, riversano torrenti d'acqua in casa, è ormai troppo tardi per salvare il rapporto dall'allagamento. Occorre infatti sottolineare con forza che le persone reagiscono al proprio modo di vedere la realtà e non alla «realtà reale».

È il caso di una giovane coppia, Oscar e Ornella, che pur amandosi hanno spesso dissapori sulla gestione delle entrate e uscite del bilancio familiare. Oscar si irrita e taglia corto ogni volta che viene toccato l'argomento. Ornella ritiene che tale gestione dovrebbe essere più paritetica, ma spende poche energie per difendere la propria (anche legittima) posizione. Per

contro ne parla molto con la madre e con il fratello, avvocati di professione. Ogni volta che si sfoga si sente sempre più vittima di un ingiusto atteggiamento del marito. È così che un giorno accetta l'idea del fratello di far mandare al coniuge una lettera firmata da un collega avvocato per indurlo a meglio ripartire le risorse finanziarie della famiglia.

La lettera rende furioso il marito che, tenuto all'oscuro delle manovre esterne, si arrabbia ferocemente con la moglie per non aver cercato di risolvere la questione direttamente tra loro due. In effetti, la consorte in questo modo ha proceduto (senza esserne consapevole) a una sorta di «eutanasia della relazione» usando un mezzo adatto solo in situazioni di rapporti moribondi. Quando i coniugi «non osano più agire sulla relazione» per migliorarla ma fanno appello alla legge, mostrano in fondo di non voler salvare il rapporto (Wittezaele, 2003).

Gli esempi citati mostrano come la scelta di rimedi inadeguati possa contribuire a innescare spirali perverse (Cesari Lusso, 2005a, p. 133) nelle quali i protagonisti sono sempre più invischiati in meccanismi che li portano a «fare del loro meglio per dare il peggio di sé».

Ma vediamo adesso come attraversare il fiume della crisi in modo da non farsi travolgere dai flutti, riuscendo al contrario ad approdare su nuove e più promettenti sponde. A tale scopo esiste un solo tipo di zattera: quella del comunicare in modo costruttivo. A volte la coppia in crisi è in grado di condurre in modo autonomo tale imbarcazione, altre volte invece si rivela indispensabile fare appello a uno specialista traghettatore capace di assumere un ruolo simile a quello di Magistra.

Ciò detto, passiamo ora a esaminare le risorse utilizzate appunto da Magistra.

Prendiamo dapprima la storiella inviata dal collega toscano: essa è interessante sotto due punti di vista. Primo, come mezzo terapeutico che fa appello a una forma di linguaggio particolare: il linguaggio analogico (Watzlawick, Helmick Beavin e Jackson, 1971, p. 51) e metaforico. Tale linguaggio consente allo specialista di esporre in termini più concreti e comprensibili concetti difficili

da capire e favorisce nell'ascoltatore le identificazioni potenzialmente evolutive senza bisogno di passare attraverso pedanti spiegazioni. Le storie, secondo Nick Owen (2004, p. 16), costituiscono «modelli che riempiono il vuoto tra la mia esperienza di essere umano e le teorie che posso creare per spiegare la mia esperienza. [...] Un processo che ci permette di riempire il vuoto tra ragionamento induttivo e ragionamento deduttivo».

La storia proposta merita inoltre attenzione per il suo particolare contenuto: lo sviluppo dell'identità personale e le sue conseguenze sull'immagine e sulle dinamiche della coppia. I lavori teorici e clinici di eminenti studiosi moderni (ad esempio, Erikson, 1974; Jung, 1968; Tap, 1988) ci mostrano come l'identità personale si formi attraverso l'articolazione di una serie quasi infinita di processi di identificazione e di differenziazione. «Chi sono io?» è una domanda che ci accompagna tutta la vita e alla quale in un modo o nell'altro quotidianamente cerchiamo di dare risposte attraverso tutta una serie di confronti spesso inconsapevoli: tra chi ero prima e chi sono adesso, tra come sono in un dato contesto e con date persone e come agisco invece in altri contesti e con altri individui, tra la mia percezione e quella degli altri, tra chi vorrei essere e chi penso di essere, tra le ingiunzioni esterne alle quali cerco di adeguarmi e i miei bisogni interiori, ecc.

All'inizio della relazione, il sentimento di identità di Giulietta e Romeo era appagato dal sentirsi nel ruolo di innamorato. Il solo sguardo dell'amato bastava per nutrire il vitale sentimento di «valore personale» che consiste nel sentirsi apprezzato, degno di stima e considerazione.

Poi, con il passare del tempo, si è sviluppato il bisogno di contare su altre fonti di riconoscimento e gratificazione narcisistica e identitaria, sempre più esterne alla relazione coniugale: i figli, la vita professionale, gli incarichi prestigiosi, gli interessi artistici, le attività sociali e culturali.

Il concetto di sé e la relativa autostima sono dunque continuamente nutriti dai contatti sociali e dallo sguardo che gli altri posano su di noi.

Man mano che la routine quotidiana spinge i coniugi a lasciar cadere le belle abitudini e le attenzioni reciproche dei primi tempi, aumentano spesso progressivamente le occasioni per ricevere dall'esterno gratificazioni alternative.

I partner sono al tempo stesso soggetti attivi e passivi di tali processi.

Passivi, in quanto la convivenza li porta a subire prima o poi il fatale fenomeno di de-idealizzazione. Il partner diventa poco a poco agli occhi del coniuge parte del paesaggio consueto e banale e non più lo straordinario territorio ancora da esplorare e conquistare. Dal sacrale si passa all'ordinario. Nel turbine dell'innamoramento mettiamo la persona prescelta su un piedistallo proiettando su di lei i nostri desideri, sogni e bisogni, chiedendole di fatto di essere all'altezza del nostro ideale; in seguito tale ideale fatalmente si scontra con quanto emerge dai contatti quotidiani che mettono crudelmente in evidenza il divario sempre esistente tra sogno e realtà. È un processo che, tra l'altro, vivono anche i giovani adolescenti nei confronti dei genitori, i quali in breve tempo passano ai loro occhi dal ruolo di eroi a quello di detestabili rompiscatole.

Ma, dicevamo, i soggetti sono altresì attivi nel senso che contribuiscono in buona parte con ciò fanno, e anche con ciò che non fanno, a creare la realtà di cui si lagnano.

Gli esempi possono essere molteplici: il marito che quando rientra saluta distrattamente e poi si lamenta che la moglie non è più gentile come un tempo e viceversa; la donna che rinuncia ad apparire seducente in presenza del compagno e poi si rammarica di non essere più oggetto di desiderio e viceversa; i coniugi che si rivolgono continue critiche deplorando nello stesso tempo il fatto di non ricevere complimenti.

Va ancora sottolineato che sostanzialmente ci sono due vie per cercare di valorizzare la propria immagine: puntare sulle nostre qualità intrinseche; denigrare e screditare i concorrenti. Quando si litiga, in genere si sceglie la seconda.

A proposito di comunicazione e identità vanno ricordati due assiomi, sempre molto attuali e illuminanti ai miei occhi,

formulati dalla scuola di Palo Alto (Watzlawick, Helmick Beavin e Jackson, 1971).

Il primo ci ricorda che ogni nostro comportamento comunica qualcosa anche in assenza di parole: Romeo che si dimentica di salutare, oppure Giulietta che si presenta trasandata mandano all'altro chiari messaggi anche senza parlare.

Il secondo assioma ci rende attenti al fatto che ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e un aspetto di negoziazione della relazione. Il significato di quest'ultimo prevale sul primo.

Quando si lamenta del tipo di regali ricevuti da Romeo, Giulietta non sta dando un'informazione «neutra» al suo sposo, ma sta implicitamente trasmettendo messaggi che concernono la definizione della relazione e delle reciproche identità.

In altri termini suggerisce indirettamente uno o più dei seguenti messaggi (Cesari Lusso, 2005a, p. 111):

Ecco come mi considero: una moglie trascurata!

Ecco come tu mi consideri: una compagna a cui per forza devono piacere le cose che interessano a te!

Ecco come tu ti consideri: un uomo generoso che fa dei regali!

Ecco come io ti considero: un egocentrico e un manipolatore che sceglie come regali per la moglie le cose che interessano a lui!

I disturbi nella comunicazione nelle coppie nascono spesso proprio da questioni il cui contenuto, dall'aria apparentemente banale, cela messaggi impliciti identitari taglienti come una lama di rasoio. Ad esempio Gianni e Gianna litigano regolarmente quando uno di loro prende l'iniziativa di invitare amici.

«Questa sera viene il mio collega Pietro a mangiare un boccone» dice lui.

«Non disturbarti mai a chiedermi prima se ho altro da fare!» replica lei irritata.

«Se reagisci così, gli telefono che non venga! Possibile che non sono più padrone in casa mia di invitare qualcuno?» ribatte lui con tono polemico.

Vediamo quali messaggi relazionali impliciti sono presenti dal punto di vista di lui.

Ecco come mi considero: un marito a cui viene fatto il torto di non poter decidere autonomamente di fare un invito.

Ecco come tu mi consideri: uno che dovrebbe sempre chiedere alla moglie prima di fare un invito.

Ecco come tu ti consideri: una moglie che ha il diritto di veto.

Ecco come io ti considero: una moglie a cui non voglio dare tale potere di veto.

Gli altri rimedi proposti da Magistra ricordano le moderne tecniche del «come se» nonché l'impatto che possono avere i piccoli cambiamenti a livello di comportamenti sulla «costruzione e percezione della realtà». Ad esempio, suggerire a una coppia che subisce il logorio della quotidianità di fare ogni giorno una cosa come se dovessero rendersi amabili e conquistare l'amore reciproco, finisce per creare nuove belle abitudini capaci di nutrire effettivamente la qualità della relazione.

Proporre di dedicare un po' di tempo a fare l'inventario delle risorse specifiche che ciascuno può mettere in campo per risolvere un problema di interesse comune permette alla coppia di coltivare l'arte della cooperazione e della valorizzazione delle reciproche differenze e identità.

Ricordarsi di assaporare i bei ricordi fa da antidoto agli inevitabili momenti cui ci si dà rispettivamente sui nervi e crea buone occasioni per imparare a ridere assieme delle reciproche umane debolezze e manie.

Certo che, come abbiamo più volte detto, superare le crisi di coppia richiede impegno, una buona dose di coraggio e un assiduo lavoro di apprendimento.

Ma questo non dovrebbe frenarci.

Buona parte di noi spende oggi giorno cospicue energie per curare:

- il proprio corpo
- la propria automobile

- la propria abitazione
- il proprio giardino
- il proprio cagnolino
- i propri gatti.

Vogliamo spenderne un po' anche per curare la qualità delle nostre relazioni coniugali e familiari in modo da favorirne lo «sviluppo sostenibile»?

CAPITOLO SESTO

Dieci anni dopo: i figli crescono... poco conformi alle aspettative

Non sempre col vagheggiato ideale
alligna la progenie in assonanza:
tal una fanciulla con fiera baldanza
od un garzone dal piglio un po' frale.

Sommo periglio reca esto scenario
di esacerbare oltremisura il danno
se i genitor accorti non si fanno
buona rotta a trar da vento contrario.

Mercuzio (Uzio) ha ormai sette anni. Egli cresce, assieme alla sorellina Tebaldina (Dina), in un periodo assai florido, come dicevamo, della storia veronese, caratterizzato da un costante sviluppo non solo economico, ma anche territoriale, urbanistico e culturale. Tale fase di miracolo economico ha come centro nevralgico la città ed è favorito dalle particolari condizioni politiche, istituzionali, produttive e culturali venutesi a creare nel corso dei decenni precedenti (Zalin, 2001). Sono gli anni del governo del fratello minore di Bartolomeo della Scala, Canfrancesco, detto poi Cangrande I. Questi succede all'altro fratello Alboino nel 1308 e regnerà fino al 1329. Cangrande, come una sorta di piccolo Napoleone dell'epoca, rivoluziona l'assetto di tutta la regione e segna l'inizio di un nuovo corso. Durante il suo principato la stella degli scaligeri raggiunge l'apice. Egli estende il suo dominio su quasi tutto il Veneto.

Compie un'ampia opera di riordinamento legislativo, che gli vale tra l'altro il prestigioso titolo di vicario imperiale. Ha fama di grande leader a cui vengono riconosciute doti di coraggio personale (durante le battaglie trascina l'esercito esponendosi in prima linea), di lealtà, di erudizione, di tolleranza, nonché di clemenza nei confronti dei nemici vinti. Tali attributi contribuiscono a radicare nella letteratura dell'epoca (i cui protagonisti sono niente meno che Dante e Boccaccio) e nell'immaginario collettivo l'ideale del condottiere pugnace ma al tempo stesso cortese, in particolare nei confronti del gentil sesso. La cultura gode di condizioni eccezionalmente favorevoli. Cangrande è uno sponsor illuminato di poeti, letterati, artisti, musicisti.

Questo clima effervescente, in cui si intrecciano profondamente nuovi e vecchi valori, concorre in modo consistente a definire l'organizzazione sociale, le aspettative delle famiglie, le mentalità, come pure i ruoli femminili e maschili. L'identità maschile risulta fortemente impregnata da una duplice aspettativa fondamentale: l'affermazione nel tradizionale ruolo di guerriero e in quello «moderno» di conquistatore imprenditoriale. In sostanza, si consolida la valorizzazione di un ideale di maschio dal carattere battagliero, come riflesso delle precedenti vicende storiche e delle dinamiche economiche del presente. Sul piano storico, la società è marcata da secoli di guerre e dalla feroce bipolarizzazione della lotta politica del periodo comunale. Verona è una città di frontiera al centro di vicende che ne hanno esaltato la componente bellica, facendone lo sfondo ideale per lo sviluppo di un tessuto relazionale fatto di passioni estreme. Dal punto di vista delle dinamiche economiche si assiste a una crescente competitività. La disponibilità di capitali accumulati con le attività commerciali e finanziarie offre nuove opportunità agli individui più intraprendenti e combattivi, capaci di creare sempre nuove fonti di ricchezza. Quali sono pertanto le doti auspiccate del figlio ideale? Tre in particolare: combattività,

gusto per il rischio, amore del potere politico ed economico. Il tutto ornato qua e là da tocchi di erudizione artistica e letteraria, restando tuttavia ben chiaro che tali ornamenti estetici e culturali da soli non bastano per nutrire l'affermazione di un giovin signore dell'epoca.

Per il ruolo femminile le cose sono più statiche o, se si muovono, vanno in direzione di un'accentuazione ancora maggiore dell'ideale tradizionale ispirato al mito della sublime e celestiale Vergine Maria. Da una fanciulla ci si aspetta grazia, umiltà, sottomissione.

Possiamo quindi ben capire le preoccupazioni di papà Romeo e mamma Giulietta di fronte ad alcuni aspetti della personalità dei loro figli.

Uzio ama la musica, la pittura, gli animali e detesta invece quello che è il passatempo preferito dei suoi coetanei: le battaglie e le lotte. Romeo non si dà pace: «Alla sua età, per me tutte le occasioni erano buone per azzuffarmi. Non c'era sera che non rientrassi graffiato e pieno di lividi. E per i miei avversari era ancora peggio: li conciaivo per le feste! Facevo impazzire i miei precettori poiché non resistevo fermo più di cinque minuti sui libri e la mia attenzione era sempre rivolta a qualcosa al di fuori delle noiose carte che mi mettevano sotto il naso. Alla sua età sognavo di combattere per la gloria del nostro signore Alberto. Di essere a capo di un esercito che conquistava sempre nuovi territori. Mio padre era fiero di me! E mio figlio, che invece ha il privilegio di crescere all'epoca del mitico Cangrande, quando viene attaccato dai suoi compagni scappa. Anzi, a volte non vuole neanche uscire per il timore di doversi battere e preferisce stare in casa a suonare o leggere. Non capisco proprio cosa abbiamo sbagliato con lui. Io ho cercato di insegnargli a manovrare la spada prima ancora che imparasse a parlare! L'ho sempre incitato a essere coraggioso. Gli ho raccontato fin dalla culla le mille battaglie vinte dai nostri temerari ed eroici principi.

Niente da fare! Giulietta lo difende dicendo che è nato sotto una congiunzione astrale favorevole alle doti artistiche e non a quelle guerriere. Ma la cosa mi rende ancora di più irato e preoccupato: che avvenire potrà mai avere questo ragazzo? A Verona ci vogliono uomini-mastini come i nostri grandi della Scala, non teneri agnellini!».

Giulietta al contrario trova che non sia poi una catastrofe così grande il fatto che Uzio abbia sensibilità artistiche, che sia di natura gentile e poco aggressivo. In fondo, si dice, se nel mondo ci fossero più artisti e meno guerrieri non sarebbe un gran male.

La giovane signora Montecchi è per contro impensierita soprattutto dagli atteggiamenti da monello di Dina. La piccola ha seguito di nascosto le lezioni di scherma del fratello e a soli sei anni è già una piccola campionessa. Con Uzio non si diverte perché per lei è un avversario troppo debole, e allora sfida i figli del notaio, di una spanna più alti di lei, che abitano due palazzi più lontano. Ciò che inquieta maggiormente Giulietta sono l'aggressività della piccola, la sua disubbidienza e la sua iperattività: impossibile farle un rimprovero senza scatenare in lei reazioni violente; quando non ottiene quello che vuole pesta i piedi, prende a calci i mobili e le porte, si sfoga maltrattando gli animali di casa; quando le si chiede una cosa prende gusto a fare tutto il contrario. E poi non sta mai ferma un momento. Cambia gioco e attività ogni cinque minuti. Quando Giulietta se ne lamenta con Romeo, questi promette di sgridare e punire la piccola. Ma poi lo fa senza troppa convinzione: in fondo Romeo si riconosce in quel piccolo lupetto attaccabrighe della figlia molto più che nel dolce Uzio. E le sue fiacche sgridate sfociano sempre in esaltanti giochi di duelli da cui finge di uscire inesorabilmente sconfitto.

Ciò che spinge la coppia a consultare Xia Clara è la constatazione che al problema dei figli si aggiunge un problema di coppia: i genitori finiscono sempre per litigare. Se uno critica i

rampolli, l'altro li difende e viceversa. Dalla critica dei piccoli si passa poi alle accuse agli adulti: «Tu come padre dovresti...!», «Tu come madre...». Poi si tirano in ballo i nonni, come quando Giulietta sentenzia: «Voi Montecchi non avete mai avuto sensibilità artistiche: guarda tuo padre, che non legge mai un libro e scappa quando si fa musica». E Romeo di rincalzo: «E allora tua madre Capuleti che ha regalato un salterio¹ a Uzio... ci mancava quello per rammollirlo ancora di più».

Senza indugio Magistra fa rilevare il diverso atteggiamento che i due genitori hanno di fronte al problema del figlio e della figlia. Uzio è il destinatario di costanti rimproveri e di sguardi di riprovazione da parte del padre per la sua indole troppo mite, mentre la madre gli fa da scudo protettivo mettendo in valore le sue qualità artistiche. Con Dina, è Giulietta a essere sbigottita e angosciata di fronte alle scenate della piccola, mentre Romeo vede in lei doti di carattere che in un certo senso ammira, anche se le considera poco adatte per una fanciulla.

Per Xia Clara due cose sono subito chiare: Uzio rischia di rimanere prigioniero di un problema di etichettatura svalutante; Dina dal canto suo rischia di ripetere all'infinito il gioco di potere fatto di proteste incontenibili e urla, facendo leva proprio sulla breccia del disaccordo educativo tra i genitori.

«Cari figlioli» dice allora Magistra ai due giovani «certo che ogni tappa della vostra storia è sempre fuori dal comune! Anche adesso che siete diventati genitori state vivendo un'esperienza totalmente inconsueta con due figli che vanno completamente contro corrente rispetto ai loro coetanei».

«Bello sentirsi capiti!» sospirano quasi all'unisono i due giovani.

¹ Antico strumento a corde con cassa di risonanza triangolare o trapezoidale, che può essere considerato il progenitore della spinetta e del clavicembalo.

«Allora» aggiunge Magistra «vediamo dapprima come evitare che i problemi si acuiscano e, in un secondo tempo, come aiutare concretamente i vostri pargoli».

«Magistra, dunque dobbiamo mandarti subito Uzio e Dina?» si affretta a chiedere Giulietta.

«Nient' affatto! Non c'è alcun bisogno di mandarli da una vecchia signora come me. No, no, questo potrebbe aggravare ancora di più il problema! Tutta Verona verrebbe a saperlo e i piccoli rischierebbero di essere guardati come qualcuno con una rotella fuori posto. Invece sono bambini fondamentalmente normali, di certo assai intelligenti, solo un po' originali nei loro comportamenti. Siete voi le persone più adatte per aiutarli. Ma vedremo assieme come. Io mi limiterò ad assistervi su come curare le relazioni acciaccate che si sono instaurate all'interno della vostra famiglia, ma sarete voi i principali artefici della cura.

Non sarà troppo difficile, poiché sono già sicura di una cosa: voi amate i vostri figli e volete tutti e due il loro bene!»

«Certo, è così» annuiscono i due genitori.

«Allora» continua Xia Clara «è questa la cosa più importante. Siete d'accordo sull'obiettivo principale, ma discordate negli approcci educativi. Cominciamo da Uzio. Tutto quello che tu, Romeo, hai tentato per trasformarlo in un piccolo guerriero è fallito, non è vero?».

«Sì, miseramente fallito: diventa sempre più timoroso e chiuso nei miei confronti... ma se Giulietta fosse un po' più dalla mia parte...»

«Alt: ricordate che siete d'accordo sull'idea che volete tutti e due il suo bene? Quindi, come avrete già notato, tali litigate non giovano a nulla, anzi avvelenano il clima giacché in tal modo continuate praticamente ad accusarvi a vicenda di essere dei cattivi genitori. E invece di mettere energie in comune per aiutare i vostri figli, fate la guerra tra voi! Quindi, ricominciamo. Adesso scrivo sulla mia lavagna: tutti e due vogliamo il bene di

Uzio. D'accordo? Ora possiamo iniziare a ragionare assieme. Uzio lo conosco anch'io: non sarà mai come i "giovani mastini" che vanno di moda in questo momento. Anzi, più tu Romeo lo spingi ad andare contro la sua natura, più diventerà insicuro. Rischia di cucirsi addosso un'etichetta di incapace, di figlio che non sa soddisfare le ambizioni paterne. Tale etichetta potrebbe trasformarsi in una sorta di bozzolo rigido che lo imprigiona a vita impedendo alla crisalide che è in lui di evolvere per spiccare il volo in direzioni a lui consone.

Nello stesso tempo mi rendo conto che ai nostri tempi un uomo deve sapersi battere, altrimenti non è considerato un uomo. Lo so che tu, Giulietta, non a torto metti in evidenza che se non ha qualità guerriere ha però straordinarie qualità artistiche. Ma un ragazzo sensibile e ipo-aggressivo ai nostri tempi è considerato come un disadattato e si troverà facilmente emarginato. Mi viene in mente un'idea, ma forse vi costerà non poco in termini di sforzi richiesti al vostro spirito e ai vostri mezzi pecuniari.»

«Ma che dici, Magistra?» ribatte Romeo «per mio figlio niente sarà mai troppo!». Giulietta sostiene convinta l'affermazione del marito, assentendo vigorosamente con il capo.

«Ebbene» continua l'anziana signora «per prima cosa nei prossimi quindici giorni fate una sorta di congiura del silenzio in famiglia. Smettete di parlare tra di voi di Uzio, di parlarne con le vostre famiglie e soprattutto di rivolgere a Uzio requisitorie di accusa o arringhe di difesa. Siete d'accordo?».

Una volta che Magistra ha preso atto della determinazione dei giovani genitori a seguire le sue indicazioni, aggiunge: «Il silenzio serve per far abbassare la febbre, ma ovviamente non è ancora il rimedio per aiutare Uzio a conciliare la sua natura con le aspettative della nostra società. Per questo mi è venuta un'altra idea. Voi dite in sostanza che Uzio è troppo poco aggressivo. Che di fronte agli attacchi dei coetanei scappa. Ebbene, ho

sentito dire da un mio vecchio amico filosofo che ha viaggiato molto in Oriente che non sempre rispondere all'attacco con la forza è una mossa vincente. Anzi, nelle lontane terre del sol levante si coltivano delle arti che lui ha chiamato marziali ma che nonostante il riferimento al dio romano della guerra usano più l'intelligenza che la possanza, più la lucidità che la cieca aggressività. Una di queste arti, denominata se non sbaglio, Aiki... Aiki... — aspettate che cerco dove mi ero scritta il nome — Aikijujutsu, sembra insegni a utilizzare tecniche morbide e ampie basate sulla respirazione, sulla reattività, sui movimenti circolari e sul tempismo in alternativa alla pura forza muscolare. Il principio pare essere molto semplice: si tratta di schivare ad arte i colpi dell'avversario e di usare la sua brutale energia aggressiva per farlo cadere o per costringerlo a dirigerla contro un altro bersaglio. Ma se il principio è apparentemente semplice, praticare tale arte richiede un lungo apprendistato e vi costerebbe una piccola fortuna per far venire qui a Verona dal lontano Oriente un maestro di tale tecnica».

Nei mesi successivi, l'idea di Magistra viene messa in pratica. Uzio si trova subito a suo agio nella pratica dell'Aikijujutsu, che gli permette di usare le sue qualità di intelligente osservatore e le sue grandi capacità di concentrazione per spiazzare gli avversari. Inoltre, cosa straordinaria per lui, suo padre non solo ha smesso di criticarlo per la sua indole mite, ma si mostra addirittura ammirato e interessato per l'efficacia e l'eleganza della nuova tecnica, diventando così anche più tollerante nei confronti delle sue attività artistiche. Man mano che passano i mesi, il bambino mostra sempre meno timore a uscire in strada per l'idea di dover affrontare compagni aggressivi. Anzi, dopo che recentemente in piena piazza del Mercato Vecchio (Platea mercati fori) è riuscito con abili schivate a neutralizzare l'energia aggressiva di due compagni che volevano attaccarlo, facendoli cadere ingloriosamente a terra vittime della loro stessa forza

bruta, si è guadagnato un alone di quasi magico rispetto. Si comincia a parlare di lui come di un ragazzino che ha una forza magnetica negli occhi che paralizza gli avversari e ad ammirarne tutti quegli aspetti che prima suscitavano scherno.

* * *

Torniamo ora al problema di Dina: le sue continue scenate e il suo gusto per la disubbidienza.

Magistra e i genitori dedicano un paio di sedute alla questione. Si tratta di capire bene cosa la giovane coppia ha già tentato di fare per sbloccare la situazione. Papà e mamma le hanno provate tutte: far finta di niente, cercare di spiegarle, rassicurarla con parole affettuose, sgridarla, punirla prima blandamente poi sempre più severamente. In genere, però, quando un genitore ha fatto appello al registro della severità, l'altro si è mostrato più indulgente e viceversa.

Magistra chiede se qualcuno di tali interventi si sia dimostrato efficace. La risposta è totalmente negativa. Le cose continuano a peggiorare. Giulietta e Romeo assumono l'aria mesta di chi si sente ormai impotente e si domanda in che cosa ha sbagliato.

Xia Clara si affretta allora a commentare con tono convinto: «Avete fatto quello che vi sembra logico fare per il bene di vostra figlia. Non sentitevi in colpa se i risultati sono così deludenti. Sapete, Dina è una fanciulla particolarmente sveglia, piena di energie fisiche da sfogare, e non c'è da stupirsi che a soli sei anni sia già così capace di provocarvi, soprattutto quando si accorge — e lei se ne accorge! — che può fare leva sulle divergenze all'interno del campo degli avversari adulti. Per cui a questo punto bisogna, se siete d'accordo, provare due cose. La prima è molto logica e sono sicura che l'avete già intuita...».

«Vuoi dire... agire uniti?» chiede Giulietta.

«Sì, proprio quello che stai dicendo» conferma Xia Clara.

«Ma come faccio se Romeo non è quasi mai a casa?»

«Ciò che conta» dice con tono rassicurante Magistra «non è la quantità dei vostri interventi, ma la loro particolare qualità. Dinuccia è vispa e capirà subito che state agendo in pieno accordo anche se non siete sempre presenti contemporaneamente. La seconda cosa da provare è più complessa e anche un po' stramba.

Dovete sapere che con i bambini disubbidienti si è visto che, quando le logiche normali non funzionano, bisogna in primo luogo stupirli e disorientarli. Diventare insomma ai loro occhi un po' più imprevedibili rispetto a prima. Ciò vuol dire che d'ora in poi, invece di chiederle in tutti i modi di smettere di fare qualcosa o di ubbidire, le chiederete il contrario: continuare a fare scenate e a disubbidire. Ad esempio, una volta rientrata a casa tu Giulietta potresti fare a Dina un discorso del genere: "Sai, io e tuo padre abbiamo riflettuto con Magistra a proposito dei tuoi comportamenti ribelli e delle nostre conseguenti arrabbiate e sgridate. Ebbene, abbiamo capito una cosa che non ci era chiara prima: per te è importante fare scenate e quindi non puoi smettere di colpo. Non ce la faresti mai. Perciò tuo padre e io ti diamo la possibilità ogni sera di fare tutte le scenate che vuoi. Avrai 30 minuti per farlo: comincerai quando la campana del Duomo batte sette rintocchi e finirai quando saranno le sette e mezza. Papà e io staremo a guardare senza intervenire. Sappiamo anche che per te è importante disubbidire e allora avrai la possibilità di scegliere: quando al mattino ti chiedo di fare una cosa tu potrai anche non farla, ma allora durante tutta la giornata dovrai continuare a disubbidire a tutto quello che ti viene chiesto". Allora siete d'accordo di provare e di rivederci tra una settimana?».

Una settimana dopo è Giulietta da sola a recarsi a Magistra. Romeo è dovuto andare a Venezia per affari urgenti. Ma

il fatto di ritornare da sola da Xia Clara non è un problema per la giovane mamma, poiché si sente in gradevole sintonia con il marito ed è quindi tranquilla di poter parlare a nome di entrambi.

Le cose sono effettivamente un po' migliorate. Nel corso delle prime due giornate, allorché vi sono stati due inizi di scenata da parte di Dina, Giulietta le ha chiesto fermamente di rinviarle alla mezz'ora tra le sette e le sette e mezza, quando ci sarebbe stato anche il padre. È stato così che Dina per tre sere di seguito ha messo effettivamente in scena qualche rimostranza, ma curiosamente, nei giorni successivi, quando suonavano le sette si metteva a disegnare tranquilla o a raccontare storie alle sue bambole, dicendo ai genitori che non aveva assolutamente voglia di cominciare le scenate che loro le avevano chiesto di fare.

Per quanto concerne l'ubbidienza, il momento più difficile è stata la prima mezza giornata in cui Dina ha scelto di disubbidire. Ma al pomeriggio era già stanca di «ubbidire all'ingiunzione di disubbidire» per tutto il giorno e ha cominciato non soltanto a ubbidire ma anche a cercare di anticipare i comandi della madre.

Magistra concorda con Giulietta di ridurre il tempo delle scenate prescritte ogni sera da 30 a 15 minuti, a meno che durante la giornata non ci siano molti comportamenti di aggressività, nel qual caso il tempo può essere allungato fino a 45 minuti.

Dopo una ventina di giorni Dina cambia atteggiamento... e cambia anche il gioco relazionale tra genitori e figlia: non è più una lotta per avere la meglio sull'altro, ma una fine, elegante, flessibile e ironica schermaglia da cui nessuno esce sconfitto.

Una volta che l'orizzonte familiare si è stabilmente rasserenato, Magistra invita Giulietta e Romeo a una seduta conclusiva. Due cose stanno particolarmente a cuore a Xia Clara. La prima

è elogiare adeguatamente i giovani genitori per il modo con cui hanno saputo diventare loro stessi artefici dell'evoluzione positiva dei comportamenti dei figli e del clima familiare. Secondariamente, vuole proporre loro una sorta di gioco paradossale consistente nel rispondere alla domanda: «E adesso, se volessimo di nuovo complicare le cose, cosa dovremmo fare...?».

Appena intesa la domanda, i giovani genitori sorridono scambiandosi uno sguardo di simpatica complicità, poi Romeo commenta: «Interessante come domanda! In un lampo ho come rivisto le varie trappole di cui eravamo prigionieri e puoi stare sicura che non ci cadiamo più!».

Giulietta non dice nulla, ma si capisce dal suo sorriso vivo, malizioso e fiducioso al tempo stesso che gli antichi muri relazionali si sono trasformati in porte da cui si sente capace di entrare e uscire con agio.

* * *

Scopriamo i segreti dei miglioramenti alla luce delle moderne conoscenze: come evitare che «le etichette e le buone intenzioni» aggravino il problema

C'è un commento che merita di essere formulato con assoluta priorità: Uzio e Dina non sono stati mandati dallo specialista di questioni psicologiche per «curare i loro sintomi»; Magistra ha invece utilizzato una strategia indiretta, che oggi sappiamo essere molto più efficace, insegnando ai genitori come diventare artefici essi stessi della soluzione dei problemi relazionali con i propri figli.

Come mostrano le odierne esperienze nel campo, ciò ha un duplice vantaggio: primo, si evita di accentuare l'etichettatura dei piccoli come bambini difficili. Etichettatura che contribuisce fatalmente a creare una realtà ancora più problematica. Secondariamente, i genitori vengono valorizzati e responsabilizzati.

Delegare la soluzione del problema unicamente allo specialista contribuisce a far sentire gli adulti incapaci di fronteggiare le difficoltà ordinarie e non tiene conto del fatto che tutti gli elementi del sistema-famiglia sono tra loro in interazione, nel male e nel bene. Nel male, poiché la disfunzione di un elemento influenza fatalmente in modo negativo anche gli altri; nel bene, poiché basta che una parte, ad esempio i genitori, apprenda nuove modalità di interazione per generare ricadute positive sul comportamento problematico dei figli.

Sia nel caso di Uzio che in quello di Dina, il primo intervento di Xia Clara è consistito nel rendere consapevoli i giovani genitori dell'importanza di adottare strategie di intervento convergenti. La divergenza di posizione tra padre e madre (in particolare di interpretazione e di conseguente azione correttiva) è entro certi limiti un fatto naturale e anche positivo, in quanto mostra ai più piccoli come le idee possano spesso differire e come sia importante argomentare civilmente la propria opinione per trovare degli accordi. Tuttavia, se le discordanze danno luogo a una conflittualità aspra e perenne, possono conseguire due effetti deleteri: i figli ne approfittano per accentuare sempre più i comportamenti problematici; la crisi della coppia genitoriale viene ad aggiungersi a quella della relazione con i figli.

Riprendiamo il caso di Uzio, che si presenta come un concentrato di possibili trappole suscettibili di aggravare sempre più il problema: il padre che rifiuta le peculiarità del figlio poiché non corrispondono al suo ideale di erede maschio; la madre che difende il ragazzo, anche sacrificando la relazione di coppia; Uzio che rischia di diventare vittima di un dilemma insolubile dal punto di vista dello sviluppo del suo sentimento di identità personale: tentare di adeguarsi alle aspettative del padre, sviluppando così un falso Sé (Erikson, 1974; Miller, 1979; Palmonari, Carugati, Ricci Bitti e Sarchielli, 1979) corrispondente ai modelli correnti in auge ma non alla sua natura, oppure seguire la propria indole, subendo la penosa disapprovazione paterna e magari isolandosi e chiudendosi maggiormente in se stesso per sfuggire alle pressioni del mondo esterno.

In queste condizioni, la relazione padre-figlio è destinata a deteriorarsi in misura crescente travolgendo man mano i possibili margini di composizione costruttiva del conflitto.

Lo stesso pericolo di deterioramento progressivo e di circolo vizioso che tende a perpetuarsi è in agguato nella relazione con Dinuccia. La conflittualità tra genitori e figlia rischia di esacerbarsi dando luogo al cosiddetto fenomeno di *escalation simmetrica* (Watzlawick, Helmick Beavin e Jackson, 1971): ognuna delle due parti cerca, in modo più o meno inconsapevole, di imporsi sull'altra attraverso una crescente enfattizzazione dei propri comportamenti reattivi.

Molte famiglie moderne conoscono problemi analoghi a quelli dei nostri eroi (Cesari Lusso, 2005a; Fiorenza, 2000; Nardone, 2001). Prendiamo ad esempio la famiglia Rossi: padre, madre, un figlio di sette anni, Ivo, e una figlia di quattro.

I genitori chiedono una consulenza per un problema di comportamento del figlio: quando Ivo è contrariato o posto di fronte alla ben che minima frustrazione, entra in crisi e si esprime unicamente attraverso grida, urla, calci ai mobili di casa, musi prolungati, rifiutando categoricamente di dire la ragione della sua collera. Senza contare poi i continui dispetti che infligge alla sorellina. La madre è la persona che in tutta evidenza soffre maggiormente della situazione, mentre il padre sembra piuttosto tendere a minimizzare, dicendo che anche lui da bambino si esprimeva più con i pugni che con le parole.

Nel corso della prima seduta viene comunque appurato che anche il padre è totalmente d'accordo sul fatto di tentare qualcosa per sbloccare la situazione, in modo da migliorare il clima familiare. Il terapeuta relazionale si complimenta per lo sforzo di convergenza: «L'accordo tra voi è un fattore di notevole aiuto, poiché l'esperienza ci dimostra che quando i genitori si arroccano su posizioni opposte (uno che giustifica troppo e l'altro che esaspera) diventa quasi impossibile fare un buon lavoro».

I genitori sono inoltre favorevolmente sorpresi dal fatto che viene loro spiegato che non c'è alcun bisogno di inviare Ivo dallo psicologo, perché saranno proprio loro — il papà e la mamma

—quelli che, grazie all'aiuto esterno dello specialista, fungeranno da terapeuti del loro figlio. Visto l'accordo di fondo che emerge tra i due genitori, viene anche sottolineato che non è indispensabile che tutti e due partecipino sempre alle sedute.

In seguito vengono raccolte esaurienti informazioni su tutti gli sforzi che i genitori hanno fino a quel momento messo in atto, purtroppo invano, per tentare di risolvere il problema. Ad esempio, la madre dice: «Cerco di chiedergli, prima che si metta a prendere a calci le porte, che mi parli, che mi dica cosa è successo. Gli spiego che per capire cosa sta vivendo ho bisogno che me lo dica, che non posso indovinarlo. [...] Altre volte lo mando in camera sua. Non gli lascio vedere la televisione. Oppure niente dessert. Spesso finisce che mi arrabbio anch'io o che il padre lo castiga quando rientra».

In seguito vengono vagliate con i genitori le varie soluzioni tentate e soprattutto i risultati prodotti. In questo come in molti altri casi, la constatazione che si impone è: non solo nessuna delle soluzioni ha attenuato il problema, ma anzi questo si è vieppiù aggravato. In altri termini, le soluzioni che non risolvono le difficoltà non soltanto sono inutili, ma spesso contribuiscono ad alimentare il problema stesso. O, per dirla con una famosa e citatissima affermazione di Paul Watzlawick, in questi casi «il problema sono le soluzioni»!

Ecco cosa viene pertanto proposto ai genitori: «Si può dire che avete già fatto le cose più logiche che ogni buon genitore fa... Ma a volte le cose più logiche con certi bambini non funzionano. O magari funzionano solo in certi contesti, poiché mi dite che a scuola la maestra non si lamenta.

Purtroppo, come abbiamo visto assieme, più voi continuate a chiedergli di non esprimere le sue contrarietà con calci o bronchi ma di parlare, più lui continua con i suoi musi e le sue crisi. Il copione diventa dunque prevedibile. Vi proponiamo allora due cose che potranno sembrarvi un po' paradossali, ma con certi ragazzini molto svegli e un po' troppo abili con il gioco della provocazione bisogna essere più abili e astuti di loro nel variare le mosse. Ecco di cosa si tratta. Primo. La prossima volta che

Ivo fa una crisi di mutismo ostile e aggressivo, lei, signora, che ce l'ha più spesso sotto gli occhi, gli dica qualcosa del genere: "Ascolta, so che ti ho già domandato tante volte in casi come questi di dirmi cosa ti fa arrabbiare. Ebbene ci ho riflettuto con il papà e ci siamo detti: 'Adesso Ivo è diventato grande. Ha ben tre anni di più di sua sorella. Quindi se non ha voglia di dire qualcosa se lo tiene per sé. Anche noi adulti tante volte ci teniamo dei segreti per noi'".

Secondo. Quando vi capita di vedere che fa dei dispetti gratuiti alla sorellina, invece di sgridarlo ditegli: "Prima credevamo che tu lo facessi perché eri dispettoso, ma adesso abbiamo capito che forse lo fai affinché la tua sorellina piangendo riceva una dose supplementare di coccole dai genitori. Insomma, ti sacrifichi per fare in modo che lei riceva più attenzioni".

Ve la sentite di procedere in questo modo?».

I due genitori aderiscono convinti alle proposte e in effetti nei giorni seguenti le mettono in pratica. Appena la madre vede nuovamente il muso lungo di Ivo, si affretta a dirgli che può tenere per sé la ragione del suo malumore e se ne va in un'altra stanza a sbrigare le faccende di casa, non senza un po' di batticuore perché è la prima volta che cerca di non mostrarsi preoccupata. Un primo piccolo risultato non tarda a venire.

Un quarto d'ora dopo, il bimbo raggiunge la madre e le dice: «Sono arrabbiato». La madre avrebbe voglia di abbracciarlo tanto è commossa nel constatare tale piccolo, grande cambiamento, ma si ricorda del suo ruolo di «aiuto-terapeuta» e insiste: «Se preferisci non dire niente non importa, puoi tenere i tuoi segreti». Ivo tace per qualche minuto, poi si mette a bofonchiare che qualcuno ha cambiato di posto alla sua macchina preferita. La madre si interessa al suo problema e assieme cercano una spiegazione del fatto, riuscendo persino a ridere in modo complice di certe ipotesi un po' strampalate. Un vero balsamo per la relazione madre-figlio! È possibile che il bimbo non diventi mai un grande narratore dei suoi crucci, ma qualcosa si è ormai sbloccato nella relazione tra il piccolo e il mondo che lo circonda.

Anche il lavoro di ristrutturazione del significato dei suoi attacchi alla sorellina ha dato i suoi frutti. Sottolineando i vantaggi che il suo comportamento di aggressivo offre alla piccola, Ivo ha perso la voglia di «sacrificarsi per lei». Ciò ha contribuito inoltre alla riabilitazione della sua figura, liberandolo dell'etichetta e dello stigma che lo stavano imprigionando. L'immagine del ragazzino peste bisognoso di cure psicologiche viene sostituita con quella di fratello capace di far qualcosa di utile per la sorellina anche sapendo che la cosa lo danneggia!

I circoli viziosi sono stati smontati facendo spazio così a nuove e positive energie.

Ecco come funzionano schematicamente i meccanismi alla base dei circoli viziosi genitori-figli.

1. *Scatta l'allarme.* A un certo punto, il problema del bambino comincia a essere rilevato e ad assumere un'importanza insolita. Se ne parla sempre di più in famiglia, con lui e senza di lui. A volte si litiga. Spesso ci si innervosisce. Il piccolo inizia a crearsi un'immagine di piccola peste (etichetta).
2. *Reazioni a catena e circoli viziosi.* Iniziano gli sforzi dei genitori tesi a contrastare i comportamenti problematici. I genitori insistono con tentativi che magari hanno funzionato in passato quando loro erano bambini o quando il figlio era più piccolo. Il bambino si difende a modo suo da tali pressioni spesso con mezzi inadeguati che rinforzano nei genitori l'impressione che occorra moltiplicare i correttivi, le sgridate e le punizioni.
3. *Ruminazioni.* La frustrazione si impadronisce di tutti i protagonisti. I genitori ci pensano spesso, ne parlano tra loro e con gli altri componenti della famiglia. Nuvole di pensieri foschi si accumulano nella mente e assieme ai pensieri lievitano anche le emozioni negative di disappunto e di delusione. Il bambino sente l'ostilità che provoca e si trincerava sempre più in comportamenti di mutismo e/o di provocazione e ribellione. Crea insomma un personaggio corrispondente ai commenti sui suoi comportamenti. Le difficoltà si accumulano diventando un vero problema, e il problema diventa la realtà. Il bambino viene sempre più connotato come soggetto difficile.

4. *Scenari che imprigionano e che creano la realtà.* L'immagine di bambino difficile plasma ormai le aspettative e filtra le percezioni degli adulti: ogni suo comportamento un po' fuori norma evocerà immagini e scenari a questo punto già prefabbricati e pronti all'uso, suscitando il ripetersi di rigidi schemi interattivi disfunzionali. «L'etichetta è così potente che molti dei comportamenti normali vengono completamente trascurati o interpretati a rovescio per farli collimare con la realtà ipotizzata» (Fiorenza, 2000, p. 21). Il bambino dal canto suo farà altrettanto, rifugiandosi in uno stile di reazione che continuerà ad alimentare il circolo vizioso. I genitori non avranno il minimo dubbio riguardo alla veridicità della loro lettura della realtà, poiché la sensazione di «conoscere la verità» è alimentata da qualcosa di molto reale: la lava emotiva che ribolle dentro il proprio corpo. Ovviamente le emozioni influenzano altresì i comportamenti, provocando ulteriori irrigidimenti del modello di interazione problematica.

Tutte le famiglie, tradizionali, moderne o post-moderne, attraversano momenti densi di ordinarie difficoltà. La maggior parte di queste viene di solito felicemente risolta. Ma può succedere che alcuni problemi si trasformino in vere patologie relazionali, creando malessere in tutti i componenti del gruppo. A creare la patologia non è tanto la natura del problema all'origine delle tensioni familiari, ma sono piuttosto i mezzi inadeguati e le soluzioni inefficaci che vengono messe in atto per risolverlo. Si creano così spirali perverse (Cesari Lusso, 2005a, p. 133) che letteralmente avvelenano i rapporti genitori-figli senza che nessuno dei partecipanti trovi il modo per spezzarle. Le spirali possono essere alimentate da comportamenti simmetrici o complementari. Nel primo caso gli interlocutori adottano lo stesso atteggiamento: tu mi aggredisci, io ti aggredisco; tu fai l'ipergentile, io faccio altrettanto. Nel secondo hanno ruoli complementari: tu ti senti incapace e io ti proteggo; tu ti attivi e io resto passivo. Di per sé i termini *simmetrico* e *complementare* non sono da considerare sinonimo di *interazione sana* o *interazione malata*. Ciò che rende problematiche le relazioni sono piuttosto la mancanza

di flessibilità e l'incapacità di alternare opportunamente le due posizioni. Ognuna delle due diviene patogena quando si irrigidisce senza possibilità di cambiamento.

Tra le problematiche interattive genitori-figli che vengono più frequentemente citate dalla letteratura specialistica come capaci di generare soluzioni inadeguate che concorrono alla persistenza del problema troviamo le seguenti:

- l'*iperprotezione da parte dei genitori*, cui può corrispondere lo sviluppo da parte dei figli di atteggiamenti complementari di deresponsabilizzazione, vittimismo e permanente egocentrismo. Nardone, Giannotti e Rocchi (2001) sottolineano al proposito come nell'evoluzione del funzionamento della famiglia si stia passando da situazioni di deprivazione affettiva ed eccesso di autoritarismo a situazioni di iperprotezione;
- lo *stile genitoriale padre-padrone* (tipico del passato, ma pur sempre presente in modo consapevole o inconsapevole) caratterizzato da modalità educative rigide e intransigenti, che può suscitare nei figli, a seconda dei casi, una spirale simmetrica di violente reazioni e rabbiose ribellioni e controreazioni, oppure un circolo vizioso complementare fatto di autoritarismo da un lato e totale sottomissione dall'altro;
- lo stile educativo basato sulla *permissività* e sulla *rinuncia a inculcare il senso del limite e delle regole* che genera nei figli reazioni complementari sotto forma di assurde e incivili pretese di avere e fare tutto ciò che passa loro per la testa, oppure un totale non rispetto delle gerarchie e un «senso di stupida onnipotenza» (Nardone, Giannotti e Rocchi, 2001, p. 49);
- l'*eccesso di aiuto* offerto dai genitori ai figli, bambini e adulti, in caso di difficoltà (scolastiche, psicologiche o materiali) suscettibile di alimentare sempre più il problema dell'insicurezza dei giovani nelle proprie capacità e della loro eterna dipendenza dalle famiglie;
- il *modello delegante* (Nardone, Giannotti e Rocchi, 2001, p. 105), in cui «il matrimonio non diventa l'occasione d'oro per lo svincolo dai propri genitori, ma tutto si risolve con l'adozione di un nuovo figlio» o figlia e dei relativi eredi. I compiti educativi

rimangono terreno privilegiato della generazione dei nonni, e il bambino si trova ad avere quattro e più «genitori», ognuno desideroso di diventare il prediletto a colpi di concessioni e di commenti più o meno esplicitamente squalificanti nei confronti dei concorrenti.

In tutti questi casi, il ricorso all'aiuto di un esperto relazionale esterno è da prendere in attenta considerazione se si vuole evitare che i malesseri relazionali si aggravino sempre di più.

CAPITOLO SETTIMO

Una dozzina di anni dopo: lui, lei e l'altra; lei, lui e l'altro

Ebben, pur essi al talamo nuziale
rupperò fede i celebrati amanti!
Dolce lusinga i sacri voti ha franti
che senno e ragion tiene in non cale.

Rivalsa prende alfin l'amore antico,
e ai perigliosi scogli fatti accorti,
i due vascelli verso nuovi porti
insiem veleggiano su mare aprico.

Impossibile dire chi dei due protagonisti sia stato irretito per primo dal fatato canto delle sirene extraconiugali.

La cosa certa è che da ormai più di un anno il termometro dell'attrazione reciproca tra Giulietta e Romeo indica temperature vicine allo zero. Quello che essi amavano chiamare «l'effetto calamita» sembra essersi dileguato. Il fenomeno in un primo tempo è apparso agli occhi della coppia come semplice e normale conseguenza del travagliato periodo che hanno appena attraversato, nel quale la sfortuna sembrava averli presi di mira. Tutto il loro esercito di energie è stato completamente impegnato nel combattere la malasorte. Questa si era prepotentemente manifestata verso la metà del 1314, quando un incendio aveva distrutto il più importante stabilimento di famiglia. E, tragedia nella tragedia, tre dei più validi collaboratori di Romeo avevano perso la vita nel disastro. In seguito, una nave che trasportava

grandi quantità di pregiati tessuti usciti dai magazzini del giovane Montecchi era affondata durante una violenta burrasca nella Manica. In aggiunta, per mesi Romeo aveva subito violenti e logoranti attacchi da parte di una fazione politica rivale. Senza contare una strana febbre che in autunno aveva colpito tutta la famiglia. Insomma, una terribile serie nera che sembrava non aver mai fine.

Durante tale difficile periodo, Giulietta si è prodigata con grande abnegazione. Ha completamente rinunciato alle attività che ama e a tutte le cose di cui si diletta per aiutare il marito a tamponare le falle che si erano aperte nella loro «fortezza patrimoniale» e per attutire le ricadute della sfortuna sui figli. Ha venduto la sua collezione di opere artistiche. Si è adoperata per sostenere il marito nella ricerca di nuovi investitori e per aiutarlo a sventare, attraverso un intelligente lavoro di network, i perfidi attacchi dei nemici rivali.

Per fortuna, con l'inizio del nuovo anno 1315 la buona stella torna a risplendere sopra le loro aziende e il loro focolare. Tuttavia il loro amore, invece di trovare un rinnovato slancio, appare anemico e stanco. Contraccolpi da stress? Caduta del desiderio per aver vestito troppo a lungo i panni dimessi e assai poco sexy dei compagni di sventura? Bisogno di rifarsi attraverso nuove emozioni? Difficile a dirsi. In verità si può osservare che in fondo i nostri eroi davano da tempo segni di voglia di novità amorose. Anche prima del periodo nero.

A Romeo sono sempre piaciute le belle donne e non ne ha mai fatto mistero. È da sempre sensibile al fascino femminile ed esperto nell'arte della galanteria. Ma negli ultimi due-tre anni è diventata evidente una differenza rispetto al passato. Questa concerne in particolare il contenuto dei suoi pensieri. Di tanto in tanto si scopre a ruminare idee del tipo: «Mi sono sposato molto giovane. Ho lavorato duro per anni e anni per il benessere della mia famiglia, senza pensare a me. Mi accorgo

che ho sempre trascurato i miei bisogni. Mentre io sgobbavo come uno schiavo, altri miei amici più furbi se la sono goduta e hanno avuto molte donne e molte avventure. Io invece mi sono sempre solo dedicato a lavoro, moglie, casa e figli. Forse un uomo ha anche diritto a qualcosa di più. Comincio a domandarmi se noi maschi siamo veramente fatti per la monogamia. Forse è del tutto innaturale. Se aspetto ancora un po' a dare ascolto alle mie esigenze, invecchierò prima del tempo». Tali pensieri sono spesso accompagnati dall'immagine di dolci e fresche fanciulle che gli rivolgono sguardi ammiccanti, ai quali si sente sempre meno motivato a resistere. Comincia a dirsi che potrebbe dar loro qualche segno di apprezzamento. Non per sedurle, certo! Per carità! Solo per assaporare il naturale piacere di sentirsi sempre capace di destare interesse e di ingaggiare con il gentil sesso le eccitanti schermaglie che preludono l'accesso ai duelli nel giardino dell'amore. Si dice convinto che ciò non ferirebbe Giulietta in alcun modo; anzi, si sente piuttosto sicuro che sua moglie non avrebbe niente in contrario. D'altronde sono anni che lei si circonda di giovani, galanti e adoranti artisti.

Idee, convinzioni, motivazioni, spiegazioni, atteggiamenti, pulsioni tutto è dunque ormai pronto e maturo affinché il segugio Romeo non si senta più inibito nell'andare a caccia di nuove prede.

La prima occasione gliela forniscono i suoi amici nel corso di una serata in quel di Padova, dove compiacenti ancelle si prodigano a distrarre con le loro grazie i giovani imprenditori venuti da Verona, in modo da far loro dimenticare le fatiche della giornata. È quasi stupito di come la faccenda gli sembri del tutto normale. «Certo le notti di amore con Giulietta sono tutt'altra cosa. Qui non c'è traccia di sentimento, ma solo di triviali piaceri della carne» si dice «ma gli uomini hanno bisogno anche di questo tipo di distrazioni». L'idea di parlarne a Giulietta non lo sfiora neanche; sono cose da uomini, appunto!

Quella serata comunque segna un punto di svolta, come se una barriera si fosse improvvisamente dissolta. Nulla, o quasi, fa più da freno per lanciarsi in altre avventure. Si sente di nuovo intimamente liberoooo!

Si accorge allora che non mancano le caste fanciulle pronte a rispondere incantate a un suo sguardo galante. Preferisce comunque prendere in considerazione un terreno di caccia meno rischioso, ignorando le giovani vergini e rivolgendo le sue arti venatorie a vedove ancora piacenti oppure a floride mogli maritate per convenienza a vecchi pietosamente decrepiti. È così che ha alcune avventure da lui giudicate gradevoli, totalmente passeggiere e da tenere ben nascoste nel suo giardino segreto, tranne in un caso: quello della moglie di un anziano consigliere del Principe. Quando una sera sente i suoi amici decantarne per l'ennesima volta la bellezza e l'inespugnabilità, non resiste ahimè alla tentazione di far capire che lui invece quel trofeo ha saputo conquistarlo.

Ad ogni modo, per salvaguardare la relazione con la moglie, che continua a occupare il centro della sua vita affettiva, stabilisce e si impone da subito una regola da lui definita d'oro sul piano della prevenzione dei guai amorosi: mai più di tre volte con la stessa donna. Al di là del tre, per lui esiste il pericolo che la prescelta del momento cominci a nutrire speranze e aspettative di durata della relazione, creandogli vincoli e problemi che vuole assolutamente evitare. «Solo Giulietta» si ripete «ha il diritto di occupare il posto di stella permanente: le altre sono semplici meteore».

Tra l'altro, Romeo si stupisce costantemente di come si riveli particolarmente facile per lui conquistare tali meteore. Ha quasi l'impressione magica che gli basti desiderare una dama affinché questa dopo un po' si faccia avanti. In realtà le cose sono un po' meno semplici di quanto Romeo pensi, ma lui in buona fede non se ne rende conto. Cosa succede? Molti fattori entrano in gioco. Romeo è un bell'uomo, ha successo e potere. Allora come

oggi ciò costituisce già una garanzia di possibile abbondante venagione femminile. Ma oltre a ciò, possiede anche un'arma segreta: un naturale talento in materia di comunicazione. Il suo modo di avvicinare le donne è sottilmente seducente e ha un grande impatto. Ovviamente è un talento che non spende con tutte le rappresentanti del gentil sesso, ma solo con quelle che giudica, con un rapido colpo d'occhio, degne del suo interesse. Ma anche di questo non è particolarmente consapevole. Quando una donna lo colpisce, Romeo si rivolge a lei con piccoli e delicati commenti elogiativi, l'ascolta con attenzione, sa accogliere con garbo le sue eventuali preoccupazioni, si mostra premuroso senza essere invadente, parla di sé quanto basta per mettere un po' in luce il suo innegabile valore ma con grande senso della misura, e soprattutto è capace di farla sorridere, di divertirla e di farla sentire importante. Dopo aver parlato con lui, la dama in questione si ritiene insomma degna di essere amata e considerata come qualcosa di unico e prezioso. La comunicazione di Romeo è quindi una sorta di delicata e armoniosa musica ad alto potenziale di incantamento. Essa è fatta di esche così naturali per lui (almeno in presenza di donne degne della sua attenzione) che ha sempre la convinzione che i pesci abbocchino senza che lui faccia nulla. Potrebbe insomma tenere con successo un corso di comunicazione su «Tutto quello che gli uomini devono saper dire per incantare le donne, in modo che siano loro a farsi avanti».

Ogni sua conquista lo stupisce genuinamente, allo stesso modo di un contadino che non si accorge di aver gettato inconsapevolmente dei semi e grida al miracolo nel veder crescere sotto i suoi occhi una moltitudine di fiori variopinti pronti per essere colti. Il suo sincero stupore aumenta ancora di più il suo fascino. Tra l'altro, vantaggio secondario di non poco conto, ciò elimina in partenza gli eventuali sensi di colpa: in fondo lui cosa può farci se i fiori gli cadono letteralmente tra le mani!?

Per di più, gli sembra che tali avventure non nuocciano in alcun modo alla relazione con la sua dolce sposa. Anzi, nei suoi confronti paiono renderlo più focoso di prima.

È proprio nell'avvicinarsi del periodo delle traversie economiche che le cose si complicano e Romeo trasgredisce la regola del tre. Una giovane vedova, Caterina, donna brillante e di grande reputazione culturale (tra l'altro amica di Giulietta), si innamora di lui. Come al solito Romeo pensa di avere fatto ben poco per suscitare tale passione. Sì, certo, ha sempre trovato molto piacente Caterina, le ha certamente rivolto qualche complimento, ha fatto in modo di trovarsi «casualmente» sempre vicino a lei in occasione degli incontri del bel mondo locale, le ha fatto trovare qualche romantico verso nei libri che abitualmente si scambiano, ma mai si è sognato di farle delle vere e proprie avance. Per converso, Caterina, da tempo ammaliata dai modi di Romeo che tanto contrastano con quelli del suo rozzo marito, ha da subito avuto l'immediata e intima certezza che gli sguardi e le delicate attenzioni del bel Montecchi altro non fossero che indubbe promesse di amore.

Un pomeriggio, quando il marito di Giulietta passa da lei per portarle un'opera di cui le ha parlato, la donna si dichiara. La sorpresa non impedisce a Romeo di vivere con lei un primo intenso incontro d'amore.

Dopo la terza volta, il giovane Montecchi si accorge di ricambiarla con lo stesso ardore e di avere una gran voglia di concedersi, con molta autoindulgenza, di passare dalla regola del tre a quella dei multipli di tre: «Mi limiterò a sei» pensa in un primo tempo, ma una volta raggiunta tale soglia sale via via a multipli successivi: nove, dodici, ecc. Il vantaggio è che i multipli possono continuare all'infinito. Nel momento in cui la malasorte si abbatte sulle attività di Romeo, la storia con Caterina va ormai avanti da un paio di mesi, senza che ciò metta in discussione i reciproci legami matrimoniali.

Anche Caterina, come la moglie, gli è vicina nei difficili mesi della sfortuna.

Poi la sfortuna se ne va, ma la relazione clandestina rimane.

A questo punto Giulietta capisce che c'è qualcosa di non normale in quella sensazione di distanza che sente ogni volta che si ritrova nell'intimità con il marito. È come se fosse sempre altrove. Lei non capisce. Si sarebbe aspettata che adesso, dopo aver superato assieme l'infausta tempesta, potessero godere più uniti di prima del calore del sole di nuovo splendente. Chiede spiegazioni. Sembra quasi che Romeo non aspettasse altro e le racconta tutto. Giulietta sente il mondo crollarle addosso. No, Romeo e Caterina, non può essere! A volte cerca di consolarsi pensando che anche lei non è stata una moglie del tutto esente da peccatucci, ma niente da fare: le sembra di aver subito un torto imperdonabile! Ma come, proprio nel momento in cui lei ha sacrificato ogni cosa per il marito, questi la tradiva con un'amica! Lei che ha militato al suo fianco come un fedele guerriero disposto al sacrificio, che è stata in ansia innumerevoli sere quando non lo vedeva tornare, immaginando che stesse affrontando chissà quale insormontabile difficoltà, è adesso sconvolta da un'immagine che la tormenta: lo stato di sfinimento che notava nel suo sposo quando questi rientrava era dovuto a ben altri piacevoli passatempi! Tutto avrebbe potuto perdonare, non questo!

* * *

Ma veniamo alle «relazioni» di Giulietta. La sposa di Romeo ha sempre coltivato amicizie maschili con artisti del suo tempo. Le sembra del tutto normale. Con loro può condividere affinità elettive e comuni sensibilità. Con Romeo invece è piuttosto questione di complementarità: lui tutto teso alla creazione di

risorse economiche, affascinato dalla tecnologia, dalla politica; lei amante dell'arte nelle sue diverse forme: pittura, musica, poesia. Tali differenze le ha sempre percepite come risorse: quando parlano, tra loro ci sono sempre universi sconosciuti da scoprire, impressioni e argomenti divergenti da confrontare, mondi da ricreare ciascuno dal proprio punto di vista.

Giulietta si è sempre dichiarata convinta che le sue amicizie maschili non siano in concorrenza con Romeo, proprio perché non c'è il fascino della differenza. Si tratta di artisti. Per lei gli artisti sono fratelli elettivi, compagni di strada nel cammino della ricerca del bello, idealisti, spesso sprovveduti, da proteggere e da aiutare. Niente di più. Alcuni di loro sono diventati ospiti fissi del suo salotto artistico: Giulietta una volta al mese, il giovedì a partire dalle 17, organizza un meeting culturale nella sua dimora. Ogni volta viene presentata una nuova creazione nel campo della pittura, della poesia e della musica e si coglie immancabilmente l'occasione per sorridere assieme allegramente degli stolti esibizionisti che usano l'arte unicamente per ostentare le proprie ricchezze.

Alcuni mesi prima del periodo nero accade però qualcosa di speciale che provoca un piccolo sisma emotivo nel cuore della giovane signora Montecchi. Dapprima Giulietta è colpita dagli sguardi adoranti che le rivolge Rinaldo, il precettore artistico dei suoi figli. Sono sguardi discreti, cauti, ma al tempo stesso straripanti di intensa luce amorosa. Sguardi che baciano, che riscaldano, che illuminano di un'aura divina la giovane donna. Giulietta si sente come Beatrice, l'eroina della «Commedia» di cui l'eccelso poeta del suo tempo, Dante Alighieri, canta le ineguagliabili virtù. Al pari di lei si sente sublime, nobile e mirabile.

Tra Giulietta e Rinaldo non ci sarà niente di più: tutto rimane a livello di platonica ammirazione. Per Giulietta costituisce un tabù inviolabile il fatto che il suo adoratore sia un

suo dipendente. Rinaldo dal canto suo mai oserebbe fare un qualsiasi gesto che possa compromettere la sua posizione in casa Montecchi e causare disonore al suo idolo. Egli considera una vera fortuna l'essere stato assunto dalla giovane coppia: un salario sicuro che gli permette di arrotondare gli ancora magri proventi delle committenze esterne; la possibilità di farsi meglio conoscere negli ambienti che contano; il contatto quasi quotidiano con l'incantevole, colta, raffinata e generosa padrona di casa.

Ciò nondimeno, sul piano emotivo le cose per Giulietta non saranno più come prima. Come se lo sguardo di Rinaldo avesse acceso una miccia. È solo questione di tempo, prima o poi ci sarà un'esplosione.

Questa accade qualche settimana dopo, quando a Giulietta viene presentato Petruccio Torcello, pittore e uomo che conosce un grande quanto effimero successo in quel momento, venuto a Verona ad affrescare alcuni saloni del palazzo del Principe. È stato il Principe stesso a organizzare questo loro primo incontro, cui partecipa l'élite artistica della città.

Mai terreno fu più propizio ad accogliere gli strali di Cupido. Tutto accade nel fugace momento di un baciamento. A Petruccio non pare vero di essere in presenza della sublime eroina di cui tanto ha sentito decantare l'ardore amoroso, la delicata bellezza e la straordinaria sensibilità artistica. Sente che darebbe la vita per stringerla anche una sola volta tra le sue braccia.

Giulietta è subito colpita dai languidi occhi nocciola di Petruccio e dalla musica della sua voce: un suono grave e dolce a un tempo, che si posa su di lei come un'irresistibile carezza.

Nel prenderle e sfiorarle la mano con le labbra, l'artista mette un tale ardore che fa trasalire la giovane donna. Un'emozione improvvisa incendia tutto l'essere di Giulietta. La sua anima entra in agitazione. Ogni parte del suo corpo è pervasa

da un'ebbrezza interna e da una sconcertante tensione desiderante. Il suo sguardo si perde e si scioglie per un attimo nelle pupille infuocate di Petruccio. È il desiderio. Lo riconosce. È il desiderio nella sua forma più esaltante e dirompente. L'ha provato anni addietro quando ha visto Romeo per la prima volta e quando hanno vissuto l'ardore dei loro primi incontri clandestini. Le sembra un incanto poterlo rivivere ancora. Sa subito che non lo caccerà. Non vuole sublimarlo: vuole viverlo! Desidera, si sente desiderata e desiderabile. No, questa volta non imiterà Beatrice!

Quando Petruccio Torcello percepisce che Giulietta ricambia la forte attrazione nutrita nei suoi confronti, ne è strabiliato.

I primi incontri sono incantevoli. La fusione di due universi immaginari, dove tutto sembra perfetto. La realtà non conta, conta l'immagine che ciascuno ha dell'altro.

Giulietta prova talvolta passeggeri sentimenti di colpa nei confronti di Romeo, ma le forze che si agitano nel suo corpo, nel suo spirito e nella sua mente le sembrano così irrefrenabili da rendere il suo agire totalmente innocente. Agisce sotto l'imperio dell'amore. Del grande amore che giustifica tutto.

«Lo amo. Ho un amante! Un amante che è il più grande artista del momento! Sono diventata la sua insostituibile musa» ripete a se stessa, quasi anticipando i sentimenti che secoli dopo avrebbero agitato l'animo di Emma Bovary, quando si inebriava del frutto proibito della trasgressione.

È talmente eccitata e fiera di avere suscitato tale fiamma, e talmente sicura che l'amore è sempre innocente, che comincia a esibire con civetteria l'attrazione che la lega all'artista, che tra l'altro è anche lui «felicamente» ammogliato con tanto di figli.

Il suo modo di «comunicare» in società si fa spregiudicato: tesse continuamente le lodi del giovane artista, parla delle loro affinità, non perde occasione per esibirlo a suo fianco, per

carezzarlo in pubblico con sguardi e ammiccamenti. Proprio come la protagonista del celeberrimo romanzo di Flaubert, inizia a spendere somme astronomiche in abiti. Vuole apparire bellissima, irresistibile, ogni volta sotto una luce nuova.

Anche il suo modo di pensare è profondamente cambiato: buona parte dei pensieri non sono più rivolti al suo focolare e alle sue attività, ma sono ora ostaggio del bisogno di rivivere in modo enfatico i momenti passati con Petruccio e di pianificare al meglio come stupirlo nell'incontro successivo.

Man mano che lei si esalta sempre di più, Petruccio si fa via via più tiepido. Tanto ha trovato inebrianti i loro primi incontri, tanto comincia ora a percepire il desiderio di sottrarsi alla soffocante onda che ha lui stesso suscitato. Il suo «amore eterno» per l'eroina di Verona è insomma entrato rapidamente in fase calante. Più lei lo cerca e gli parla dei suoi sentimenti, più lui si allontana.

Giulietta non si dà pace. L'uomo che ha fatto rinascere in lei il desiderio deve per forza provare la stessa cosa! Ben presto tutto tornerà come ai primi istanti. Forse lui ha solo paura. Tra poco la inonderà nuovamente con una cascata di petali di parole amorose.

Così non è. Petruccio Torcello si è ormai già infatuato di un'altra donzella.

La notizia ha su Giulietta l'effetto di una pugnalata: un sogno che si trasforma in un baleno in umiliante realtà! Quella dell'eroina che si accorge di cadere fragorosamente dal piedestallo di musa irresistibile al patetico ruolo di ragazzina vittima di ingenui sogni d'amore. È un vero e proprio shock.

Per tre giorni Giulietta non mangia quasi nulla ed è di pessimo umore! Irritabile, ferita, delusa, arrabbiata.

Il quarto giorno si alza risoluta e determinata: «Torno con i piedi per terra. Canello Petruccio dalla mia mente. Ogni volta che mi capiterà di pensare a lui, farò intervenire il mio

gendarme interno per cacciarlo fuori dalla mia vita. Sento che posso farlo. Mi duole tutto il corpo come se fossi stata presa a calci, ma posso farlo. Posso uscirne».

Un mese dopo hanno inizio i guai finanziari di Romeo. Giulietta è quasi felice di poter indossare i panni della moglie devota, solidale, e anche — perché no? — innamorata. In fondo adesso è più cosciente del valore del suo Romeo.

Di tali vicende amorose, Giulietta non parlerà mai apertamente con il marito. Né quest'ultimo chiederà mai spiegazioni dei comportamenti inconsueti di lei. Non ci è dato di conoscere se non seppe, non volle o preferì non vedere.

I brutti tempi passano, e proprio quando Giulietta si aspetta di vivere una nuova primavera con il suo sposo, viene a galla la tresca con Caterina.

Giulietta è molto ambivalente. A volte ci tiene a mostrarsi comprensiva, altre volte è risoluta nel mettere lo sposo di fronte alla scelta radicale: o lei o me!

Romeo chiede un po' di tempo per riflettere, non sa bene cosa gli stia accadendo.

Frequenta Caterina ancora per un mese circa.

Giulietta nel frattempo cerca di coltivare pensieri che hanno il potere di darle una certa tranquillità: «Anch'io non sono del tutto innocente! Può capitare! E poi Romeo è bello e affascinante, sicché non stupisce che faccia innamorare! Se non volevo correre rischi dovevo maritarmi con il vecchio babbeo».

Poi arriva la sera indimenticabile in cui suo marito, rientrando, la guarda con gli occhi pieni di amore e le dice: «Desidero invecchiare con te! Solo con te!».

Seguono settimane in cui la vita dei due protagonisti è un alternarsi di momenti di quiete, litigate, fuochi emotivi, rimproveri, squarci di sereno, ecc.

Niente di drammatico però. Il lavoro che hanno fatto negli anni precedenti con Magistra è evidentemente servito a

qualcosa: hanno imparato ad «agire» piuttosto che «reagire». Sanno ascoltare gli argomenti dell'altro anche se non li condividono e se necessario sanno venirsi reciprocamente incontro. Sono capaci di «litigare» senza massacrarsi a suon di insulti e senza chiudersi dietro muri di ostilità.

Se la situazione non si presta, sanno rinviare le discussioni a momenti più propizi. Hanno imparato a farsi apprezzamenti reciproci e a scherzare sulla miriade di quotidiane fonti di irritazione coniugale. Riescono a essere una coppia, ma anche individui con caratteristiche, bisogni e gusti assai diversi. Sanno che le crisi fanno parte della storia di tutte le relazioni che durano. Sanno che la differenza tra una coppia che dura e una che si sfascia non sta nel non avere problemi, ma nella volontà e capacità di investire energie nella comunicazione per non fare appassire il rapporto.

Sanno perdonarsi, o quasi...

* * *

La vita a due può così riprendere in un'atmosfera che si fa via via più serena e promettente. Rimane però un'ombra di rancore nel cuore di Giulietta.

Lei può sinceramente perdonare a Romeo gli amori extraconiugali, anche quello con Caterina, in fondo, ma non può perdonargli di aver tradito il «sentimento di militanza comune» che lei ha coltivato a suon di sacrifici durante i mesi della serie nera. Non può perdonargli di averla fatta stare in ansia per i suoi ritardi mentre lui si consolava fra altre braccia. E poi c'è un'altra piccola ombra: ha rinunciato a frequentare gli incontri musicali che tanto la interessavano per non incrociare Caterina.

Decide di parlarne con Romeo.

Ciò le è di grande aiuto. Anche queste residue ombre si dissipano.

Cosa ha fatto e detto Romeo? Rispetto agli incontri musicali si limita a commentare: «Diletta Giulietta, certo che così facendo tu accordi un grande potere a Caterina! Quello di rovinarti il piacere di fare una cosa che ami!». Il giorno dopo Giulietta smette di evitare, va alle serate e nei confronti della rivale si comporta come se si trattasse di una qualsiasi delle partecipanti.

Per quanto riguarda il residuo rancore nei suoi confronti, Romeo lo affronta in due modi. Dapprima fa sentire alla moglie quanto sia toccato dai suoi dolorosi sentimenti, mostrandosi capace di chiederle perdono. Si rende conto invero che le circostanze particolari del momento possono aver aggravato l'offesa da lui arrecata alla sua compagna di vita.

In un secondo tempo racconta alla moglie un'antica storiella che ha sentito in uno dei suoi viaggi (documentata in Owen, 2004, pp. 22-23). Eccola.

Due monaci erano in pellegrinaggio. Avevano già percorso molte miglia, evitando per quanto possibile le zone abitate. Appartenevano, infatti, a un ordine che vietava di parlare con le donne o toccarle e, non volendo offendere nessuno, si limitavano alle strade fuori mano.

Era la stagione delle piogge, attraversavano un'ampia pianura e speravano che il fiume che dovevano oltrepassare offrissi loro un guado. Già da lontano potevano vedere che il fiume aveva rotto gli argini, ma speravano comunque che il traghettatore fosse in grado di trasportarli sull'altra riva. Avvicinandosi alla sponda, però, non videro traccia del battelliere: probabilmente la barca era stata travolta dalla corrente e l'uomo, quindi, se n'era andato.

Però, c'era una donna.

Era vestita elegantemente e aveva un ombrello. Implorò i monaci di aiutarla ad attraversare il corso d'acqua, perché doveva compiere una missione urgente e il fiume, pur essendo veloce e impetuoso, non era profondo.

Il monaco più giovane la ignorò e guardò altrove. Il più anziano, invece, non disse nulla ma prese la donna sulle spalle e la depositò sull'altra riva perfettamente asciutta.

Per tutta l'ora successiva, mentre viaggiavano attraverso il bosco fitto e intricato, il monaco giovane rimproverò il più anziano, trattandolo in modo sprezzante, accusandolo di aver tradito l'ordine e i voti. Come aveva osato? Come aveva potuto? Cosa gli era venuto in mente? Cosa gli aveva dato diritto?

Quando i monaci giunsero in una radura, il più anziano si fermò e guardò il giovane negli occhi. Ci fu un lungo silenzio.

Alla fine, con tono dolce, occhi brillanti e compassionevoli, il monaco anziano disse semplicemente: «Fratello, io ho lasciato quella donna un'ora fa. Sei tu che continui a portarla con te».

Quando la storia volge al termine, le gote di Giulietta si sollevano lievemente tingendosi di rosa. La giovane donna sorride, cerca un contatto diretto e intenso con le pupille di Romeo, muovendo leggermente il capo come chi vuol mostrare che ha colto un messaggio importante. Si avvicina a lui e lo abbraccia teneramente.

* * *

Scopriamo cosa è successo alla luce di moderne teorie sui legami amorosi, sul desiderio e sul perdono: le crisi non possono essere evitate, ma si può evitare che siano inutili

La lettura della prima parte di questo capitolo può facilmente suscitare domande del tipo: come è stato possibile che persino Giulietta e Romeo, coppia simbolo del grande amore che tutti sogniamo, abbiano avuto bisogno a un certo punto della loro vita di vivere «rapporti satellite»? Quali sfide affronta in questo caso la relazione matrimoniale? Cosa succede sul piano della comunicazione?

Per raccogliere elementi di risposta a tali domande, propongo di percorrere assieme alcuni sentieri che ci portano a esplorare

dapprima il sempre arcano terreno dell'innamoramento, per transitare poi attraverso le tortuose gole delle crisi matrimoniali indotte da nuove passioni amorose e perlustrare infine le valli della speranza del rapporto stabile e appagante. La quantità di studi e di pubblicazioni ormai prodotta su tali temi è immensa! C'è da perdersi. Le idee che seguono non pretendono di sintetizzare tutto lo scibile in materia, ma molto più modestamente si propongono di fornire una possibile mappa contenente alcune segnalazioni di orientamento. Certamente essa non permetterà una lettura limpida e nitida del tracciato che ci ha portato a questa o a quella scelta amorosa, ma potrà forse qua e là farci esclamare: «Ah, questo elemento mi dice qualcosa!».

* * *

Cosa fonda quella sorta di fenomeno magnetico dell'attrazione reciproca che chiamiamo innamoramento? Parlando di innamoramento non mi riferisco unicamente al primo amore, o a quello che sfocia nel matrimonio, ma anche alle successive eventuali nuove passioni.

Possiamo ricordare in primo luogo la componente biologica. Una volta giunto alla maturità sessuale, l'essere umano dispone di un cospicuo equipaggiamento ormonale efficiente e attivo capace di inviare e ricevere stimoli che provocano l'attrazione, la nascita del desiderio, la spinta alla ricerca del partner sessuale, nonché modalità diverse di comportamento nei due sessi. Ciò risponde a due bisogni vitali: quello collettivo della conservazione della specie e quello più personale della soddisfazione delle pulsioni erotiche. L'individuo è così spinto a creare relazioni con l'altro sesso inviando ai potenziali partner appropriati segnali comunicativi di invito e di risposta. La cultura umana, attraverso una miriade di poeti, filosofi, scrittori e compositori, ha permesso di vestire tali pulsioni del nobile sentimento chiamato amore, esaltandone le componenti sentimentali e liriche che contribuiscono a farlo percepire come il grande talismano della felicità terrena.

In che modo la componente biologica ci condizionerebbe nella scelta di determinati partner? Si ritiene che uomini e donne abbiano per millenni selezionato istintivamente la compagna e il compagno in funzione di caratteristiche direttamente o indirettamente legate al successo riproduttivo. Quella umana è una specie biparentale: per secoli e secoli la chance di un «cucciolo umano» di diventare un essere adulto e di essere in grado a sua volta di riprodursi è stata legata alle capacità nutritive della madre e alla possibilità della donna di contare sull'aiuto del maschio. Per la donna era importante quindi selezionare un uomo capace di assicurare sostentamento e protezione; instaurare relazioni stabili, grazie alla componente sentimentale della relazione; porre ostacoli alla tendenziale poligamia maschile. Gli uomini, dal canto loro, orientavano biologicamente la loro scelta verso donne la cui apparenza indicava un buon potenziale riproduttivo, grazie alla bellezza, alla generosità delle forme e alla giovinezza. Il fatto che i due sessi si siano assicurati il successo riproduttivo attraverso scelte strategiche diverse fa sì che anche la gelosia in caso di infedeltà sia basata su ragioni diverse. La gelosia maschile è più a sfondo sessuale, al fine di proteggere i propri interessi biologici. Quella femminile concerne non tanto le avventure passeggero dell'uomo, quanto la possibilità che questi, innamorandosi di un'altra donna, privi del necessario sostentamento la prole legittima.

Nella nostra epoca di netta separazione della sessualità dalla riproduzione, di natalità vertiginosamente calante e di rapidi mutamenti nei ruoli maschili e femminili, ci si potrebbe chiedere se tale componente biologica di fondo sia sempre presente.

Probabilmente sì, poiché in termini evolutivi i cambiamenti che si verificano nell'arco di pochi decenni rappresentano nient'altro che una goccia nell'oceano della storia dell'umanità.

I sociologi dal canto loro ci rendono particolarmente attenti a tre tipi di fenomeni empirici che agiscono in materia di scelta del partner. Il primo riguarda una certa omogeneità sociale nella formazione delle coppie: la stragrande maggioranza dei partner viene scelta all'interno delle stesse aree di appartenenza

sociale, economica e culturale, spesso anche professionale. Un insegnante ha buone probabilità di sposare una persona attiva nel campo educativo, un medico di unirsi alla collega frequentata in corsia, un berlusconiano di scegliere l'anima gemella all'interno di Forza Italia, un ecologista di amare una militante per la salvezza del pianeta, un rampollo figlio di industriali di innamorarsi di un'ereditiera. Insomma, la favola di Cenerentola non si ripete poi così frequentemente nella realtà, come pure è raro il connubio tra due visioni del mondo completamente diverse, in particolare se entrambe le persone si identificano fortemente con le proprie idee. Ad esempio, nei parlamenti dei vari Paesi europei sono presenti numerose coppie e queste sono quasi sempre formate da partner appartenenti agli stessi schieramenti ideologici e politici.

Un altro dato che contribuisce a creare aloni di attrazione reciproca tra categorie particolari di persone sono le mode mediatiche. I media popolari concorrono fortemente a incrementare, a seconda dei momenti, il sex-appeal di determinate figure. Ad esempio, le «veline» o le fotomodelle hanno oggi spesso come principe azzurro i calciatori, e a loro volta gli eroi del pallone sono fieri di esibire come trofeo le bellissime del teleschermo o delle passerelle. Gli dei dell'Olimpo sembrano dunque aver delegato ai mezzi di comunicazione il potere di creare mitici oggetti del desiderio.

Infine c'è l'immaginario collettivo. Fin da piccoli siamo immersi in ambienti culturali saturi di favole, miti, ideologie, valori, simboli, credenze concernenti le esperienze dell'innamoramento e dell'amore. L'attrazione per una persona sarà quindi tanto più forte quanto più essa ci permette di sognare di indossare i panni degli eroi e delle eroine che popolano la nostra mente. Quando l'attrazione fatale scatta, produce in noi non solo possenti sensazioni di euforia fisica e ondate di focose emozioni, ma anche immagini e fantasie che concorrono fortemente a fare dell'altro un indispensabile co-protagonista della nostra vita futura. Ad esempio, lui si immagina di vivere con una dolce principessa che sa attendere radiosa il suo ritorno, oppure di trascorrere

passionali notti d'amore, oppure di vedere le facce ammirate degli amici quando mostrerà il suo incredibile trofeo. Lei, dal canto suo, si vede cavalcare felice accanto al cavaliere che incarna la quintessenza delle virtù maschili, oppure vagheggia sul suo futuro ruolo di musa ispiratrice o di eroica salvatrice, oppure ancora si prefigura la vita con l'eletto come una serie senza fine di esaltanti momenti.

Il tipo di fantasia a cui ciascuno farà appello dipende appunto dal bagaglio immaginario accumulato a livello individuale e collettivo.

A volte le fantasie sono più terra terra, ma pur sempre capaci di esercitare sotterranee influenze. Fino a pochi anni fa, in Italia (ma non solo), si potevano constatare due fenomeni molto evidenti: lo status sociale di donna sposata era considerato superiore (e quindi più ambito) a quello di «zitella», come si diceva allora. Inoltre, il matrimonio rappresentava spesso l'unico modo per «emanciparsi» dalla famiglia. Conseguenza non rara: si scambiava il primo partner disponibile che si incontrava per l'agognata dolce metà, per il semplice fatto che tale individuo permetteva di accedere al sognato status di persona sposata.

Gli arcani più reconditi e inespressi del fenomeno dell'attrazione reciproca hanno interessato molte correnti della psicologia e le risorse teoriche a cui fare appello in questo campo per tentare di carpirne gli enigmatici meccanismi sono molteplici. Si va dalle teorie che sottolineano il ruolo galeotto della convergenza delle biografie personali a quelle che mettono in evidenza la funzione di innesco delle prime reazioni positive nello scatenare sentimenti e percezioni che rendono fatale l'incontro, ad altre che indagano le vie sotterranee dell'inconscio e i complessi meccanismi delle relazioni primarie.

In particolare, tre grandi autori classici, Freud, Jung e Bowlby, ci aiutano a capire come il nostro destino sentimentale e le motivazioni inconsce della scelta del partner affondino le radici nell'infanzia, nella storia relazionale individuale, ma anche collettiva. Vediamo alcune loro idee capaci di fungere da filo conduttore nell'intricato terreno, alla luce anche delle illuminanti

rivisitazioni di autori odierni quali Jole Baldaro Verde (1992), Willy Pasini (1991; 1995; 2002; 2004), Grazia Attili (2004).

Jung ritiene che esistano molte situazioni psicologiche non spiegabili facendo ricorso unicamente a vicende legate alle singole storie personali e familiari, per le quali occorra fare riferimento alla storia della specie attraverso i suoi miti e le sue credenze. Secondo il grande psicologo svizzero, le motivazioni della ricerca del partner vanno messe in relazione con l'influenza dell'inconscio collettivo, che funge da contenitore di una sorta di memoria comune delle cui tracce è impregnato ogni individuo, come in parte già ricordato nel paragrafo precedente. Le non rare convergenze culturali che possono essere osservate tra i vari gruppi etnici, le varie religioni e culture, i vari miti di fronte a eventi universali quali la nascita, la morte e l'amore fanno presumere che le persone in quanto membri della specie umana reagiscano in modo simile di fronte a esperienze fondamentali del ciclo vitale. Crescendo, l'essere umano integra nella propria psiche una serie di ruoli, di immagini primordiali e di figure archetipiche ben rappresentate attraverso i personaggi mitici delle leggende, delle favole, dei racconti, dei libri. Tra queste figure si possono ricordare la grande madre, la strega, la fata, la sirena, il bambino abbandonato, il bambino felice, il martire, il guerriero, il mago, il salvatore, ecc. Questi e altri molteplici archetipi colorano in qualche modo le diverse scelte amorose.

Freud e la lunga schiera dei suoi discepoli e successori individuano la fonte dell'innamoramento nell'inconscio individuale, fortemente impregnato delle esperienze vissute con gli oggetti d'amore della nostra prima infanzia: noi stessi e le figure parentali. Uomini e donne, al di là del fatto che l'amore sia ricambiato o no, hanno l'impressione di essere attratti da qualcosa di cui l'altro è portatore, mentre in realtà ciò che li attrae è il riflesso del loro inconscio. Tra parentesi, inconscio collettivo e inconscio individuale ovviamente non si escludono a vicenda, ma al contrario si integrano.

L'approccio freudiano ritiene quindi che l'oggetto d'amore possa essere investito libidicamente secondo due modalità: una

modalità di tipo narcisistico, che porta a proiettare nel partner aspetti del proprio sé, e una modalità «per traslazione», che spinge alla ricerca di prolungamenti delle figure genitoriali.

Per inciso, Freud chiama «libido» l'energia delle pulsioni attinenti a tutto ciò che può essere compendiato nella parola «amore».

Se prendiamo Tizio come esempio di persona a funzionamento prevalentemente narcisistico, egli avrà tendenza a scegliere una donna che funzioni da specchio magico capace di rassicurarlo e di rinviargli un'immagine valorizzante e grandiosa della sua identità; oppure, altra possibilità, una compagna che possiede le prerogative che gli mancano per corrispondere all'ideale che vorrebbe raggiungere.

Come esempio di pulsioni che spingono alla ricerca di prolungamenti genitoriali, possiamo ipotizzare il caso di Caio e Sempronio. Caio ha avuto una madre eccessivamente seduttiva e un padre quasi del tutto assente. Ciò può favorire due tipi di comportamenti relazionali in età adulta: bisogno di mortificare le proprie attrattive sessuali per non correre rischi di seduzioni incestuose; identificazione con la seduttrice e bisogno di dimostrare un potere di seduzione ancora più forte.

Sempronio ha vissuto invece l'esperienza di un padre eccessivamente competitivo nei suoi confronti, da lui considerato come un modello inimitabile, e di una madre soggiogata dall'immagine del marito. Da grande potrà avere la tendenza a nascondere le sue doti sperando però ardentemente che una fata le scopra e lo risvegli, oppure a cercare di dimostrare in tutti i modi la sua superiorità sull'antico rivale seducendo a ripetizione donne già legate e corteggiatissime. Il Petruccio di cui si parla nella prima parte del capitolo potrebbe essere un'illustrazione di quest'ultima strategia.

Ho parlato di Tizio, Caio e Sempronio al maschile, ma è evidente che le situazioni possono riferirsi, *mutatis mutandis*, anche a Tizia, Caia e Sempronia, soprattutto dopo i cambiamenti culturali degli ultimi decenni che consentono alle donne di sfoggiare oggi con disinvoltura e disinibizione comportamenti

prima considerati sconvenienti per il gentil sesso. Un ulteriore esempio di investimento «per traslazione» assai frequente nei due sessi è la ricerca di partner che rappresentino una sorta di fotocopia delle figure genitoriali. È la ben nota teoria del non superamento del complesso edipico di cui ormai si sente parlare anche nelle conversazioni da salotto, attraverso, ad esempio, frasi autoironiche del tipo: «Non mi sono mai liberata del mio Edipo, e mi sono scelta un marito-padre, che mi sta benissimo!» oppure «Tra le ragazze della mia età e le loro madri, ho sempre preferito le madri. Io il complesso edipico non l'ho mai superato e non ho proprio voglia di superarlo!».

In sintesi, l'approccio psicanalitico ci rende attenti al fatto che alla base di una scelta d'amore possono esserci:

- l'illusione di uno dei partner di soddisfare un proprio prepotente bisogno affettivo, spesso inconscio, frutto di marcanti esperienze relazionali infantili. Attraverso il legame si desidera ricucire antiche ferite sempre aperte. La materia che fa da collante è problematica e in questo caso la crisi sorge quando l'altro partner si rivela nel quotidiano non ricettivo a tale bisogno, oppure ne approfitta per dominare la relazione; è il caso ad esempio di rapporti impregnati da una sorta di necessità di infliggere umiliazioni al partner oppure di tenerlo legato attraverso la malattia psicosomatica;
- la ricerca della soddisfazione di bisogni affettivi complementari, ad esempio: «Mi sento fragile e cerco rassicurazione» da un lato; «Desidero offrire protezione» dall'altro. Fin che dura la complementarità la relazione funziona, ma se, ad esempio, la parte fragile si emancipa (grazie a degli studi, a un lavoro interessante, a una psicoterapia) il rapporto è destinato a entrare in crisi;
- il reciproco investimento della libido nel legame a due da parte di partner che si sentono sufficientemente liberi da pesanti conflitti interni individuali. In questo caso, i membri della coppia cercano di crescere come persone ma coltivano, attraverso una costruttiva gestione delle crisi, anche l'interesse per la crescita della relazione. In effetti, lungo il ciclo della vita,

la crescita psicologica si attua articolando felicemente due processi: la presa di coscienza dei propri bisogni profondi e il relativo superamento dei conflitti tra le diverse parti del proprio sé; lo sviluppo della capacità di conciliare i propri bisogni con quelli di chi ci vive accanto. I vari momenti della vita coniugale di Giulietta e Romeo, come sono stati raccontati nei vari capitoli di questo testo, illustrano una tale dinamica evolutiva. Ciò che fa la qualità di una relazione che dura nel tempo non è il non avere mai crisi, ma è la capacità di affrontarle in modo costruttivo.

Un altro contributo che non è possibile ignorare è quello di John Bowlby (1972). I lavori di tale autore prendono a modello l'etologia e le famose ricerche sull'imprinting di Lorenz, e portano ad affermare che alla base della scelta di un certo tipo di partner vi è lo schema di attaccamento instaurato con la figura di riferimento nei primi due anni di vita. L'attaccamento è un bisogno vitale primario determinato dal totale stato di dipendenza e di vulnerabilità dei piccoli: un cucciolo deve imperativamente legarsi a un adulto per essere nutrito, protetto, confortato e accudito. È questione di vita o di morte! Quando una figura materna svolge tali funzioni prendendosi cura dei piccini significa che investe affettivamente e quindi che ama. Specularmente il bambino è esposto alla paura e all'ansia di essere abbandonato e separato dalla figura di attaccamento indispensabile per la sua sopravvivenza. In sostanza, il comportamento di attaccamento sarebbe alla base di ogni legame affettivo.

Quando il piccolo cresce il bisogno di attaccamento rimane, ma entra in conflitto dialettico con il bisogno di autonomia e di libertà. La specie umana è predisposta alla curiosità e all'esplorazione, ma tale propensione ha come presupposto la sensazione di sentirsi sicuri. Fin dalla più tenera età, quindi, l'individuo è impegnato in una costante ricerca di equilibrio tra due bisogni primari: da un lato, essere autonomo ed esplorare, dall'altro, sentirsi protetto e sicuro.

Dai lavori di Bowlby si possono dedurre tre modelli di attaccamento.

Il primo è definito *attaccamento sicuro*. Prendiamo l'esempio di Paolo. Quando da piccolo aveva paura, il suo sistema di attaccamento si attivava (si aggrappava alla sua mamma, gridava). La sua mamma accorreva con prontezza e sapeva rassicurarlo. Sulla base di queste esperienze, man mano che cresce Paolo si sente sicuro e capace di esplorare. Sa di poter trovare aiuto in caso di difficoltà e specularmente intuisce di potersela cavare. Egli si forma così una mappa mentale e affettiva della relazione con gli altri impregnata di fiducia, che lo aiuta ad attribuire valore a se stesso e alle persone del suo ambiente.

In seguito Paolo applicherà tale mappa anche alle successive relazioni, in particolare quelle connotate affettivamente. È probabile che si sentirà attratto da ragazze che dimostrano senza equivoci di apprezzarlo, piuttosto che da fanciulle avvezze al gioco della seduzione continua oppure frustranti e incapaci di lasciarsi coinvolgere.

Il secondo modello di attaccamento è quello *ambivalente, invischiato* o *ansioso*. Prendiamo il caso di Salvatore. La sua figura materna era sempre imprevedibile. Quando il piccolo piangeva per paura o perché aveva male, a volte accorreva altre no. Quando lui si avvicinava per cercare coccole, talvolta lei lo respingeva perché troppo indaffarata. Altre volte, invece, mentre lui giocava tranquillo lo interrompeva per sommergerlo di baci. Salvatore non riusciva a collegare i suoi segnali con le risposte della figura materna. L'imprevedibilità della madre lo metteva in collera, lo spingeva a gonfiare i suoi sintomi mostrandosi esageratamente vulnerabile e triste e lo induceva a non allontanarsi per non rischiare di non trovare più il rifugio al suo ritorno. Quando ha cominciato a frequentare il nido si mostrava inconsolabile allorché la madre si allontanava, e pieno di aggressività nel momento in cui veniva a prenderlo. Dal punto di vista mentale, affettivo e sociale, Salvatore è insicuro e ansioso. Costruisce una rappresentazione di sé come essere vulnerabile e della figura di attaccamento come persona inaffidabile. È un modello, questo, che estende alla realtà esterna, percepita come infida e rischiosa. Da adulto ha varie storie d'amore, ma non

si stacca dalla famiglia d'origine, anche se ha con questa un rapporto conflittuale. Si innamora spesso, si esalta, ma sceglie altrettanto frequentemente il tipo di donna che lo tiene a distanza, che non è disposta a impegnarsi. La possibilità di amare sulla base di una relazione senza ansia e inquietudine non esiste per lui. Forse pensa che non sia amore. La leggenda di Don Josè e Carmen può ben illustrare tale tipo di attaccamento: Don Josè, come noto, si innamora non della dolce Micaela ma della volubile e incontrollabile Carmen e l'amore infelice non può che sfociare in tragedia.

Detto altrimenti, e integrando l'analisi di Bowlby con l'approccio psicanalitico, una figura materna infantilmente ancora centrata sui propri bisogni e poco capace di empatia porta il bambino ad assumere uno dei due seguenti comportamenti relazionali: attaccamento ansioso, bisogno di dimostrare la propria onnipotenza. Nell'età adulta, il primo comportamento può predisporre gli uomini a cadere vittime del fascino di incostanti Carmen, e le donne a indirizzare le loro scelte verso oggetti di amore altrettanto impossibili oppure verso mariti che si prendano totalmente cura di loro. I segnali che allora inviano per catturare il potenziale partner sono di sottomissione, remissività, seduttività, infelicità, in modo da assicurarsi la protezione da parte dei compagni, che poi colpevolizzano se non si dimostrano all'altezza delle aspettative.

Il secondo caso si verifica quando da bambini si è reagito al conflitto tra i propri bisogni e quelli della persona che accudisce attraverso l'identificazione con suoi particolari poteri, quali quello di «salvare» o di imporre la propria volontà. Nell'età adulta si ricercherà allora tale potere in due modi diversi: attraverso un compulsivo bisogno di aiutare e «guarire» gli altri, salvo poi rinfacciare loro i sacrifici fatti, oppure tramite il ricorso a comportamenti autoritari e oppressivi.

A partire da tali premesse, vi saranno molte probabilità che si formino coppie complementari altamente conflittuali.

Il terzo modello di attaccamento è di tipo *evitante/distanziante*. Il mito di Don Giovanni illustra bene questo modello.

Che tipo di rapporto possiamo ipotizzare che il piccolo Giovanni abbia avuto con la figura di attaccamento? Probabilmente un rapporto nel quale era assente la funzione di conforto e sostegno emotivo. «I maschi non piangono» gli sarà stato detto anche se era un fanciullo e non un uomo. Le sue richieste di accudimento emotivo sono rifiutate e ridicolizzate. Giovanni capisce presto che, se vuole mantenere la relazione con la figura di accudimento indispensabile per la sua sopravvivenza, deve adattarsi. La rappresentazione che Giovanni si fa di se stesso è quella di persona non degna di essere amata che deve contare solo su di sé e la figura di attaccamento viene vista come persona da cui non aspettarsi granché. Da adulto, come è noto, avrà molte amanti, ma senza legarsi mai con alcuna:

In Italia seicentoquaranta
In Almagna duecentrentuna
Cento in Francia, in Turchia novantuna,
Ma in Ispagna son già mille e tre.

I Giovanni finiscono per scegliere, in certi casi, ragazze evitanti/distanzianti che ripropongono loro lo stesso trattamento avuto dalla madre, oppure, in altri casi, partner ambivalenti/invischiate. Con tali amanti la relazione può anche durare, poiché esse si fanno carico con mille stratagemmi del mantenimento del rapporto. Si tratterà comunque di relazioni molto conflittuali. Le donne faranno pagare ai Don Giovanni di turno le frustrazioni che devono incassare a colpi di continue scenate per farli sentire disprezzati e in colpa.

Molte relazioni infelici si mantengono in vita proprio per il bisogno che gli esseri umani hanno di trovare continua conferma ai propri modelli mentali di attaccamento problematici.

Nella nostra versione del racconto di Giulietta e Romeo è possibile ipotizzare che i due protagonisti avessero alla base un modello di attaccamento di tipo piuttosto sicuro, con qualche sfumatura degli altri due. Nella realtà i modelli non sono mai così «puri e netti» come le teorie ce li presentano. Tutti e due i protagonisti sanno che la loro possibilità di esplorare il mondo

e di creare nuove attività dipende anche dal solido legame affettivo che li unisce. Attraversano momenti difficili, ma sono costantemente animati dalla voglia di crescere come individui e come coppia. Sono interdipendenti affettivamente, ma senza negarsi ampi spazi di autonomia, in particolari ambiti che non entrano in concorrenza.

Romeo si lascia tentare da rapporti satellite ma cerca di applicare, almeno in una prima fase, la «regola del tre»: mai più di tre volte con la stessa donna. Dopo qualche anno di matrimonio gli piacerebbe adottare il modello del mitico Ulisse: tante avventure sapendo di poter sempre contare sulla fedele Penelope che lo attende. Un modello basato su una relazione amorosa stabile e sicura, e parallelamente su una serie di stimolanti ed euforizzanti rapporti passeggeri. Il problema è che Giulietta, al pari di tante mogli moderne, si sente poco portata a indossare i panni della regina di Itaca.

Giulietta dal canto suo mostra, come la maggior parte delle donne di tutti i tempi, un costante bisogno di essere corteggiata, di suscitare amore e di essere oggetto di lirici omaggi. Le parole dolci sono per le donne il più efficace degli afrodisiaci. Un Romeo diventato distratto su questo piano prepara la via alla conquista da parte di Petruccio.

Giulietta vuole sentirsi amata e desiderata. E questo la porta a desiderare a sua volta. Anzi, più che di un desiderio si tratta di un vero e proprio bisogno. Il desiderio può essere rinviato, governato dalla volontà, mentre la pulsione che la spinge nelle braccia del bel pittore di successo vuole soddisfazione immediata e non ammette proroghe. Giulietta amerà Petruccio in modo alquanto vischioso e dipendente. Poi si sveglierà e saprà utilizzare queste esperienze per maturare, senza però mai rinunciare al piacere di farsi di tanto in tanto corteggiare.

Ai nostri giorni si ha l'impressione che il modello Ulisse sia uno schema desiderato da ambi i sessi, e ciò crea non pochi problemi di coppia. Ogni situazione triangolare ripropone, a livello inconscio, i drammi edipici e continue illusioni e delusioni: «Le due persone dello stesso sesso si trovano reciprocamente e

simultaneamente nella condizione del figlio che deve competere con il genitore potente e del genitore che ha paura del figlio in quanto questi è pronto a strappargli il potere» (Baldaro Verde, 1992, p. 219).

In certe epoche e in certi ambienti la fedeltà coniugale è un valore e una regola che non ammette trasgressioni, per entrambi oppure per un componente della coppia, in genere la donna. La lapidazione delle adulate non è purtroppo solo un brutto retaggio del passato. In altri momenti e luoghi, la coppia cosiddetta «aperta» diventa un must. Una parte della mia generazione aveva come coppia mitica di riferimento Simone de Beauvoir e Paul Sartre. Le loro opere ci parlavano della loro vita comune che appariva fatta di un'esaltante comunione di intelligenze e di corpi, che non impediva a ciascuno di loro di vivere ardenti amori esterni. Ma forse il mito era anche molto alimentato dall'immaginario collettivo dell'epoca.

Comunque sia, la rivoluzione della contraccezione, l'ideologia del Sessantotto, la conseguente secolarizzazione della società e la società dei consumi hanno fortemente contribuito a trasformare il «tradimento» da peccato da nascondere a esperienza positiva da esibire, da vivere in prima persona o per procura. Su questo piano, basta pensare alle diverse favole per adulti che vanno oggi per la maggiore, sotto forma, in particolare, di film alla James Bond, di soap opera o dei cosiddetti reality. Esse hanno tutte come eroi/eroine personaggi che alternano con estrema rapidità e facilità innamoramenti cosmici, giuramenti di amore e rotture repentine, tradimenti a ripetizione, intrighi al limite dell'incesto. Il tutto condito con un'ideologia che vorrebbe inneggiare al tempo stesso ai valori della famiglia e ai diritti del libero amore in tutte le sue forme.

Molte donne, ma anche uomini, possono così vivere per procura, grazie a tali fiction, le emozioni del matrimonio aperto e delle trasgressioni erotico-sentimentali anche se la loro vita quotidiana è fatta di casta routine.

Ad ogni modo, il ruolo delle varie ideologie che, ignorando l'apporto delle scienze psicologiche, teorizzano la possibilità di

più legami amorosi contemporanei è probabilmente quello di ridurre la scomoda sensazione che gli psicologi sociali chiamano di «dissonanza cognitiva». In cosa consiste? Quando, sotto la spinta di forti bisogni e desideri, una persona compie atti che sono in dissonanza con le sue credenze del momento (ad esempio: credo nella fedeltà, ma tradisco mio marito), essa vive una sensazione di disagio per l'inevitabile conflitto interiore. Per superare tale disagio sarà allora portata a adottare nuove credenze più in sintonia con i suoi atti, ad esempio del tipo: la coppia aperta rappresenta un arricchimento per entrambi!

Un caso interessante che sembra conciliare vecchi e nuovi miti è quello della celeberrima coppia Bill e Hillary Clinton. Visto che appare ancora unita malgrado gli spettacolari tradimenti di lui, c'è da chiedersi cosa abbia permesso a Hillary di interpretare il ruolo di moderna Penelope. Forse anche lei, come la Giulietta della nostra storia, si è concessa qualche amore collaterale? Oppure anche lei aveva una sua tela da tessere che le inculcava pazienza e tolleranza coniugale? Mi riferisco alla tela che da anni sta preparando per arrivare a essere, anche con il prezioso sostegno del marito, la prima presidente donna della nazione più potente del mondo.

Riprendiamo ora la domanda: quali sfide deve affrontare la relazione matrimoniale che attraversa la febbre dei tradimenti? Nel caso di un modello alla Ulisse, la sfida centrale ai giorni nostri è il tipo di comunicazione paradossale che Penelope deve subire. Lui praticamente le invia i seguenti messaggi:

- io ho bisogno, per essere felice e realizzato, della libertà e di fare esperienze con altre donne;
- questo non vuol dire che non ti amo, perché tu sei il mio porto sicuro e non voglio perderti;
- nego che ciò ti faccia soffrire poiché ho bisogno di salvaguardare l'immagine positiva di me;
- se me lo impedisce vuol dire che non mi ami/non mi capisci e che non sei matura come pensavo;
- puoi scegliere se concedermi ciò di cui ho bisogno oppure no, ma se non me lo concedi mi condanni all'infelicità.

Questo tipo di comunicazione crea una situazione che gli specialisti chiamano di *doppio vincolo*: chi riceve tali messaggi si sente messo con le spalle al muro e spesso non capisce neanche perché! La possibilità di scelta è di fatto inesistente, poiché si pone soltanto tra sofferenze diverse. In effetti, tali messaggi tengono conto dei soli bisogni di Ulisse, e Penelope viene «costretta» ad assumere un ruolo non di moglie e amante, ma di madre oblativa. Se la Penelope del caso non prova alcun dispiacere, ciò vuol dire che vede nel compagno un figlio e non un investimento erotico.

Un altro tipo di sfida difficile a cui la coppia deve far fronte quando ci sono rapporti satellite è a livello del sentimento di identità, con ricadute ancora più importanti nel caso in cui uno dei due si sia fortemente sacrificato per sostenere l'altro nei suoi progetti e nelle sue difficoltà.

Dal punto di vista della propria identità, il tradimento rappresenta spesso un mal d'amore ancora più lacerante e doloroso che la perdita fisica dell'amato.

Colui o colei che era stato fino a quel momento un generoso specchio che esaltava il nostro valore e le nostre qualità diventa una superficie totalmente opaca di fronte alla quale l'essere umano si perde nell'angoscia del non esistere. La sensazione è spaventosa. Lo sguardo magnanimo e amico che trasformava in oro il nostro essere, le nostre caratteristiche, le nostre azioni diventa improvvisamente un occhio nemico, duro, castratore, frustrante. Non possiamo che odiarlo! E ciò non tanto perché ci ama meno, ma perché ci ferisce profondamente togliendo valore al nostro essere. Ci toglie una cosa fondamentale: la conferma che siamo interessanti, seducenti, degni di attenzione, importanti.

La sofferenza di Giulietta sembra scaturire in particolare non tanto dalle avventure passeggere del marito o dalla relazione con Caterina in sé. Essa nasce piuttosto dalla natura di questa relazione e dal suo sconfinamento nei terreni della solidarietà spirituale e affettiva intima. Il mal d'amore è assai più lacerante di quello che la nostra eroina aveva vissuto quando aveva temuto

tanti anni prima che il fato la separasse dal suo Romeo. Là si trattava di una separazione imposta da ineluttabili avvenimenti esterni, che rendeva ancora più esaltante, unico ed eroico il sentimento che li univa.

E in più vi sono i sacrifici sopportati nel periodo sfortunato. In un modo o nell'altro, tali sacrifici sono stati affrontati in nome di un ideale condiviso, del sentirsi solidali e indispensabili l'un per l'altro.

Si può perdonare al compagno o alla compagna di avere preferito eroticamente un'altra persona, ma è difficile perdonare di aver cercato «consolazione» altrove!

* * *

Veniamo ora alla terza domanda posta all'inizio di questa parte: cosa succede sul piano della comunicazione? Come in tutte le questioni relazionali, la comunicazione ci permette da un lato di raccogliere indizi sui processi in gioco, dall'altro di intervenire in modo concreto per favorire l'evoluzione delle situazioni.

Nei paragrafi che precedono abbiamo molto parlato di processi inconsci, cioè di conflitti, bisogni e dinamiche interiori che fanno da inconsapevoli motori ai vari tipi di scelte e comportamenti relazionali. Ovviamente, tali conflitti non costituiscono un'entità direttamente osservabile: quel che si può osservare, per contro, sono gli indizi comunicativi attraverso i quali le tensioni si manifestano all'esterno.

Come abbiamo visto, ad esempio, nella parte narrativa, il bisogno di Romeo di sedurre senza sentirsi troppo in colpa fa appello a sottili strategie comunicative affinché le potenziali prede vengano incontro al cacciatore; il desiderio di Giulietta di sentirsi amata e ammirata utilizza per raggiungere il proprio fine tutta una serie di messaggi verbali e soprattutto extraverbali; le tensioni nella coppia si manifestano sempre attraverso scambi comunicativi problematici, sbrigativi, nervosi, evasivi.

Nelle fasi di elaborazione e superamento delle inevitabili crisi la qualità della comunicazione costituisce il farmaco per

guarire fratture e piaghe relazionali. Si tratta spesso di acquisire una serie di capacità quali esprimere il proprio punto di vista in modo non aggressivo; saper ascoltare le ragioni dell'altro; saper sperimentare piccoli ma importanti cambiamenti a livello delle cose che si dicono o non si dicono; saper usare la parola per gratificare; saper costruire momenti felici usando dolci frasi, pronunciate nell'intimità del focolare ma anche in pubblico; saper fare appello a un repertorio di gesti reali e simbolici che manifestano l'interesse per l'altro e la relazione; essere in grado di scusarsi e di farsi perdonare, se necessario.

In molti casi occorre in questa fase fare appello a una guida.

Giulietta e Romeo se la sono cavata da soli, ma hanno alle spalle il lavoro precedentemente fatto con l'aiuto di Magistra, che li aveva portati ad accumulare un solido bagaglio di risorse comunicative.

Nel loro caso lo scoglio più infido era dato dal residuo rancore di Giulietta e dalla sua impossibilità di perdonare il marito per averla tradita con una sua amica proprio nel momento in cui lei si sacrificava per aiutarlo nelle sue difficoltà economiche. Il definitivo perdono della giovane donna arriva alla fine grazie a tre risorse che Romeo sa mettere in campo: in primo luogo, mostrando a Giulietta con una perspicace battuta che la sua rinuncia ad andare agli incontri musicali per non incontrare la rivale costituisce un'autolesionistica attribuzione di potere a quest'ultima e una sorta di autocastrazione. Secondariamente, commuovendola rivelando il suo autentico dispiacere per averla fatta soffrire. Infine, facendola sorridere con la storia bene azzeccata dei due monaci. Così Giulietta riesce infine a liberare il proprio io dagli aspetti inquinanti del passato e a dimenticare. Il perdono è invero un processo nobile ed elevato che richiede l'archiviazione dell'offesa, poiché «perdonare e non dimenticare è come seppellire l'ascia di guerra con il manico che fuoriesce dal terreno» (Buscaglia, 1986).

Ancora una volta la crisi è stata l'occasione per i due protagonisti per riflettere con intelligenza su quanto stava loro

accadendo e per cercare di crescere sia come singoli individui sia come coppia. In effetti, una solida armonia nella vita a due si ottiene non cercando di ricomporre una mitica perduta unità attraverso l'unione delle proverbiali metà, ma cercando ciascuno l'unità al proprio interno: «Mai due vasi rotti diventano sani col fatto di stare uno accanto all'altro, in coppia. Il presupposto del buon legame amoroso è che l'accoppiamento non sia di due "metà", ma di due interi» (Todisco, 1991, p. 182).

CAPITOLO OTTAVO

Quindici anni dopo: muore Antonio Capuleti e il giovane Mercuzio sembra inconsolabile

Atropo, la spietata, il filo seca,
che di Ser Antonio la vita regge.
Di natura la sì crudele legge
a Mercuzio greve travaglio arrega.

Mesta apatia, che dolor mal cela,
al giovin core in pria s'apprende;
il rimembrar, poi, afflato gli rende
i dì che insiem pingevano la tela.

La vigilia della sua morte era stata per Antonio Capuleti una gran bella giornata. Niente lasciava prevedere che sarebbe stata l'ultima del suo percorso terreno. La mattina l'aveva dedicata alla preparazione di un supporto ligneo per un quadro che l'amato nipote Mercuzio intendeva realizzare. La naturale inclinazione artistica precocemente rivelata dal nipote aveva spronato Capuleti senior a riprendere in mano pennelli e colori e a fargli da entusiastico mentore nell'arte del dipingere. Meravigliato dall'uso sapiente che Uzio faceva fin dalla più tenera età di lapis e gessetti, anni addietro aveva trasformato in bottega di pittura la stanza più luminosa dell'ultimo piano del suo palazzo. Pochi erano i frequentatori ammessi a tale spazio di creazione artistica: lui stesso, Mercuzio (a partire dai 3-4 anni ci veniva regolarmente almeno un paio di volte alla settimana) e una ristrettissima cerchia di intimi.

Al risorgere dell'ardore e dell'interesse di Antonio Capuleti per la pittura aveva altresì contribuito l'ammirazione da lui nutrita per un geniale artista della sua epoca: Ambrogio figlio di Bondone, detto anche Ambrogiotto oppure «Giotto», nato a Vicchio di Mugello, vicino a Firenze, nel 1267. Messere Antonio era diventato ben presto un fan di Giotto e fu molto felice quando nel 1306 ebbe l'occasione di conoscerlo personalmente. In quell'anno l'artista, già celebre e affermato, si trovava a Padova al servizio del ricco banchiere e uomo d'affari Enrico degli Scrovegni. Il banchiere padovano aveva fatto costruire una cappella dedicata alla Madonna della Carità, destinata ad accogliere il committente e i suoi discendenti dopo la morte. Sperava così che fosse rimessa buona parte dei peccati attribuiti ai maschi di famiglia e al tempo stesso di fare sfoggio nei confronti dei contemporanei e dei posteri di tutta la sua potenza. Potendoselo permettere, aveva chiamato a decorare il monumento niente meno che i due più famosi artisti del tempo: Giovanni Pisano e Giotto. A quest'ultimo furono affidati gli affreschi della superficie muraria.

L'incontro di Padova del 1306 tra messere Capuleti e l'artista fu preludio di numerosi successivi amichevoli contatti. Il padre di Giulietta nutriva una vera e propria venerazione per l'artista di Vicchio e si accapigliava volentieri con i suoi immancabili detrattori scandalizzati dai radicali cambiamenti da lui introdotti: in sostanza, una cultura e un fare pittorico totalmente innovativi, che si staccavano nettamente dai modi ieratici e statici della tradizione bizantina. Messere Capuleti si estasiava nel contemplare l'opera di Giotto, la quale permetteva di riscoprire il mondo fisico e toccava profondamente il suo animo attraverso gli atteggiamenti e i volti dei personaggi che emanavano una toccante naturalezza e umanità.

Quando ammirava le creazioni del Maestro, il nonno di Uzio provava un senso di vergogna al pensiero della modestia

dei propri dipinti. Allora gli veniva forte la tentazione di mollare tutto, ma non lo faceva poiché due pensieri arginavano immediatamente la spiacevole sensazione di imbarazzo per i propri limiti. Il primo riguardava i preziosi momenti che passava con Uzio nell'atelier e il piacere che ricavava nel maneggiare in sua compagnia lapis e pennelli. Il secondo si riferiva a una frase «motivante» che Giotto stesso gli aveva detto all'inizio della loro amicizia e che suonava più o meno così: alle Muse sono particolarmente cari tutti coloro che si sforzano di onorarle attraverso la pratica dell'arte, anche se non hanno ricevuto in dono particolari talenti. Essi testimoniano che ci si può dedicare alla pittura, alla musica, al canto, ecc. per mero amore, pur senza la prospettiva di ricavarne gloria o lucro.

Così come era successo a Giotto nei confronti di Cimabue, anche il primogenito di Giulietta e Romeo aveva ben presto superato il suo mentore, tanto che nonno Capuleti si era ormai trasformato — come amava ripetere scherzosamente con malcelata fierezza — in garzone di bottega del giovane nipote. Capitava spesso che tra i due si accendessero animate discussioni in merito a questioni di tecnica pittorica. Allora consultavano testi, facevano esperimenti, e quasi sempre alla fine risultava che era Mercuzio ad aver ragione. Nonno Capuleti faceva finta di adombrarsi ma in realtà l'essere in torto in questi casi lo riempiva di un dolce ed esaltante sentimento di orgoglio.

Nel pomeriggio di quel giorno, Uzio, terminati gli impegni di studio e l'allenamento di Aikijujutsu, l'aveva raggiunto e avevano continuato assieme l'opera fin verso l'ora del vespro.

La giornata si era conclusa con una cena in casa della figlia, seguita da un allegro intrattenimento musicale a cui avevano partecipato Giulietta, i due figli e un giovane musicista, uno dei tanti talenti scoperti dalla padrona di casa.

Nell'addormentarsi Antonio Capuleti aveva ripercorso gli avvenimenti della giornata; passando in tenera rassegna i volti

che gli erano cari, aveva avvertito una sorta di brivido al pensiero improvviso che il fato crudele potesse privarlo di uno o l'altro di tali indispensabili affetti. (Che invece potesse succedere qualcosa a lui, era pensiero che proprio non lo sfiorava!)

Poi una dolce sensazione di appagamento aveva prevalso comunque sulle ansie di quegli istanti serali e gli aveva consentito di scivolare dolcemente nel sonno.

Verso le cinque del mattino si svegliò ed ebbe un tragico sussulto; il suo respiro si fece improvvisamente affannoso e angoscioso, come se lottasse disperatamente contro una barriera invalicabile che impediva all'aria di alimentare i polmoni. Madonna Giovanna cercò dapprima di sollevargli la testa e di incitarlo a dire cosa gli stava succedendo. Poi si rese conto della gravità del malore e chiamò aiuto. Quando la domestica entrò, messere Antonio ormai non dava più segni di vita.

Per la famiglia fu un tremendo shock. Nessuno se lo aspettava. Giulietta pianse calde lacrime. Era preoccupata per Mercuzio. C'era un rapporto speciale tra lui e il nonno. Come avrebbe reagito il giovane adolescente?

Fu Romeo a dare la notizia al suo ragazzo: «Caro figliolo, ormai alla tua età hai già avuto occasione di vedere che la vita finisce e che, come ti hanno spiegato i tuoi padri spirituali, il passaggio sulla terra è una mera tappa provvisoria in attesa che Dio ci chiami. Ebbene questa mattina Dio ha chiamato a sé il tuo amato nonno Antonio. Egli ha cessato di vivere poche ore fa».

Mercuzio aveva capito fin dal primo istante, dall'espressione grave e triste del volto del padre e dall'intonazione tetra delle prime sillabe da lui pronunciate, che una cattiva notizia stava per arrivare e che quella notizia doveva riguardarlo da vicino. Quando comprese che si parlava della morte del nonno, rimase impietrito, incredulo, e urlò: «No, non è possibile! Io con il nonno ho dipinto ieri, e poi anche oggi ha detto che mi avrebbe portato con lui... Vado dal nonno, non è vero!».

Romeo lo trattenne, mentre il ragazzo si dimenava nel tentativo di sfuggire alla presa e correre a casa Capuleti. Era la prima volta che vedeva il proprio figlio ribellarsi così e tenergli testa in quel modo. Romeo riuscì a trattenerlo, cercò di consolarlo con frasi che non aveva mai pronunciato prima in vita sua, piene com'erano di dolci parole di amore nei suoi confronti e di riferimenti al paradiso, alla vita eterna.

Uzio si calmò. Per la prima volta capì cosa significava l'espressione che aveva inteso usare dagli adulti «mi si è gelato il sangue nelle vene». In effetti, sentì il suo corpo farsi di ghiaccio come se la calda linfa purpurea che solitamente l'alimentava si fosse tramutata in una corrente di gelide acque. La sua espressione lasciava intuire una sorda collera più che tristezza.

Il giorno del funerale sembrava non provare emozioni. Salutava cortesemente le persone intervenute. Si prendeva cura della sorellina in lacrime come se la sua sola preoccupazione in quel momento fosse insegnare alla piccola come ci si comporta in tali occasioni. Sorrideva con i coetanei presenti quasi si trattasse di un normale e banale incontro tra adolescenti. I genitori erano un po' spiazzati da questo comportamento, poiché si aspettavano da parte del figlio una reazione di dolore dirompente.

* * *

Passano i giorni, tutto sembra in un primo tempo normale per Uzio. Poi, improvvisamente, ecco alcuni segnali preoccupanti.

Il ragazzo, di solito allievo non solo diligente ma appassionato cacciatore di nuove conoscenze, perde interesse allo studio e appare sempre stanco. Quando in casa gli parlano del nonno sembra quasi infastidito. Durante i pasti mangia poco o niente.

I genitori notano che nella sua stanza Uzio ha creato una sorta di piccolo altare con gli oggetti che il nonno gli aveva regalato: una serie di piccoli libri antichi, un pugnale, due berretti, dei soldatini, ecc.

Il ragazzo continua ad andare nella bottega negli stessi momenti di prima, ma non dipinge. Dall'esterno nonna Giovanna lo sente a volte parlare come se l'avo fosse ancora presente.

Madonna Capuleti alquanto allarmata mette al corrente Giulietta, la quale a sua volta ne parla con Xia Clara.

Magistra propone di rispettare per il momento questo stato d'animo di ripiegamento di Uzio. «Probabilmente il suo spirito di adolescente si sta difendendo dal troppo dolore cercando di negare in qualche modo l'accaduto. Vi direi per ora di dargli tempo e di evitare per qualche giorno di fare commenti sul suo comportamento» dice Xia Clara ai genitori impensieriti. «Poi, tra un paio di settimane, verrò io a incontrare Uzio a casa vostra.»

Alla vecchia signora proprio non piace l'idea di mandare i ragazzini in consultazione. Preferisce spalleggiare i genitori per metterli in grado di intervenire più efficacemente oppure, se proprio si rende necessario parlare direttamente con i bambini, vederli nel loro ambiente.

Trascorsi quindici giorni, i genitori annunciano a Mercuzio che Xia Clara passerà a trovarlo per vedere se può aiutarlo a riconquistare il gusto di fare le cose che gli sono sempre piaciute. Uzio non dice né sì né no. Conosce Magistra da sempre e gli è sempre sembrata più simpatica delle altre petulanti signore della sua età. Almeno sa rivolgersi a lui in un modo che gli appare naturale.

La prima cosa che Xia Clara dice, quando si ritrova nel territorio di Uzio, è che non è sicura di potergli essere di aiuto né che lui abbia veramente voglia di parlare con una vecchia signora come lei. Poi porta il discorso su alcuni oggetti che il

giovane ha nella stanza, evitando però di focalizzare l'attenzione sull'«altare». Nota che il tono di Uzio è piatto e privo di coinvolgimento, come se parlasse di cose che non lo riguardano. Allora decide di chiedergli direttamente: «Dimmi, cosa c'è che non va? Cosa ti ha fatto perdere la voglia di leggere, studiare, dipingere...?». Uzio comincia a divagare — «Sono stanco; non mi va...» —, ma del nonno non fa parola.

Allora Magistra decide di chiedergli quasi a bruciapelo: «Ti manca il tuo nonno?». Uzio risponde con una sorta di grugnito enigmatico, un po' rabbioso e stizzoso come per respingere un ladro che voglia carpirgli un prezioso tesoro nascosto.

Xia Clara non si lascia scoraggiare: «So che è difficile parlare... Tu vorresti che il nonno fosse sempre qui e probabilmente ti fa arrabbiare che io ne parli come di una persona che non c'è più. Mi accorgo che il nonno deve essere proprio stato una persona molto speciale per te. Capisco che non si possa credere che una persona così importante non ci sia più! Soprattutto quando nostro Dio Padre la chiama a sé così improvvisamente! Forse quando vai alla bottega continui a sperare che lui torni...».

Man mano che Magistra parla, l'espressione di Uzio sembra passare dalla collera alla tristezza. Non piange, ma sugli occhi si forma una patina di umida nebbia e si intuisce che una piccola breccia si è creata nel muro del suo rifiuto di accettare la realtà del nonno morto.

Magistra ritiene di non insistere oltre e si limita a proporre a Uzio di parlarle di due dipinti che ha appesi sopra il suo letto. Poi gli chiede se è d'accordo di incontrarsi di nuovo di lì a una settimana, magari proprio nell'atelier.

Quando si rivedono, Magistra porta la conversazione sul quadro incompiuto al quale sa che «maestro e garzone» stavano lavorando. Come prevedeva, una marea di lacrime bagna il viso del fanciullo.

«Ammiro il coraggio delle tue lacrime!» si affretta a commentare Magistra. «Sai, gli uomini devono avere molta forza per essere capaci di piangere, sentire le scosse emotive e mostrare che non hanno paura di accoglierle. Piangi pure! In questi casi, occorre avere molto più ardimento per esporre le proprie vulnerabilità che per celarle! Ma dimmi un po', ti sembra possibile che venga a mancare improvvisamente una persona così importante per te senza che la cosa ti faccia soffrire?»

«No, no!» dice Uzio tra i singulti.

«Sai, l'entità della sofferenza è proporzionale all'importanza della persona. È perché hai avuto il regalo di un nonno che tu amavi e che ti amava che adesso soffri molto! Un modo per non soffrire è non avere tali doni. Non ci hai mai pensato? Preferiresti non avere tali tipi di doni?»

«No, no!» replica Uzio mentre la fonte delle sue lacrime sembra in procinto di prosciugarsi.

«Ti immaginavi che sarebbe stata così dura?»

«No, no!»

«Come lo spieghi?»

«Non so...» si limita a rispondere Uzio.

«Quando un dono così importante ci è tolto improvvisamente, è impossibile non soffrire e non essere in collera. Come fidarsi del mondo se da un giorno all'altro le cose che amiamo possono sparire? Ma aiutami a capire un po'... quando in questi giorni pensi al nonno, cosa senti e quali sono i pensieri che attraversano la tua mente?»

«Sono di umore nero. Il nonno non doveva andarsene! Facevamo tante cose belle assieme, perché se ne è andato?»

«Tante cose belle... mi racconti qualcosa?»

«Guarda questi quadri... è con lui che ho cercato le idee, disegnato le prime bozze. E poi era lui che faceva tutto il noioso lavoro di preparazione, che procurava il materiale (a volte difficile da trovare), che mi aiutava a rifinire. E poi andavamo

assieme nei boschi, leggevamo, ci divertivamo a giocare con le parole, recentemente abbiamo composto un madrigale per l'anniversario di matrimonio dei miei genitori.»

«Quante cose belle, capisco che è impossibile non essere tristi... e anche un po' arrabbiati... con questo nonno che ha la cattiva idea di morire senza preavviso piantandoti in asso!»

Sul viso di Uzio si disegna un primo piccolo abbozzo sorriso.

Incoraggiata dalla reazione positiva del ragazzo, Magistra gli propone: «Un nonno così importante che se ne va all'altro mondo all'improvviso merita tutti i sentimenti che tu stai provando; mi sembra che ci siano delle cose in sospeso che tu devi dirgli... Qual è il momento in cui ti manca di più?».

«Non so... quando vengo qui...»

«Ebbene, i prossimi giorni, quando tu ritornerai qui, che ne diresti di scrivergli delle lettere per dirgli tutto, ma proprio tutto, quello che ti pesa sul cuore, che ti turba lo spirito e che ti passa per la mente? Non potremo dargliele personalmente perché lui non vive più, ma potremmo comunque depositarle accanto alla sua tomba oppure inviargliele in cielo con un piccione viaggiatore. Scegli tu come; ci troviamo tra una settimana. Ricorda però che se scegli i piccioni dovrai scrivere i messaggi in forma molto concisa.»

Una settimana dopo si ritrovano. Uzio vuole spedire il messaggio con due piccioni viaggiatori che il padre gli ha dato. Per condensare al massimo le sue lettere ha dovuto riscrivere i testi un'infinità di volte, fino a trasformarli in una decina di versi succinti e toccanti dai quali si intuisce l'alternarsi di stati d'animo di rabbia, afflizione, senso di colpa, malinconia, paura del vuoto, angoscia da abbandono, speranza, sconforto, voglia di vita, bisogno di fare, mestizia e malinconia.

Assieme a Magistra vanno in riva all'Adige e i piccioni prendono il volo...

Poi tornano nell'atelier. Magistra gli dice: «Certo che devi avere tanti bei ricordi di momenti vissuti con il tuo nonno! Vorrei farti una proposta: tu che sai dipingere, che ne diresti di creare una sorta di galleria di ricordi dei momenti per te più importanti? Quelli belli, certamente, ma anche dei meno belli, se ce ne sono stati».

Uzio ascolta interessato e si vede che è d'accordo.

Magistra continua: «Potremmo fare assieme il gioco di immaginare quanti spunti si possono trovare per ogni ricordo. Comincia a pensarci tu, ma senza ancora disegnare, e poi ci vediamo tra una settimana. Ricordati il patto: per ora devi solo pensare ed è proibito cominciare a disegnare».

All'incontro successivo l'essere di Mercuzio è tornato a esprimere energia vitale. Appena vede Magistra comincia con una raffica di frasi concitate: «Sai Xia Clara, mi sono venute in mente un sacco di cose... potrei disegnare i regali che mi ha fatto. Sono tanti. E poi gli scacchi, un puledro e anche una saetta, e poi...».

«Calma giovanotto, vai adagio» dice Magistra «altrimenti io, povera donna anziana, non capisco niente. Devi avere pazienza, ma data la mia età bisogna che mi spieghi più lentamente se vuoi che possa seguire il torrente delle tue idee».

Mercuzio ricomincia e illustra i diversi spunti per i disegni che gli sono venuti in mente. Si tratta di soggetti che riguardano ad esempio i regali che ha ricevuto, ma anche e soprattutto simboleggiano cose fatte e scoperte assieme al nonno, come fiori e uccelli per ricordare le esplorazioni nei boschi; un re e una regina per evocare le parture a scacchi; una pila di libri per significare la scienza e le infinite volte che il nonno andava a prendere un testo dagli scaffali per dargli risposte più precise e complete, mostrandogli così che la virtù da sviluppare non è la pretesa di sapere tutto ma il sapere dove trovare le risposte; poi una folgore, in un cielo tutto sereno, per ricordare quella volta

— era successo un'unica volta — che il nonno aveva alzato la voce con lui in un piccolo accesso di collera, producendogli l'effetto di un fragoroso e inatteso tuono.

La vecchia signora e il giovane rampollo concordano che Uzio dedicherà le prossime sedute di pittura alla realizzazione dei disegni. Anzi, che chiederà ai genitori di andare allo studio, nelle due settimane successive, cinque giorni su sette e non più solo due come ha sempre fatto. Ecco le indicazioni che Magistra gli dà: «I disegni saranno 12 come i tuoi anni; una seduta per disegno, non di più. Man mano che finisci un disegno lo appendi alla parete a destra della porta di ingresso, che mi sembra più sgombra delle altre. Ogni volta, prima di cominciare una nuova creazione, devi riguardare tutte le altre. Almeno uno dei tuoi disegni deve avere come soggetto la morte del tuo nonno. In questo disegno, però, devi mettere come minimo un particolare che non sia triste per te. Quando tutti i disegni saranno terminati, inviterai la famiglia e i tuoi amici più cari a vederli».

Dieci giorni dopo Mercuzio bussa alla porta di Magistra.

«Scusa Xia Clara, ma ho una difficoltà che non riesco a risolvere: mi è impossibile trovare un particolare non triste da inserire nel disegno sulla morte del nonno.»

«Che disegno hai pensato di fare?»

«Non so, pensavo al funerale, oppure a mia madre che piangeva, oppure alla tomba...»

«Hai fatto bene a venire, vediamo un po' assieme come posso aiutarti con qualche domanda. Pensa al giorno in cui hai avuto la notizia della scomparsa del nonno e poi alle ore successive, al funerale; prenditi il tempo per rivedere le cose che hai vissuto poi quando sei pronto mi fai un cenno... Non abbiamo fretta.»

«Vedo mio padre che me lo dice... io ci sto male.»

«E poi?»

«Non so... io vado in camera mia, c'è tanta gente per casa...»

«Aspetta, rallentiamo; spesso nei momenti tristi certi particolari positivi ci sfuggono. Tu dicevi che quando tuo padre te lo ha detto ci sei rimasto male; poi cosa è successo?»

«Beh, adesso che ci penso mio padre ha fatto una cosa che non aveva mai fatto: mi ha abbracciato a lungo e poi è rimasto seduto vicino a me dicendomi delle cose... non mi ricordo più cosa, ma non era mai stato così dolce con me.»

«E questo ricordo come ti pare?»

«Bello!»

«Vediamo magari ancora assieme altri momenti; quali vuoi prendere?»

«Il funerale!»

«D'accordo, prenditi il tempo per rivedere cosa è successo al funerale e come ti sentivi.»

«Confuso, c'era tanta confusione, un po' vergognoso per tutta quella gente che mi salutava e che dovevo salutare. Mia madre che piangeva. Speravo che finisse presto. L'odore del cimitero mi dava fastidio. Ah, poi mi ricordo una cosa. I miei due amici Alberto e Francesco mi sono venuti vicino e mi hanno detto: "Adesso che non hai più il nonno, magari troverai più tempo per giocare con noi. E poi, se vuoi, veniamo tutti e tre assieme ogni tanto a salutare i nostri avi al cimitero?". Mi ha fatto piacere.»

«Hai voglia di inserire qualcosa di questi momenti nel tuo disegno?»

«Sì, non so ancora come... ma sono due momenti belli. Certe cose che non posso più fare con il nonno, so di poterle fare con i miei amici. In particolare con Francesco, che ha i gusti un po' come i miei.»

Magistra rivede Uzio un paio di settimane dopo questo colloquio. Quando gli chiede come va, Uzio risponde con gli occhi che brillano ora come due stelle: «Adesso quando penso al

nonno mi vengono in mente tante cose belle. A volte sono ancora un po' malinconico, ma poi guardo i disegni della mia galleria dei ricordi e mi dico che il nonno sarebbe fiero di me!».

«Anch'io, sai, sono orgogliosa di te, caro Mercuzio. E sono convinta che realizzerai tante altre cose che ti faranno sentire sicuro che il nonno sarebbe fiero di te! Quando muore una persona cara e importante non si può non provare dolore. La persona non c'è più e non potrai più godere della sua presenza in carne e ossa. Ma ci sono dei doni lasciati da tuo nonno che porterai sempre con te e di cui nessuno potrà privarti. Essi sono ormai dentro di te, nelle tue cellule, nel tuo spirito, nelle cose che ti appassionano. Sono doni che illumineranno la tua vita e che ti permetteranno a tua volta di trasmetterli ad altri, agli amici, anche ai tuoi futuri figli e ai figli dei tuoi figli.»

Qualche giorno dopo il giovane rampollo presenta la sua collezione di disegni alla famiglia. All'esposizione ha dato il titolo «Ricordi indelebili che Mercuzio Montecchi ha di suo nonno messere Antonio Capuleti e che nessuno potrà mai cancellare». Mercuzio ormai è diventato di nuovo capace di farsi coinvolgere dalla vita facendo germogliare ulteriormente i semi che nonno Antonio — e altri, naturalmente... — hanno depositato in lui.

* * *

Scopriamo quello che è successo alla luce delle moderne conoscenze: l'elaborazione del lutto e le sue tappe¹

Mercuzio affronta un'esperienza per lui nuova: il dolore per la perdita di una persona che gli è molto cara, il nonno Antonio.

¹ Nel redigere questo capitolo mi sono parzialmente ispirata a un protocollo di intervento messo gentilmente a disposizione dalla collega dottoressa Piera Malagola, psicologa e psicoterapeuta affiliata al Centro di Terapia Strategica di Arezzo, diretto da Giorgio Nardone.

È la prima volta che il giovane adolescente vive il delicato e complesso percorso psicologico del lutto. È un percorso necessario per non farsi schiacciare dalla sofferenza e per riuscire a trasformare poco a poco l'afflizione in nuove risorse per vivere.

L'esperienza del lutto comporta due dimensioni fondamentali: da un lato, l'emozione e la sensazione di dolore conseguente alla perdita di qualcuno o qualcosa (di un «oggetto investito di desiderio e di amore», come si direbbe nel linguaggio freudiano) che ha occupato un posto importante e significativo nella nostra vita; dall'altro, il complicato processo, in parte inconscio e in parte conscio, necessario per non lasciarsi distruggere dalla privazione, per superare lo shock emotivo e per trovare un nuovo equilibrio. In altri termini, è l'insieme delle «reazioni normali di adattamento» conseguenti la perdita subita. Tale perdita può riguardare la morte di una persona cara, una delusione amorosa, un fallimento personale, la rinuncia a un ideale (ad esempio, il matrimonio perfetto), la degradazione della propria immagine di potere o bellezza (come può succedere quando un governante perde la poltrona o quando una top model invecchia), il chiudersi di una prospettiva, la separazione forzata da luoghi o persone.

Nel campo dei rapporti umani, si considera che l'elaborazione del lutto è sempre teoricamente possibile, poiché gli individui sono strettamente dipendenti non dall'amore di questa o quest'altra persona, ma piuttosto dal proprio bisogno di amore, che, sempre in teoria, può essere soddisfatto da una pluralità di potenziali figure. Tuttavia, nel caso della perdita di un genitore, questo percorso può risultare più arduo che per figure di amore più esterne. Il padre e la madre in effetti hanno contribuito al soddisfacimento non solo di bisogni amorosi ma anche di bisogni vitali, fonti di intensi legami di attaccamento. La loro morte può inoltre far sorgere nell'«orfano-adulto» un sentimento di inquietudine per la perdita definitiva della condizione di figlio e il venir meno della protezione generazionale che lo separa dalla morte. Paradossalmente, tale perdita può essere sentita meno profondamente nell'adolescenza e nella prima giovinezza,

stagioni in cui gli individui hanno una forte aspirazione all'autonomia e all'emancipazione dalla tutela genitoriale, e un grande bisogno di dimostrare che sanno cavarsela da soli.

Una situazione particolarmente penosa è la perdita di un coniuge nell'ultima stagione della vita. L'esperienza dolorosa in questo caso coinvolge persone le cui dinamiche affettive e le cui identità si sono così profondamente intrecciate da rendere spesso la separazione inconcepibile e invivibile per il membro superstite della coppia.

Gli studi sul lutto (ben riassunti ad esempio in Blanchard, 1997) ci insegnano che il lavoro psichico che la persona deve compiere per ritrovare gusto alla vita si compone di diverse tappe tra loro interconnesse. Lo stesso Freud aveva dedicato grande attenzione al «lavoro del lutto» che l'individuo deve compiere per elaborare la separazione dall'oggetto perduto.

Tali conoscenze possono essere di grande aiuto e rappresentare una sorta di filo di Arianna che ci permette di orientarci all'interno di una fitta foresta e ci ricorda che i vari passaggi sono non solo normali, ma necessari per ritrovare la via d'uscita. Occorre però sapere che nel quotidiano le varie tappe sono spesso difficili da distinguere l'una dall'altra, poiché si accavallano ed entrano in reciproca sinergia.

Una prima tappa corrisponde alla creazione di una specie di «campana di vetro psicologica» nella quale ci si isola dalla realtà. È una sorta di rivolta contro l'avvenimento doloroso, che spinge a inventare una realtà immaginaria e artificiale in cui l'oggetto perduto continua a essere presente. La prima difesa è dunque negare la perdita, non crederci, pensare che tutto possa continuare come prima. Se il mondo non contiene più l'oggetto perduto, si inventa un altro mondo! Nel caso di Uzio, egli mantiene la presenza del nonno attraverso lo spazio «altare» creato in camera sua, continuando ad andare all'atelier come se niente fosse accaduto, rifiutando di parlare di Antonio Capuleti come di una persona scomparsa. In questa fase, il lavoro di vera e propria elaborazione del lutto non può ancora cominciare poiché l'individuo è nella negazione della realtà e resta sordo e cieco

di fronte a tutti gli indizi che rendono evidente la perdita. È per questo che Magistra suggerisce ai genitori di «lasciare tempo» al fanciullo. Uzio mostra di aver bisogno della protezione della sua «campana», illusoria, certo, ma indispensabile per prepararsi ad accettare in seguito la dolorosa realtà della separazione. È come un viandante che cessi ogni attività e si conceda un profondo sonno prima di intraprendere un faticoso cammino. Le energie di cui ha bisogno non sono ancora pronte. Per il momento sono accaparrate dallo sforzo di mantenersi fedele all'oggetto come se questo fosse sempre presente, rinunciando a vedere il mondo oltre tale sogno. Il tempo dell'illusione deve tuttavia finire, poiché la relazione con l'oggetto è mantenuta in modo troppo artificiale e non è più alimentata da gratificazioni e contatti veri. Rimanere a lungo nella «campana» impedisce all'individuo di sviluppare nuove fonti di gratificazione capaci di fargli ritrovare l'indispensabile gusto per la vita.

La seconda tappa consiste nel prendere veramente coscienza della scomparsa dell'oggetto perduto, cessando di mantenerlo in vita artificialmente. Riconoscere tale perdita è sempre difficile. Come riconoscere una mutilazione. Lo è nel caso di un oggetto effettivamente perduto e lo è ancora di più in quello, ad esempio, di una rottura amorosa, dove l'altro è perso solo sul piano relazionale, ma continua a esistere fisicamente.

Un accompagnamento psicologico può essere di grande aiuto in questa fase, durante la quale la persona è resa più fragile dal peso delle emozioni, dall'affievolirsi delle forze, dal disinteresse per i progetti che arricchiscono normalmente la vita, dallo sgomento nei confronti del lavoro di riequilibrio da compiere, dall'impatto eccessivo che assumono solitamente in questi casi i piccoli problemi quotidiani collaterali. È una fase che deve durare il meno possibile.

Nel caso di Mercuzio, Xia Clara cerca di aiutarlo in tre modi fondamentali. In primo luogo, parlandogli chiaramente della morte del nonno e mostrandogli al tempo stesso tutta la propria comprensione per i sentimenti che si agitano nel suo cuore. Secondariamente, suggerendogli di esprimere per iscritto tali

stati d'animo. In questo modo, Uzio può cominciare a capire e accettare il suo dolore e a vederlo come giusta misura dell'importanza della relazione perduta; può disporre di un canale di sfogo concreto, e a lui adeguato, dei suoi tormenti; può offrire tutto ciò simbolicamente al nonno che non c'è più, per fare un ulteriore passo in avanti nell'accettazione della sua scomparsa come individuo in carne e ossa. Infine, Magistra accoglie il pianto liberatorio del giovane adolescente, con un piccolo accorgimento però: ridefinire tale emozione dirompente come punto di forza. Nell'epoca in cui è vissuto Mercuzio (ma forse ancora ai giorni nostri), al sesso forte non era consentito dare libero corso alle proprie emozioni. «Chi piange è una femminuccia» si ripeteva continuamente ai piccoli cuccioli d'uomo. Magistra è convinta che la negazione e la rimozione dello shock emotivo provocato dagli avvenimenti tragici della vita costituiscano una spada di Damocle che incombe sul successivo equilibrio della mente e del corpo. L'anziana donna incoraggia pertanto il pianto di Mercuzio, che prorompe nel momento in cui l'adolescente cessa di negare la realtà. Al tempo stesso, però, la donna si premura di ridefinire la presunta debolezza come forza. A questo punto le lacrime si trasformano in energia. Come ricorda Giorgio Nardone (1998, p. 124), «è necessario avere molto più coraggio e forza per dichiarare la propria debolezza che per celarla. [...] L'autoinganno terapeutico sta nell'indursi la convinzione che le proprie fragilità si rovesciano su se stesse, divenendo risorse, mentre, se cerchiamo di reprimerle o di arginarle, ci travolgono».

La terza tappa consiste nel prendere atto che l'oggetto scomparso non potrà più offrirci gli stessi piaceri e le stesse gratificazioni come quando era vivente e disponibile. Occorre pertanto fare uno sforzo per imparare ad amarlo e a relazionarsi con lui diversamente. È un lavoro che di solito risulta meno difficile per i credenti, giacché possono trasferire il loro amore dal corpo all'anima del defunto. Romeo, al pari di altri cristiani, consola suo figlio parlandogli dell'aldilà, del premio del paradiso, dell'attuale felice condizione di eterno beato del nonno. Per le persone che invece propendono per una concezione materialistica, il compito

è più arduo. Una volta che il corpo della persona cara è chiuso in una bara o si è trasformato in cenere non ci sono appigli per superare il dramma della perdita.

Magistra non fa appello a forme di sostegno religioso, che sa essere abbondantemente offerte da altri «specialisti», e si basa invece su risorse psicologiche. La donna propone a Uzio di dipingere e incorniciare i suoi ricordi per permettere al ragazzo di sperimentare una nuova e più realistica modalità di coltivare la relazione con il nonno che non c'è più. Si tratta di «mantenerne l'effetto positivo sul nostro presente. [...] Una tecnica per gestire positivamente le nostre memorie è quella di immaginarci di costruire nella nostra mente una galleria con tanti bei quadri, ognuno con un'immagine importante del nostro passato» (Nardone, 1998, p. 118). Tale tecnica permette a Mercuzio di dare corpo a quanto di prezioso dentro la sua persona ha potuto costruire grazie alla relazione con il nonno, anche nei momenti più dolorosi. Queste cose ormai saranno sempre con lui.

La quarta tappa è rappresentata dalla possibilità di «investire in altri oggetti capaci di compensare la perdita». È la parte finale del percorso di elaborazione del lutto, nella quale la persona ritrova la capacità di interessarsi a nuovi oggetti di gratificazione. Fintanto che l'individuo ha difficoltà ad accettare la perdita e a «disinvestire» ciò che ha perduto, ha anche difficoltà a cercare nuove vie. Per Mercuzio, la quarta tappa si concretizza in nuovi progetti e nuove attività con gli amici. Sono sforzi che vanno incoraggiati, in quanto generatori di energie. La sua rinnovata voglia di fare corrisponde a un bisogno vitale di tutti gli adolescenti. Si accorge che i coetanei sono ora una risorsa importante con cui condividere le sue passioni, come aveva fatto in passato con il nonno. Comincia a pensare a come adattare la bottega alle sue esigenze personali e ai suoi gusti. Può vivere tali nuove amicizie e nuovi progetti senza colpa, anche grazie ai bei ricordi costruiti in passato.

Sta cercando di rimpiazzare non il nonno, ma le vitali gratificazioni che lui gli procurava. Antonio Capuleti non c'è più, certo,

ma Uzio sente che una parte di lui continua a esistere nel suo corpo, nella sua mente, nelle sue passioni, nelle sue risorse, nella sua capacità di procurarsi nuove vivifiche gratificazioni.

Epilogo

Vent'anni dopo...

Sono ormai trascorsi ben quattro lustri dal giorno in cui Giulietta e Romeo unirono i loro destini promettendosi eterno amore. Vent'anni ricchi di accadimenti e mutamenti.

Quando Cupido scoccò la sua freccia, nel lontano 1303, Giulietta era agli occhi di Romeo la sublime fata dei suoi sogni, e il giovane Montecchi agli occhi della sua sposa un principe azzurro generoso e senza macchia portatore di felicità incondizionata.

Poi, man mano che la vita in comune si snoda, ecco che Romeo viene a percepire Giulietta sotto molte altre vesti: ella diventa il porto sicuro ma un po' scontato che ritrova ogni sera tornando a casa, la nuora non sempre in sintonia con i suoceri, la madre dei suoi figli, la donna che ha un proprio modo di vedere il mondo, la moglie che censura le «cattive abitudini» del partner, la complice di tante piacevoli facezie, la persona indipendente che vuole realizzare propri bisogni e desideri, il pilastro nei momenti difficili, l'adolescente che torna a sognare amori romantici alternativi, la mecenate che aspira a un posto in vista nel mondo culturale del suo tempo, la compagna che infonde forza ed energia.

Anche l'immagine di Romeo pian piano si trasforma e si arricchisce di nuovi ruoli. Il bel Montecchi diventa via via per Giulietta: il marito con cui condividere mille gioie quotidiane ma anche ineluttabili preoccupazioni giornaliere, il padre della sua prole più o meno presente e cooperativo, il giovane che desidera mostrare al mondo le sue capacità, l'imprenditore to-

talmente assorbito dai suoi progetti, il politico che torna a casa irritato e intrattabile, l'uomo bisognoso di affetto e solidarietà, l'amante a volte appassionato e a volte distratto, il bambino completamente centrato sui propri bisogni, l'Ulisse che lascia dietro di sé una scia di cuori infranti, l'uomo capace di affrontare antichi dilemmi interiori, il compagno con cui effettuare un rigeneratore percorso di crescita.

La fiamma della loro relazione arde ancora, ma non sono mancate le intemperie e gli acquazzoni che in certi momenti l'hanno affievolita rischiando persino di estinguerla. Ma ogni volta che il pericolo si affacciava, i due protagonisti hanno saputo ricercare nuovi combustibili, capaci di rinvigorire nuovamente il sacro fuoco.

Vent'anni di matrimonio rappresentano una tappa importante. Giulietta e Romeo decidono di festeggiarla degnamente e cominciano con entusiasmo a elaborare idee e progetti. Mancano sei mesi all'anniversario e nella dimora dei Montecchi junior è tutto un fermento di proposte, trovate e progetti per stabilire dove, e soprattutto come, avverrà la celebrazione dell'evento. Mercuzio e Tebaldina si sono lasciati allegramente coinvolgere e quindi anche loro arrivano ogni giorno con manciate di entusiastiche pensate sempre più fantastiche e spettacolari. «Beata gioventù» esclama Romeo «a dar retta a loro dovrei spendere tutto il patrimonio di famiglia. Ci tengo che la festa sia bella, ma senza esagerare! Bene, scriviamo una lista di tutto quanto ci è venuto in mente e poi cominciamo a fare delle scelte».

L'operazione di selezione inizia durante una gita che Romeo e Giulietta hanno deciso di compiere in tête à tête in una bella domenica di primavera. Il cielo è radioso, l'aria profuma impregnata dell'aroma di mille fiori, un coro di uccelli accompagna i passi della coppia con il melodioso canto delle loro ugole. Giulietta indossa un abito dai colori pastello che esalta la grazia matura del suo corpo, la bellezza del suo incarnato e la

luce dei suoi occhi e del suo sorriso. A un certo punto, Romeo la guarda con occhi meravigliati e amorosi, riconoscendo del fatto che lei esista e con improvviso slancio degno di un ragazzino innamorato le dice: «Sei sempre la mia splendida fata!». Lei per tutta risposta gli rivolge una domanda in tono divertito e malizioso: «Ma secondo te, perché vale la pena di festeggiare in modo particolare i nostri vent'anni di matrimonio?».

Romeo prende molto sul serio la domanda e propone alla sposa di esternare assieme tutte le risposte possibili. Ne parlano a lungo, poi concludono che vi sono almeno tre fondati motivi per fare una grande festa. Essi suonano più o meno così.

Motivo numero uno: un amore che vive da vent'anni merita di per sé di essere festeggiato. È una grande scommessa vinta! Non è più la travolgente passione dei primi momenti, ma è un tenero e forte legame totalmente degno dell'idea che ci facciamo dell'amore.

Motivo numero due: abbiamo voglia di celebrare l'avvenimento perché siamo fieri di ciò che abbiamo costruito assieme e ci piace mostrarlo. Non sono pochi i successi che il nostro sodalizio ha permesso di raggiungere: familiari, imprenditoriali, artistici. Sì, desideriamo renderli ben visibili, fare il pieno di complimenti, avere la nostra dimora straripante di persone che ci rendono omaggio! A Giulietta viene il dubbio che questa sia una ragione un po' troppo esibizionista e ostentatrice, ma conviene con il marito che in fondo si tratta anche di condividere con gli altri un po' della loro buona sorte, gioendo assieme di un momento di comune letizia.

Motivo numero tre: siamo orgogliosi di essere stati capaci finora di rinnovare, a più riprese, l'impegno di avere cura della nostra relazione, cercando sempre nuovi rimedi e nuove vitamine quando la sua salute vacillava. In fondo è una bella impresa! Anzi, un'opera d'arte che ha richiesto creatività, ingegno e perseveranza! Se ancora oggi ci amiamo non è perché abbiamo conservato tale

e quale l'irruente e ancora acerbo sentimento che ci univa all'inizio, ma è perché abbiamo avuto il coraggio di correre il rischio di trasformarlo, anche attraverso una miriade di vicissitudini, non stancandoci mai di imparare ogni qual volta ciò si rendeva necessario. L'impetuoso torrente dell'innamoramento ha bisogno di successive metamorfosi per trasformarsi nel grande fiume dell'amore. In fondo non ci siamo mai stancati di percorrere assieme le utopiche ma appassionanti vie che conducono alla ricerca di equilibrio tra libertà e sicurezza, stabilità e stimolanti novità, bisogno di autonomia e sete di amore, possibilità di momenti di solitudine e certezza di non essere mai soli. Questo ci ha fatto capire che l'amore che unisce un uomo e una donna non è solo un sentimento ma è la linfa che nutre la vita.

Nei giorni successivi la festa dei vent'anni passa dalla fase dei progetti a quella della realizzazione. È piuttosto Giulietta che fa da motore principale, ma il suo sposo e i suoi figli l'affiancano con convinzione.

Scegliere tra la moltitudine di idee non è impresa facile. Mercuzio ha preparato tutta una serie di variopinti cartelloni dove sono esposte le varie opzioni, indicandone in modo ameno i vantaggi e gli inconvenienti. Tebaldina ha quantificato i rispettivi costi con una professionalità degna dei più abili consulenti finanziari.

Dopo due ore di fitti scambi, l'accordo viene trovato. Il festoso avvenimento si articolerà in quattro momenti. Dapprima un momento spirituale, con una cerimonia religiosa per soli intimi al convento dei Cappuccini. Poi un pomeriggio teatrale ludico. Il clou di questa parte sarà una sorta di «commedia musicale» che i due rampolli hanno in mente di comporre per ricordare in tono umoristico le tappe salienti della gloriosa storia d'amore dei genitori.

In seguito, la parte più sontuosa e ufficiale: uno sfarzoso ballo nei saloni delle feste del palazzo del Principe (che da

tempo ha fatto sapere che sarebbe lieto di fare da anfitrione per l'avvenimento), accompagnato da una raffinata cena.

Infine, il giorno successivo, la dimora e gli stabilimenti di Giulietta e Romeo saranno aperti per accogliere in modo informale tutti coloro che sono interessati a vedere più da vicino le realizzazioni artistiche e industriali della coppia.

Non entriamo nei particolari dei vari momenti, poiché l'impresa renderebbe prolisso il nostro racconto, ma un dettaglio importante merita di essere evidenziato.

Quando le giornate di festa volgono al termine, molti ospiti nel prendere commiato pronunciano frasi del tipo: «Congratulazioni! Ormai è sicuro che il vostro collaudato amore vi renderà felici e contenti per il resto dei vostri giorni!».

Ebbene, qual è in questi casi la risposta dei due protagonisti?

Quasi all'unisono si ritrovano a dire sorridendo in modo appagato e cortese: «Grazie per il gradito auspicio! È ben possibile, ma noi abbiamo appreso a non darlo mai per scontato!».

* * *

Un paio di commenti per concludere alla luce di qualche conoscenza e del mito di Bauci e Filemone

Cosa ha permesso ai nostri eroi di arrivare al traguardo dei vent'anni di matrimonio e di aver voglia di festeggiarlo con entusiasmo e letizia? Quali lumi possiamo trarre per le giovani coppie dei nostri giorni? L'unione tra i nostri due protagonisti durerà ancora nel tempo?

In merito all'ultima domanda non possiamo fare che una prudente ipotesi, vista la cauta risposta che hanno dato gli stessi protagonisti, resi accorti nelle loro asserzioni dagli insegnamenti tratti dalle vicende della vita. Invero, chi può escludere del tutto

un colpo di fulmine in età matura per giovani virgulti? Il mondo antico e quello moderno pullulano di esempi di personaggi «stagionati» che, forti del fascino discreto del loro potere sociale, economico o politico, catturano giovani prede. Per l'essere umano incalzato dal tempo che passa non è sempre facile resistere al miraggio dell'ultima «occasione da non lasciarsi scappare» e alla speranza di conquistare così l'elisir di giovinezza.

Chi può escludere che quando in un'età più avanzata si ritroveranno per lunghe ore a tu per tu, avendo i figli ormai preso il volo ed essendosi ridotte le occupazioni che riempivano le giornate, i nostri eroi non comincino a guardarsi come due estranei infastiditi dal fatto di incrociarsi troppo spesso negli spazi comuni? È vero che a quel tempo in genere non si diventava molto vecchi e che quindi il rischio cui sono esposte tante coppie di odierni pensionati era certamente meno forte.

Ciò detto, alla luce delle doti e delle potenzialità evolutive che la coppia ha dimostrato lungo l'arco dei due decenni della nostra storia, è lecito supporre che il loro connubio continuerà. Forse un giorno anche Giulietta e Romeo chiederanno agli dei di concedere loro di vivere in eterno l'uno accanto all'altra, alla stregua dei mitici Bauci e Filemone che abbiamo evocato nel prologo.

Questa leggenda appare ai miei occhi vivifica e moderna rispetto a tanti altri miti dedicati alle relazioni amorose. Come si sa, nell'appagare il desiderio dei due sposi di non separarsi mai, Giove ha voluto trasformarli non in un unico albero, ma in due entità ben distinte: il tiglio lei, la quercia lui. Fu così che vissero eternamente vicini, ma senza fondersi e confondersi! È questo il mito dell'amore che dura e che non ha bisogno della morte per diventare eterno, come accade nei grandi drammi di Tristano e Isotta, Paolo e Francesca, Romeo e Giulietta (nella versione classica, s'intende!). L'eroismo assume nel mito in questione ben altra forma: esso consiste nel riuscire a condividere le varie stagioni della vita e nel desiderare di prolungare per sempre tale esperienza, e non nel morire all'affacciarsi della primavera della passione amorosa. E credo che oggi giorno la società e

le famiglie avrebbero molto da guadagnare nel riscoprire miti che danno valore ai sentimenti duraturi.

In aggiunta, Bauci e Filemone impersonano il mito dei «due interi», in contrasto con l'idea che l'amore tra un uomo e una donna scaturisca dalla ricongiunzione e fusione di due metà. È dunque il mito dell'amore maturo e stabile, più che dell'innamoramento. In effetti, il fuoco della passione che accende l'innamoramento scaturisce assai spesso dall'incontro di due esseri «incompleti» che cercano di colmare antiche carenze affettive, che proiettano l'uno sull'altro sogni e desideri più o meno reconditi, cercando così di riparare antiche fratture al loro interno. Quando i sogni si scontrano con la realtà quotidiana, il carburante dell'idealizzazione viene a mancare e il fuoco, come più volte rammentato, è esposto alla pioggia della delusione delle aspettative. Per far cessare tale pioggia occorrono buone dosi di coraggio onde far luce in se stessi, affrontare le proprie contraddizioni interiori, prendere coscienza che la ricerca dell'altra metà deve avvenire prima di tutto al proprio interno, conciliare i propri bisogni con quelli del compagno di vita, cercare di diventare ognuno un albero ben radicato, con una solida identità in grado di apprezzare le qualità e l'apporto dell'albero vicino, così da resistere assieme alle tempeste e contribuire a creare un microclima benefico per entrambi.

Questo è forse un primo importante segreto del perché Giulietta e Romeo sono stati felici di festeggiare i loro vent'anni di vita comune. In sintesi, avevano la sensazione di essere diventati il tiglio e la quercia ben solidi nelle loro radici e nel loro tronco ma capaci e felici di fremere assieme sotto la delicata brezza che accarezzava le loro chiome e di condividere lo stesso spazio e lo stesso sole!

Il secondo segreto ha un'origine che si potrebbe definire biologico-chimica. Nel corso degli anni di vita comune, i nostri protagonisti hanno vissuto, è vero, non pochi ineluttabili conflitti ma hanno altresì condiviso infinite sensazioni di benessere. L'innamoramento si è così trasformato in amore, ovvero in un sentimento nel quale le emozioni e le sensazioni predominanti



E i due alberi vissero eternamente uno accanto all'altro.

sono di affetto, stima, comprensione, fiducia, piacere fisico e soddisfazione relazionale. Queste situazioni favoriscono la produzione da parte dell'organismo di «benefiche droghe naturali» che inducono piacevoli sensazioni di appagamento e serenità. In questi casi, il partner diventa uno stimolo associato a gradevoli percezioni di benessere che inducono ad avvertirlo come la compagnia preferibile e più appagante, in quanto

«qualsiasi manifestazione di tenerezza, di contatto fisico tra due persone che stanno bene assieme fa aumentare l'ossitocina» (Pasini, 2004, p. 271). Si tratta di sostanze e di processi chimici altamente stimolanti per il tono umorale, le difese immunitarie e, non da ultimo, per l'attività cerebrale!

Il terzo segreto è costituito dal lavoro che hanno compiuto sul piano della qualità della loro comunicazione. Man mano che il tempo passava il loro modo di comunicare si è trasformato. Le parole, che in certi momenti erano nient'altro che frecce avvelenate da incontrollabili stati di ansia o di collera interna oppure da bisogni egocentrici, diventano man mano il prezioso strumento per scoprire se stessi, l'altro e nuove e più costruttive possibilità relazionali all'interno dell'intera famiglia.

A questo proposito, alla luce delle esperienze vissute dai nostri due protagonisti, sarebbe utile che i futuri sposi (o conviventi, se si preferisce) della nostra epoca, prima di iniziare la vita sotto lo stesso tetto, stipulassero un chiaro contratto comunicativo, contenente alcune clausole capaci di contribuire alla durevole salute della relazione. Anche in questo caso vale l'adagio «meglio prevenire che curare»!

Il cinema, la televisione e la stampa popolare ci mostrano che va di moda oggi tra i vip stipulare contratti prematrimoniali per regolamentare a priori tutti i dettagli nella ripartizione delle risorse in caso di divorzio. Ancora più importante mi sembrerebbe che si affermasse la moda dei «contratti comunicativi» (Cesari Lusso, 2005b), per cercare di evitare già a monte il pericolo che la comunicazione rimanga prigioniera di schemi e reazioni infantili che rappresentano i virus più insidiosi per la salute delle relazioni familiari. Pensate un po', attraversereste a nuoto un fiume dalle acque profonde e tumultuose senza saper nuotare? Ebbene, è quello che avviene quando si decide di fondare un nuovo focolare: ci si lancia nella perigliosa impresa della vita relazionale e familiare senza conoscere veramente cosa ci spinge nell'avventura e soprattutto come gestire le correnti interpersonali e i flussi comunicativi senza farsi travolgere! Un tempo tali correnti erano tenute a bada da argini religiosi, istitu-

zionali e sociali. Oggi che tali argini sono in larga parte crollati, i nuotatori devono contare sulle proprie capacità di tenersi a galla, mantenere la rotta e cooperare congiuntamente.

Concretamente ecco un esempio di possibile contratto comunicativo. Non c'è bisogno di stipularlo davanti a un notaio, né di pagare onorari astronomici: basta sedersi in un luogo tranquillo e, tra una risata e una tazza di caffè, leggere assieme le righe che seguono e poi magari affiggerle sulla porta del frigorifero. Ricordandosi però, ogni tanto, di cambiarle di posto, perché altrimenti diventeranno fatalmente invisibili...

Può darsi che tocchi a lei prendere l'iniziativa, poiché è noto che le donne sono più sensibili e abili in materia di comunicazione. Molti uomini hanno lottato nei secoli per la democrazia politica, e si può quindi accettare serenamente che oggi siano le donne a battersi con più vigore per un sano e democratico dialogo familiare.

Un contratto comunicativo non è certo una garanzia per vivere a lungo «felici e contenti» in coppia e in famiglia, ma è comunque un appiglio concreto a cui aggrapparsi nei giorni di burrasca o per ricordarsi di tanto in tanto il valore immenso di un sorriso affettuoso, di un abbraccio estemporaneo, di una parola che accarezza.

I sottoscritti candidati alla vita in comune si impegnano a...

1. *Praticare almeno tre volte alla settimana modalità di comunicazione utilizzate durante il «fidanzamento», come complimenti reciproci (in privato, ma anche in pubblico!), sguardi positivi di approvazione, piccole sorprese, battute che strappano un sorriso.*
2. *Non trascurare mai la comunicazione «pelle a pelle» in tutte le sue forme: braccia che stringono, dita che si intrecciano, labbra che si incontrano.*
3. *Explicitare con serena chiarezza esigenze e aspettative di ognuno e negoziarle poi altrettanto serenamente con quelle del partner. Ogni individuo ha una serie di bisogni vitali, ma quando vive con un altro individuo deve conciliarli con i bisogni altrettanto vitali del partner!*
4. *Concedersi momenti di attenzione e di ascolto. Ciò significa che, se uno dei due dice: «Sai, oggi è stata una giornataccia in ufficio!», l'altro si interessa a quanto successo al partner e gli permette di esprimere tutto ciò che ha bisogno di esternare senza interromperlo immediatamente per parlare di sé, magari dicendo: «Non parlarmene, anche a me ieri...!».*
5. *Badare a che la comunicazione avvenga in condizioni spaziali, temporali ed emotive favorevoli. Se c'è qualcosa di importante da dirsi, è utile aspettare il luogo, il momento e lo stato d'animo propizi.*
6. *Evitare la pretesa magica tipica dell'età infantile che i desideri di ciascuno possano essere indovinati dall'altro: imparare invece a esprimerli in modo che possano essere accolti.*

7. *Cercare di evolvere poco a poco dal reazionale al relazionale.*
Reazionale è la comunicazione totalmente dominata dalla collera e/o dalla paura, che assume spesso forme estreme: di fiume in piena che sembra voler travolgere tutto, oppure di muro invalicabile. Relazionale è una comunicazione che sa sottrarsi alla dittatura delle emozioni e unisce l'espressione autentica ma non aggressiva dei propri stati d'animo alla capacità di affrontare in modo concreto, pacato e creativo le questioni da risolvere.
8. *Evitare i silenzi ostili.* Non è vero che, in questi casi, nulla avviene sul piano della comunicazione; al contrario: i musì, i silenzi rancorosi, gli sguardi torvi sono forme violente di comunicazione.
9. *Porsi una volta all'anno la domanda: come va la salute della nostra relazione?* Se la risposta non è soddisfacente, impegnarsi a migliorare la qualità della comunicazione, cominciando ognuno da se stesso. Non esitare a fare appello, se necessario, a qualificate risorse esterne: anche le relazioni traggono giovamento, come i muscoli del corpo, dall'intervento di un personal trainer o da qualche soggiorno in beauty farm della comunicazione.
10. *Ridere assieme regolarmente prima, durante e dopo i pasti!*
Uno dei virus più funesti per la salute delle relazioni amorose è quello che induce a mostrarsi spiritosi e simpatici con gli amici fuori casa, e barbosi e lamentosi con il proprio partner dentro le mura domestiche.

Ringraziamenti

Non sono una grande viaggiatrice, ma ogni volta che termino un libro mi sembra di aver compiuto uno di quei grandi viaggi che sento a volte raccontare da amici che invece amano girare il mondo. Penso di provare sentimenti analoghi: piacere dell'esplorazione e della scoperta, soddisfazione di poter fare appello a un bagaglio di risorse adatte allo scopo, gusto di sapersi orientare anche in spazi a priori poco conosciuti, bisogno di alternare il movimento con pause ristoratrici per riprendere fiato, motivazione ed entusiasmo, contentezza infine per la meta raggiunta e intensa gratitudine nei confronti di tutti coloro che con il loro sostegno hanno reso possibile l'avventura.

A questi vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

Penso in particolare:

- ai compagni delle mie esplorazioni intellettuali e professionali nel campo delle relazioni interpersonali. Mi riferisco a tutti quegli autori, colleghi, specialisti, classici e contemporanei, che hanno arricchito i miei strumenti intellettuali di pensiero e di analisi. In parte li ho citati nella bibliografia, in parte li ho quasi certamente dimenticati, ma resto cosciente della rilevanza del mio debito intellettuale nei confronti di tutte le varie fonti alle quali ho avuto la fortuna di attingere nel corso della mia vita. Penso altresì in particolare a coloro delle cui virtù e straordinarie competenze terapeutiche ho voluto in qualche modo dare un assaggio attraverso la figura della saggia Magistra;

- ai miei studenti e ai partecipanti ai miei corsi sulle relazioni interpersonali, sulla comunicazione e sull'apprendimento in età adulta. Sono loro che da decenni mi pongono pressoché ogni giorno dinanzi alla sfida di non accontentarmi di insegnare ma di cercare soprattutto di promuovere apprendimento. L'idea di usare il mito di Giulietta e Romeo come strumento per esplorare la complessità delle relazioni umane è nato proprio nel corso di seminari destinati a coppie giovani e meno giovani;
- alle persone che vengono nel mio studio per sottoporre a trattamento terapeutico le loro «relazioni malate» e che condividono con me toccanti segmenti di vita quotidiana e stimolanti percorsi di crescita psicologica;
- a Carmen Calovi, che durante una «galeotta» passeggiata in un suggestivo scenario dolomitico mi lanciò un'esca sotto forma di domanda: «Vittoria, perché non fai una versione più divulgativa del tuo libro *Dinamiche e ostacoli della comunicazione interpersonale?*». In aggiunta, come autrice mi considero fortunata di aver potuto contare, da «tre generazioni di libri», sul suo prezioso lavoro di editing;
- a Piera Malagola, che mi ha fornito preziose idee per il capitolo ottavo;
- a Cristina Ungaro, veronese doc, sempre disponibile quando avevo domande da porle sulla Verona di oggi o del passato;
- a Luisa Gregis Passoni, ormai detta occhio di lince, per il suo prezioso aiuto nella rilettura delle bozze;
- *last but not least* (anch'io, che parlo poco e male l'inglese, conosco questa frase e la inserisco per mostrarmi al passo con le attuali tendenze anglofile) a coloro che con il loro affetto mi caricano ogni giorno di nuove energie;
- alla mia famiglia di origine. Un pensiero particolare a Tiziana, che amava la vita e che ha avuto soli quarant'anni a disposizione;

- alle mie amiche e ai miei amici;
- a mio figlio Mario, mia nuora Ina, mio nipotino Alexander (meraviglioso come tutti i nipotini!) che forse non avranno la pazienza di leggere i miei libri ma che penso siano fieri del fatto che io li scriva;
- a te, Francesco, compagno di vita dagli anni in cui ci siamo incontrati sui banchi di scuola della terza ragioneria, a te che invece i miei libri li devi leggere nelle varie stesure, in quanto mio insostituibile e amato primo lettore!

Grazie a tutti!

La mia speranza è che adesso il mio viaggio continui in compagnia di futuri lettori.

Bibliografia

- Alberoni F. (1979), *Innamoramento e amore*, Milano, Garzanti.
- Ancillotti J.-P. e Coudray C. (2006), *Thérapie constructive par le dialogue et par l'action*, Nices, Les Paradigmes.
- Attili G. (2004), *Attaccamento e amore*, Bologna, Il Mulino.
- Baldaro Verde J. (1992), *Illusioni d'amore: Le motivazioni inconscie della scelta del partner*, Milano, Raffaello Cortina.
- Baldini G. (1964), *Manualetto shakespeariano*, Torino, Giulio Einaudi.
- Berne E. (1964), *Games people play*, New York, Grove Press.
- Bettioli G. (2004), *La storia di Giulietta e Romeo*, Firenze, Bonechi.
- Blanchard R. (1997), *Le travail de deuil*, Toulon, Les Presses du Midi.
- Bowlby J. (1972), *Attaccamento e perdita. Vol. 1*, Torino, Boringhieri.
- Bruner J.S. (1992), *Atti di significato*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Buscaglia L. (1986), *La coppia amorosa: La sfida delle relazioni umane*, Milano, Mondadori.
- Cesari Lusso V. (2004), *Il mestiere di... nonna e nonno: Gioie e conflitti nell'incontro fra tre generazioni*, Trento, Erickson.
- Cesari Lusso V. (2005a), *Dinamiche e ostacoli della comunicazione interpersonale*, Trento, Erickson.
- Cesari Lusso V. (2005b), *Futuri sposi: Sette trappole da evitare*, «Famiglia Oggi», anno XVIII, n. 10, pp. 19-24.
- Chiarelli R. (2006), *Verona: Nuova guida pratica*, Firenze, Bonechi.
- Ellis A. (1993), *L'autoterapia razionale emotiva*, Trento, Erickson.
- Erikson E. (1974), *Gioventù e crisi di identità*, Roma, Armando.
- Fiorenza A. (2000), *Bambini e ragazzi difficili*, Milano, Ponte alle Grazie.

- Fish R., Weakland J.H. e Segal L. (1982), *The tactics of change: Doing therapy briefly*, San Francisco, Jossey-Bass Inc.
- Giulietta e Romeo* (s.d.), Milano, Kina.
- Kopp R.R. (1998), *Le metafore nel colloquio clinico*, Trento, Erickson.
- Jung C.G. (1968), *Psicologia dell'inconscio*, Torino, Universale Scientifica Boringhieri.
- La storia di Giulietta e Romeo* (s.d.), Oriago di Mira (VE), Storti.
- Mantovani G. (1998), *L'elefante invisibile*, Firenze, Giunti.
- Mauri A. e Tinti C. (2002), *Formare alla comunicazione*, Trento, Erickson.
- Miller A. (1979), *Das Drama des begabten Kindes und die Suche nach dem wahren Selbst*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp Verlag.
- Morganti P. e Conte S. (2003), *La cucina veronese*, Sona (VR), Morganti.
- Nardone G. (1998), *Psicosoluzioni*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- Nardone G., Giannotti E. e Rocchi R. (2001), *Modelli di famiglia*, Milano, Ponte alle Grazie.
- Owen N. (2004), *Le parole portano lontano*, Milano, Ponte alle Grazie.
- Palmonari A., Carugati F., Ricci Bitti P.E. e Sarchielli G. (1979), *Identità imperfette*, Bologna, Il Mulino.
- Pasini W. (1991), *La qualità dei sentimenti*, Milano, Mondadori.
- Pasini W. (1995), *A cosa serve la coppia*, Milano, Mondadori.
- Pasini W. (2002), *I nuovi comportamenti amorosi*, Milano, Mondadori.
- Pasini W. (2004), *La vita a due: La coppia a venti, quaranta e sessant'anni*, Milano Mondadori.
- Rosenthal R. e Jacobson L.F. (1991), *Pigmaliione in classe*, Milano, Franco Angeli.
- Scabini E. (2003), *Famiglia, identità e transizioni*. In G. Mantovani (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*, Firenze, Giunti.
- Talmon M. (1996), *Psicoterapia a seduta singola*, Trento, Erickson.
- Tap P. (1988), *La société Pygmalion? Intégration sociale et réalisation de la personne*, Paris, Dunod.
- Todisco A. (1991), *Rimedi contro il mal d'amore*, Milano, Mondadori.

- Vermersch P. (2005), *Descrivere il lavoro. Nuovi strumenti per la formazione e la ricerca: L'intervista di esplicitazione*, edizione italiana a cura di V. Cesari Lusso e A. Iannaccone, Roma, Carocci Faber.
- Vygotskij L.S. (1990) *Pensiero e linguaggio*, Bari, Laterza.
- Watzlawick P. (1978), *The language of change: Elements of therapeutic communication*, New York, Basic Books Inc.
- Watzlawick P., Helmick Beavin J. e Jackson D.D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio.
- Wittezaele J.J. (2003), *L'homme relationnel*, Paris, Seuil.
- Zalin G. (a cura di) (2001), *Storia di Verona: Caratteri, aspetti, momenti*, Vicenza, Neri Pozza.

